

STORIA DEL CLERO

IN TEMPO DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

OPERA

DELL' ABATE BARRUEL

TRADOTTA DAL FRANCESE CON NOTE ED APPENDICE

DALL' ABATE

GIULIO ALVISINI DI FARFA

RETTORE DEL PONTIFICIO COLLEGIO GRECO DI ROMA

E DOTTORE IN S. TEOLOGIA

VOLUME SECONDO

ROMA

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA

DELLA S. CONGREGAZIONE DI PROP. FIDE

1888.



Bibliothèque Saint Libère

<http://www.liberius.net>

© Bibliothèque Saint Libère 2009.

Toute reproduction à but non lucratif est autorisée.

COMPENDIO STORICO

DELLA PERSECUZIONE, DEI MASSACRI E DELL'ESILIO

DEL CLERO FRANCESE

SECONDA PARTE

Persecuzioni del clero e della Chiesa sotto la seconda Assemblea denominata Nazionale sino ai dieci di Agosto 1792.

La religion costituzionale poteva riguardarsi come legalmente stabilita in Francia; nella sola sua novità aveva essa tutti i caratteri della riprovazione. Ben lungi dal rimontare sino a Gesù Cristo, e ad un' autorità divina nella sua origine, doveva anzi che no la sua creazione ai legislatori del giorno. Era Camus il suo primo dottore; il primo suo consacratore era Taillerand; e il suo primo Vescovo era d'Expilly. I suoi dommi sulla missione Sacerdotale, sulla potestà spirituale, sull' ecclesiastica gerarchia, intorno al Capo de' Pontefici, e intorno a tutti i Pontefici, e alle virtù evangeliche, proscritti erano, come quelli degli eresiarchi, dal Papa e da' Vescovi, veri giudici della fede. Ridotta a se stessa sola, isolata, senza comunione colla S. Sede, e colle altre Sedi dell' orbe cattolico, altro suffragio non aveva dal proprio in fuori. Stabilita sulle rovine di una chiesa cattolica apostolica e romana, attribuir non si poteva legittimamente alcun di questi titoli; perchè la verità non si stabilisce sulle rovine della verità medesima. Era essa così nuova, e così strana quanto la rivoluzion medesima che .le dava la nascita.

Scritti de' Costituzionali in favore della loro religione

Una religione pertanto nuova, fondata unicamente sull' autorità degli uomini, è così evidentemente falsa, e senza alcun diritto alla salute, che nulla i costituzionali risparmiarono per mettersi al coperto da questo rimprovero. In tutte le opere che fecero eglino comparire in loro difesa, tentarono di far credere al popolo, nulla essersi cangiato rapporto all' essenza della sua religione, nulla eziandio intorno alla disciplina interiore; ma intorno alla esteriore solamente.

Risposero i cattolici a questa prima parte, come risposto avevano in tutti i tempi, che essi non conoscevano punto di siffatti dogmi più o meno essenziali a confessarsi sulle decisioni della chiesa; che sebbene alcuno ve ne abbia, la di cui distinta cognizione sia meno necessaria per la salute; non ve n'è tuttavia neppure un solo, su di cui sia permesso di contraddire al giudizio della chiesa, allorchè è questo conosciuto; poichè il principio su di cui fonda la chiesa questo suo giudizio, egli è sempre lo stesso, è sempre la promessa fatta alla chiesa, che le porte dell' inferno non prevarranno affatto contro di essa; poichè se l' inferno prevalessesse per un solo, egli non vi sarebbe più mezzo onde assicurarsi non aver prevaluto per gli altri, e in tal caso sarebbe ciascuno lasciato in balia delle sue proprie opinioni, sulle decisioni della chiesa più o meno essenziali, più o meno conformi alla verità; il che distrugge la regola della fede.

Rapporto alla distinzione di una disciplina interiore, e di una disciplina esteriore, era questa assurda in se stessa; perchè consiste la disciplina nelle leggi stabilite dalla chiesa pel suo governo, e perchè gli atti di questo governo non sono meno esteriori di quelli del governo civile. Aggiungevano i cattolici che essendo la chiesa stabilita da Gesù Cristo, come una vera società, che ha per oggetto l' eterna salute, doveva essa essenzialmente avere il potere, che il vangelo assicura a' suoi pastori, di governare i fedeli, di dettar loro delle leggi, e dirigerli in quanto agli atti esteriori relativi all' eterna salute; e che dall' altra parte nulla vi ha di più interiore, quanto il potere di cui pretendeva disporre l' assemblea, col dare agli uni, e togliere agli altri la giurisdizione spirituale nelle diocesi e nelle parrocchie, e l' autorità necessaria per dirigere le coscienze, assolvere i peccatori, e amministrare i Sacramenti.

I costituzionali procuravano rintracciar nella Storia alcuni esempj di Metropoli, e di Vescovadi stabiliti da' Principi (1).

(1) L' empio Mirabeau fattosi il ridicolo teologo di quell' assemblea costituente, pretese provare tra gli applausi de' sediziosi, che la potestà laicale ha talmente il diritto di fissare i limiti della potestà spirituale dei Vescovi, che l' ha dessa esercitata col fatto, ed è stato questo autorizzato dal gran Concilio di Calcedonia. « Dunque, concludeva Mirabeau, gli atti e i decreti dell' assemblea Nazionale concernenti la restrizione di alcune Diocesi, la soppressione di alcune altre, e l' erezion delle nuove, sono approvati e autorizzati da quel concilio; e l' ostinazione la più furiosa può sola impedire ai Vescovi della Francia di leggerne in quei canoni la loro condanna. » Parlava Mirabeau di alcune prammatiche, in vigor delle quali l' imperator Teodosio il giuniore pretese smembrare molte chiese dalla Metropoli di Tiro, e

Provavano i cattolici che se i Principi erano concorsi a siffatti stabilimenti per la parte de' beni, e de' diritti temporali, il Papa, o i concilii avevano fatto tutto il resto.

Opponevano i Costituzionali, che bisognava ubbidire alle leggi sotto pena di esser ribelli. Rispondevano i Cattolici: « Noi sommessi siamo alle leggi rapporto a tutti gli oggetti civili. Non possono le potestà del secolo stabilir veruna legge sugli oggetti spirituali. Gli Apostoli non ubbidivano nè alla Sinagoga, nè agli Imperadori rapporto alla religione; eppure gli Apostoli non erano ribelli. »

I costituzionali dicevano ancora: « noi siamo nella chiesa; poichè non vogliamo uscirne; non può il Papa scacciarcene nostro malgrado; e dall' altro canto non ha ancor egli fulminata la scomunica. »

Si rispondeva loro: « ogni uomo che cospira contro la patria, e a' suoi nemici si unisce per rovesciarne le sue leggi, ha un bel dire ch' egli è patriotta; la patria più non lo riconosce per cittadino; questo solo basta per riguardarlo come un estraneo, ed un nemico. Lo stesso avviene nella chiesa. Egli è ben vero che il Papa Pio VI. guidato sempre dalla saviezza, e da una bontà paterna, non ha ancor contro di voi pronunciato l' ultimo anate-

alla giurisdizione assoggettarle della sede episcopale di Berito, concedendo a questa il titolo di Metropoli, e ad Eustazio che n'era vescovo il titolo di Metropolitanano. Che perciò? Il fatto ne giustifica forse il diritto? Fu desso giustificato da quel Concilio? Contro di esso come contro una vera usurpazione non reclamò Fozio vescovo di Tiro avanti a quella numerosa adunanza, agli ambasciatori dell' imperator Marciano? E non fece perciò istanza che: *restituita gli fosse la sua giurisdizione metropolitana, e fossero su di ciò osservate le leggi della chiesa?* Dopo esservi letti i decreti del Concilio Niceno, non esclamarono tutti i padri Calcedonesi: *noi vogliamo che osservate sieno le sante regole della chiesa?* Non risposero eglino agli ambasciatori: *non essere in verun conto permesso, perchè contrario era alle leggi della chiesa, che l'imperatore erigesse in vigore delle sue prammatiche, delle Metropoli ecclesiastiche nell'impero?* Formatosi il decreto per annullar siffatte prammatiche, e ordinare la restituzione delle chiese reclamate da Fozio, non replicarono quei padri: *ecco la nostra volontà, ecco la voce di Dio, ecco un vero giudizio?* Emanatasi in fine una legge generale proibitiva alla potestà laicale, di alterar le leggi della chiesa, e d'istituire delle nuove metropoli ecclesiastiche, e commessane agli ambasciatori l'esecuzione: *et hoc a vobis fiat*: insultarono forse questi, scacciaron quei padri dalle loro sedi, li massacrarono? Ovvero non diedero piuttosto una risposta corta e precisa: *effectu mandabuntur?* L'ostinazione la più furiosa poteva sola impedire ai Mirabeau, ai Camus, ai Lajuinais, ai Martineau, di leggere nella quarta sessione di quel concilio la loro condanna. La sola impostura poteva giustificare quella criminale assemblea, e l'empia sua costituzione. (N. E.)

ma; ma non è punto il castigo, che forma il delitto. Il disertore non ha meno cessato di esser cittadino, prima di esserne stata contro di lui pronunciata la sentenza. Avete voi disertato, siete voi da voi stessi usciti dalla chiesa, coll' abbandonarne ad un tempo i suoi pastori, e i suoi dommi. Il Papa e i nostri Vescovi ve lo hanno abbastanza dichiarato. Eglino ve ne hanno puniti con una prima sentenza. Col sospenderne l'ultima, non vi dicono, non esser voi colpevoli; vogliono solamente vedere, se avranno ancora a punire la vostra ostinazione nel delitto; e questa condotta dal canto loro suppone di già il vostro delitto, e la vostra diserzione.

Convinti i costituzionali dai ragionamenti sì semplici, e sì chiari, si appigliavano al partito delle ingiurie. Accusavano soprattutto il clero cattolico di far resistenza alla costituzione, a motivo unicamente delle decime, dei beni, e dei privilegi, di cui questa lo spogliava. Rispondeva il clero: « Non resistiamo noi nè alla vostra costituzione francese, nè ad alcuna legge temporale, col ricusare di sottometterci ad altre vostre leggi. La prova che la religione ci è più cara delle nostre decime, e delle nostre rendite, si è che abbandoniamo noi anche le vostre pensioni, e le promesse vostre per difendere la religione. Abbiamo noi fatto ciò che dovevamo fare col difendere quei possedimenti, di cui non eravamo che semplici usufruttuari, e che dovevamo noi trasmettere a' nostri successori. Forse anche non abbiamo noi fatto in questo genere quanto eravamo in obbligo di fare. Perchè alla fine erano questi beni anche i beni de' poveri; erano le nostre immunità il privilegio de' poveri; poichè ci erano state queste date a condizione di dividere con essi la maggior parte delle nostre rendite. Noi avremmo dunque potuto protestar solennemente in favore almeno de' poveri. Non lo abbiamo noi fatto per timore d'irritare alcuni uomini, i quali avrebbero finto in apparenza di non intenderci, e contro di noi sollevavano il popolo, anche nel tempo stesso che noi difendevamo i suoi più cari interessi.

» Avete voi dichiarato che la disposizione de' nostri beni apparteneva alla nazione, sebbene i titoli delle nostre fondazioni non parlano in verun conto di questi doni come fatti alla nazione, ma solamente alla chiesa (1). Malgrado le strane vostre decisioni, nulla ha la nazione guadagnato co' vostri decreti.

(1) La ricchezza della chiesa, la quale sotto tutte le forme politiche è comparsa come un tradimento, o come un delitto di lesa nazione agli occhi di un dispotismo indigente e avido, è stata quella che ha determinata l'assemblea a violare in un punto stesso, e in un oggetto solo la proprietà, la legge, la religione. (N. E.)

» Quando anche le appartenessero i nostri beni, avrebbe essa a soddisfare, secondo ogni giustizia, alle intenzioni de' donatori, mantener dovrebbe il sacerdozio e il culto, e dare a' poveri il superfluo. Ne avete voi fatto un uso tutto diverso; egli è accaduto ciò appunto che vi avevamo predetto. Quando avete voi presi i nostri vasi sagri, invece di moltiplicare le vostre ricchezze, ha fatto il cielo sparire il vostr'oro. Quando avete voi venduti li nostri stabili, i vostri contanti sono andati in fumo; al presente che vi vendete fin anche i nostri santuari, che liquefate le nostre campane, voi non avete neppur l'obolo della vedova (1). Voi avete commesso un ladroneccio il più solenne, di cui siasi mai parlato nella storia delle nazioni; il nostro Dio vi ha fatto divenire il più povero de' popoli. Gemiamo noi sulle vostre disgrazie; i nostri volontari sacrificii le avrebbero prevenute; voi avete voluto tutto, e tutto va dissipandosi, siccome si vanno aumentando i vostri debiti e le vostre miserie. Voi ci dimandate ancora un sacrificio, quello cioè della nostra fede. Noi ve lo abbiamo pur detto, e ve lo ripetiamo di nuovo: questo è impossibile. »

Trionfanti erano siffatte risposte del clero; fatta avrebbero sul popolo impressione; impiegarono perciò i costituzionali tutta la lor premura per impedire che le medesime si spargessero. Senza avere anche direttamente il coraggio di opporsi alla libertà della stampa, tormentavano i librai cattolici, li facevano spogliar di tutto, arrestavano le spedizioni de' buoni libri, e de' buoni

(1) Lutero l'eresiarca, che al principio del secolo 16° fu anch'egli un dei primarii progettatori dello spoglio della chiesa, e uno degli annunziatori dei vantaggi immensi, che dovevano quindi risaltarne allo stato, ebbe a dordersi ben presto che i beni tolti alla chiesa finivano in mano dei magnati, per fomentare un lusso rovinoso e superfluo, (Giorg. Schorero concion. 2. in fest. S. Laurentii), e attestò per esperienza che i magnati stessi, i quali: *ecclesiasticas ad se opes traxerunt eo, ipso ad egestatem, mendicitatemque redactos.* (Nicol. Serar. in Iosue cap. 7. q. 43). Burchardo Hundt anch'egli un di costoro, dopo aver confessato che: *noi nobili abbiamo unito ai nostri i beni dei monasteri, ma già questi han divorati talmente e consumati quelli, che non abbiamo più nè i beni monastici, nè i nostri patrimoniali:* loda Lutero medesimo, perchè assomigliar soleva i beni ecclesiastici alle penne dell'aquila, che corrodono le altre, alle quali si uniscono: *In tal guisa, prosegue egli, i beni ecclesiastici a diritto e a rovescio congiunti agli altri, gli mandano in perdizione; cosicchè al tirar dei conti altro non ci resta in mano che il sacrilegio.*

È lo stesso avvenuto a quella sacrilega assemblea che ha veduto per propria esperienza verificato col fatto che la *farina del diavolo va in crusca.* (N. E.)

giornali nelle provincie. Perseguitavano coloro che avevano i Brevi del Papa, le lettere pastorali de' Vescovi, o altre opere di simil fatta. All'opposto moltiplicavano quelle degli intrusi; le municipalità, e i distretti le facevano stampare a loro spese, le distribuivano gratuitamente al popolo; e questo popolo ricusava sovente di leggere degli altri scritti, per una prevenzione che glieli faceva rigettare, come altrettante produzioni aristocratiche (1).

Malgrado siffatte astuzie de' costituzionali, quanti ve n'erano di uomini, che per poco fossero istruiti, non dubitavano punto che i decreti della prima assemblea sulla costituzion del clero, non fossero assolutamente contrari all'antica religione. N'erano le prove così evidenti, che facevano impressione su que' preti medesimi, i di cui costumi erano meno conformi al loro stato, per poco che conservassero ancor di attaccamento alla fede. Se ne vide un luminoso esempio nel dipartimento di Rennes. Ve-

(1) Le stamperie di tutti i giornali e scritti periodici, opposti al sistema dominante, abbruciate furono, rovinare e distrutte; e i loro autori parte costretti a fuggire, e parte trucidati. Tra questi incontrarono la morte il signor Rosoy autore della Gazzetta di Parigi, per aver combattuti i principii della sovranità popolare, e per aver predicato l'amore dei Re; e il signor de la Porte intendente generale della lista civile, a cui venne imputato di aver impiegata qualche somma di quella lista, per pagare degli opuscoli, e dei fogli volanti contrari al sistema del giorno, e particolarmente ai giacobini. Fu proibita l'introduzione in Francia, e furon proscritti tutti i fogli esteri, i di cui autori avevano abbastanza di virtù e di coraggio, per mettere nelle sue vedute la verità, e smascherar l'impostura.

Regnando allora in Francia la libertà e l'eguaglianza in luogo delle leggi, nulla permesso era di scrivere, nulla di stampare, quando non piacesse al partito dominante; affinché la Nazione nulla vedesse, leggesse, e udisse, fuorchè le novelle scritte secondo i loro principii. Quelle infernali produzioni gettavano sempre più la Francia nell'abisso delle sciagure. Ogni giorno dei libelli periodici, che predicavano l'irreligione, l'anarchia, e il disprezzo di tutte le autorità costituite; ogni giorno vedevansi le mura di Parigi coperte di denunzie, e di scritti incendiari, in cui erano le antiche leggi impunemente violate, rovesciato l'ordine pubblico, il dispotismo rappresentato sotto il nome di sovranità del popolo, e l'empietà menata in trionfo.

Venne quindi dall'assemblea decretato, che la tesoreria nazionale dovesse somministrare, a disposizione del ministro dell'interno, e a condizione di renderne conto, una somma di cento mila lire da impiegarsi a mantener quelle corrispondenze, che si credessero necessarie, coll'inviare nei dipartimenti, e nelle armate tutti quegli scritti che si stimassero propri ad illuminarli di tutti i maneggi dei nemici della repubblica, di tutti quei scritti, cioè incendiari e calunniosi, i quali si credessero a portata ad eccitar lo sdegno dei sediziosi contro dei veri cattolici, e dei realisti, e a commettere impunemente tutte le crudeltà, e gli assassinii. (N. E.)

dendo i municipali che tanti preti ricusavano di prestare il giuramento, e rifiutavano le cure che loro si offrivano, furono di sentimento di far chiamare un ecclesiastico estremamente screditato, diffamato, sovente anche punito dal proprio Vescovo, e in fine interdetto da tutte le sue funzioni. « Oh questi, si dicevano essi, questi senza meno giurerà, e potremo noi conferirgli una delle nostre chiese ». L'ecclesiastico giunge, gli vien proposto il giuramento, ed egli lo ricusa; restan tutti maravigliati. « Come! voi, Signore! Sì io, Signori. Io so quanto volete voi dire, e ne avete ragione. Sono io un detestabile prete; io ho dato de' gravissimi scandali; ma con tuttociò io ho ancor la fede. Questa è la sola porta dell'eterna salute che mi resta; io non voglio chiudermela. »

Camus stesso finalmente conosceva senza dubbio l'opera sua, quando diceva! *Io ammiro questo buon popolo, che si è lasciato cangiare la sua religione senza avvedersene.*

*Disposizioni religiose de' Francesi
nell'apertura della seconda Assemblea.*

Poteva dirsi per altro con verità, che la parte di quel popolo, che aveva cangiata la sua religione, altro non era che la più dedita alla crapola, la più ostinata nella sua ignoranza, o la più viziosa ne' suoi costumi. Tra i cittadini che, attesa la maggior loro comodità, avrebbero dovuto avere anche maggiori lumi, ve ne erano ancor molti che sembravano seguire questa nuova religione; ma eran essi di quegli uomini che la gelosia de' Nobili, e dei Signori, e le false idee della libertà, avevano da principio trasportati nel vortice della rivoluzione. I cangiamenti fatti nella religione erano per essi non tanto un oggetto di persuasione convincente, quanto un affare di partito. Si erano vestiti dell'uniforme delle guardie dette nazionali; seguivano o per accecamento, o per pusillanimità, o per timore di vedersi trattati come aristocratici, tuttociò che riguardava le leggi del giorno. Se avessero eglino avuto la libertà di scegliere, la maggior parte avrebbe amato assai meglio, che la rivoluzione limitata si fosse agli oggetti civili; eppure non erano ancora in istato di accorgersi, che il nuovo ordine di cose non prometteva loro tempi più felici.

I Cavalieri francesi fuggivano verso Coblantz, per unirvisi sotto la bandiera dei fratelli del Re, e vendicare la perdita dei loro titoli, e de' loro possedimenti. Avevano tutti l'animo troppo nobile da non potere esser favorevoli ai vili apostati. Ravvisavano

alcuni le vendette di Dio in quel popolo, che suscitava egli contro di loro, per punirli anche per mezzo di quei medesimi, che il loro esempio aveva allontanati da' suoi precetti, e da suoi altari. Se eran tuttavia ben pochi quelli, che pensassero a riformare le loro opinioni e i loro costumi secondo le leggi dell' antica religione; tutti almeno detestavano la nuova.

Aggravandosi la mano di Dio sopra il clero cattolico, aveva essa a punire delle grandi rilassatezze, e de' veri disordini; ma in quei medesimi, i quali facevano meno onore al suo sacerdozio, trovata aveva tuttavia della fede al suo vangelo. Tutti i preti empj erano con Tornè; tutti i vili con Gobel; tutti gl'ipocriti con Lamouret; tutti i preti capaci di apostasia erano con Brienne, e nella chiesa della riprovazione.

Il buon successo dell' errore li sprofondava nell' abisso della depravazione, e li rendeva ostinati. La persecuzione produceva sul vero clero degli effetti più felici. Accresceva essa lo zelo dei fervorosi, chiamava a pentimento tutti coloro, che la fede conservavano del sacerdozio senza averne i costumi; e la grazia operava de' cangiamenti che avevano del prodigio. Alcuni Prelati, che non ha guari facevan pompa del lusso de' laici, il loro capo umiliavano sotto il giogo della semplicità evangelica; alcuni uomini che avevan ricercate le ricchezze della chiesa, si stimavano onorati di esser divenuti poveri per la causa di Dio; alcuni preti che amavano di essere a parte delle delizie del mondo, abbracciavano la penitenza; la croce di Gesù Cristo ridotta a se stessa sola, e senza tutte quelle mescolanze del culto della corte col culto della fede, loro sembrava più gloriosa, e la loro anima purificata dalle lagrime di pentimento, divenuta n'era e più santa, e più forte. Aveva la fede operato col fuoco delle persecuzioni. « Io ben lo veggo, diceva un di quegli uomini, ne' quali aveva- » mo noi da principio ravvisato piuttosto un ricco del secolo, che » un apostolo della chiesa, io ben lo veggo, che dal fasto delle » grandezze, e dal seno delle ricchezze, ci richiama il nostro Dio » alle virtù, ai combattimenti, alla povertà de' primi secoli; d'uo- » po egli è dunque di prepararvi l' anima nostra con una confes- » sion generale, col ritiro e colla meditazione delle nostre sante » verità ».

Queste disposizioni divenute presso che generali tra gli ecclesiastici non giurati, avevano di essi formati altrettanti uomini del tutto nuovi. Era la lor vita infinitamente più regolare e più edificante. Si vedevano concorrere insieme co' Vescovi in quei ritiri spirituali, i quali l' un dopo l' altro si succedevano in certe

case di Parigi, per ivi internarsi più che mai nelle verità religiose, per ricavarvi nella preghiera, nel digiuno, e nella penitenza, quella forza superiore, che poteva sola sostenerli, e dar loro quella nuova vita, alla quale li chiamava il cielo. Nei flagelli che piombavano sopra la loro patria, vedevano eglino o la mano del padre celeste che punisce quei figli, che egli ama tuttora, e che vuol render migliori, o quei decreti terribili, che svelgono la fede dalle nazioni, che ne abusano. Vi scorgevano la Francia o convertita o riprovata. Scongiuravano il loro Dio a non allontanare per sempre le sue benedizioni; e la loro vita depurata, e la loro costanza nella fede de' loro padri, sembravano il primo pegno di una provvidenza, che puniva la Francia senza rigettarla, che voleva lavarla dalle sue iniquità, vivificare la sua fede, e non già darla per sempre in potere de' demoni, dell'eresia, dello scisma, e dell'empietà.

Quanto più i preti fedeli al loro Dio dimandavano a calde istanze questo ritorno della fede, e de' costumi cristiani nella disgraziata lor patria; altrettanto gli empii temevan fortemente di non condurre a fine l'apostasia. Nel vedere il gran numero dei fedeli, i quali aderivano ancora ai veri pastori, tremavan eglino che il cattolicesimo non avesse a risorgere in Francia dagli avanzi delle sue rovine; e che l'edificazione e la persuasione non avessero col tempo a distruggere l'opera della forza della menzogna e del terrore. Erano risolti i giacobini, e gl'intrusi di portare all'eccesso la persecuzione, quando la seconda assemblea chiamata nazionale venne ad offrirne loro i mezzi (1).

Composizione e piano della seconda Assemblea (2).

Nel mese di ottobre 1791. aprirono i nuovi legislatori le loro sessioni. Fu egli facile lo scorgere ben tosto che incompleta non lascierebbero la doppia cospirazione contro l'altare, e contro il trono, di già tanto avanzata dai loro predecessori. Quegli avevano almeno trovati alcuni ostacoli in una minorità composta di più di 250

(1) Compiuta l'iniqua Costituzione, e terminati i due anni, e oltrepassati anche di qualche mese, nell'atto di disciogliersi la prima assemblea il presidente con tuono da legislatore emerito fece sentir queste parole: *L'assemblea costituente dichiara, che la sua missione (preparativa alla totale distruzione dell'altare e del trono) è già terminata, e che perciò termina le sue sessioni.* (N. E.)

(2) Disgustati gli elettori nobili, e i principali membri del clero degli 83 dipartimenti, della ributtante maniera, delle cabale e delle violenze, con cui prevedevano doversi procedere all'elezioni dei rappresentanti della nazione, non vollero neppur trovarsi presenti alle assemblee elettorali. Per lo

membri del clero, di una buona parte di quelli della nobiltà, e di alcuni del terzo stato. Avevano avuto contrario lo zelo, i talenti, e la fermezza della parte destra. In questa seconda assemblea non si trovò neppure un sol uomo distinto per qualche virtù religiosa, o per i veri talenti; anzi che vi si trovarono degl' Isnard e dei Lacroix energumeni giacobini; de' Brissot, il di cui nome è passato in proverbio per i vergognosi latrocinii, degli empì François di Chateauneuf, degli atei Condorcet, degl' intrusi Lecoz, degli esaltati Fauchet, degli apostati Tornè, e degli exfrati Chabot. Se la Francia non avesse dovuto avere una terza assemblea, si sarebbe detto esser la seconda composta della feccia e delle immondezze delle sezioni e de' club. Vi si vedeva tuttavia un certo numero di deputati, i quali si riputavano onesti, perchè non erano che costituzionali, e perchè facevano qualche sforzo per mantener quella *costituzion francese*, la quale i club più non volevano.

Due sorte di oggetti soprattutto dispiacevano ai giacobini nelle nuove leggi; gli uni eran quelli che mantenevano ancora in Francia un' ombra della regia autorità; gli altri eran quelli, che, assicurando a tutti il libero esercizio di loro culto, sembravano dover anche assicurare ai veri pastori la libertà della cattolica religione. O per dir meglio, desideravano i giacobini sofisti questa illimitata libertà di culti, e non ardivano contraddirne il principio. Ma eglino non la volevano, se non come la vuole il demonio, il quale già da gran tempo faceva predicare dai suoi filosofi la libertà delle opinioni, per ispargere tutte quelle che sono false, empie, scostumate, e assurde, e non escludere che le verità religiose; poichè gl' importa assai poco, per qual errore si perdano gli uomini; purchè li allontani dalla sola verità che li conduce all' eterna salute.

che gli eletti che a tenore dei decreti, che prescrivevano la formazione e la durata della seconda assemblea, ascender dovevano al numero di 745. furono nella maggior parte democratici, ossia dell' ordine dei comuni. Diffidando questi della propria esperienza e cognizione. si erano cencinquanta di essi fatti ascrivere al club de' giacobini. Un' altra parte anche più numerosa formò una nuova società nel palazzo di Richelieu, col semplice oggetto, come essi dicevano, di scambievolmente illuminarsi. Una terza parte finalmente forse la meglio intenzionata, non volle unirsi in società, persuasa del principio giustissimo, che il risultato di ogni unione andava più o meno ad influire nelle deliberazioni del corpo legislativo. Allorchè dunque incominciò la seconda assemblea a tenere le prime sue sessioni, alle quali si trovarono presenti solo 398 rappresentanti, si trovò dessa composta di quattro quinti di persone infiammate dello spirito democratico il più risoluto, e il più ardente. Qual speranza formar poteva in simil razza di gente la religione e il trono? (N. E.)

Il rumore ch' eccitarono in Parigi i decreti emanati dai nuovi legislatori, per avviliare la dignità reale nella persona di Luigi XVI, fece loro conoscere, non esser i francesi ancor giunti al punto di non vedere nel loro Re, che l' eguale a Chabot, o ai loro deputati *sansculottes*. I Parigini stessi non videro che con indignazione questi esseri fino allora ignoti nel mondo, e la maggior parte ancora con rustici portamenti (1), contrastare al Re e i suoi titoli di *Maestà* e di *Sire*, e la distinzione del suo trono, o della sua sedia di 'appoggio in mezzo ad essi (2). La guerra

(1) Entrati in carica nei primi di ottobre questi novelli sovrani, tratti chi dai banchi di negozio, chi dall' aratro, chi dalle officine, chi dai teatri, e chi dalle bische, incominciarono tosto a lanciare i più pazzi e i più insensati decreti contro il Monarca. (N. E.)

(2) Sin dalle prime sessioni ben si conobbe che l' assemblea legislativa stata sarebbe schiava dei club dei giacobini, i di cui membri erano per la massima parte i rappresentanti della nazione. Pel solo oggetto dunque di avviliare il re si discusse: se il presidente parlando al re, servir si dovesse della parola *sire*; se la sedia del monarca dovesse esser posta alla destra, o alla sinistra del presidente; se dorata o no; se ai deputati dall' assemblea inviati, potesse il re assegnar l' ora, in cui sarebbero ricevuti; o se potessero questi entrare all' udienza, senza farne neppur precedere l' avviso; e se dovesse più in appresso parlarsi al re col titolo di *Vostra Maestà*, ovvero con quello di *Re dei Francesi*.

Fu eziandio progettato il decreto di trattar col re da eguale ad eguale; e perciò circa il coprirsi la testa al di lui ingresso nell' assemblea, di tenersi quel contegno, che userebbe il Monarca. Fu infine concluso e formato il seguente decreto.

« 1. Quando il re entrerà nella sala dovranno tutti i membri alzarsi in piedi, e a capo scoperto.

« 2. Giunto il re al tavolino, potrà ogni membro coprirsi e sedere.

« 3. Vi saranno due sedie di appoggio, poste in una medesima linea, e « tutte due simili; quella posta a sinistra del presidente sarà destinata « pel re.

« 4. Nel caso in cui il presidente, o qualunque altro membro dell' assemblea, verrà incaricato di parlare al re, non gli darà altro titolo che quello « di re dei francesi, e lo stesso praticeranno le deputazioni che gli ver- « ranno inviate.

« 5. Quando il re partirà dall' assemblea staranno tutti i membri, come « al suo arrivo, in piedi e a capo scoperto. «

Ecco un decreto tendente a distrugger gli avanzi della Monarchia; ed ecco in qual maniera sin dai primi momenti manifestossi l' acerbità democratica, da cui stimolati erano quei rappresentanti, e la mira a cui tendevano, di sbalzar dal trono quel Monarca, e sopprimere in Francia ogni regia dignità. Alcuni per altro dei più accorti vedendo che una parte della guardia nazionale, il popolo, e le persone le più prudenti di ogni ceto, mostravano del disgusto contro siffatto decreto, conobbero non essere ancor giunto il tempo opportuno a venire a capo dei loro disegni; nel giorno seguente perciò lo fecero annullare. (N. E.)

de' *battans* (delle porte), che volevano farsi aprire come a' Principi, e agli antichi Pari del regno, quando comparivano nel palazzo delle Tuilleries, altro non fu che una ridicolezza, il di cui disprezzo ricadde piuttosto sopra di loro, che sopra la corte (1). Compresero i Giacobini esser loro necessarii degli altri mezzi per giungere al doppio oggetto, di distruggere gli avanzi della monarchia e della religione. Non potendo conciliare la stima, e far rispettare la loro assemblea, rivolsero tutta la loro attenzione a rendere egualmente odiosi e il Re e il Clero. Tutto il loro piano si fu di eccitare delle intestine turbolenze, di accusarne gli ecclesiastici non giurati, di conservare nel popolo il timore della carestia, di far correre senza interruzione delle false voci di qualche nuova cospirazione, di mantenere finalmente la Francia in uno stato di agitazione, la quale mettesse in costernazione gli spiriti, e li sollevasse contro coloro, che dovevano farsi riguardare come la vera cagion di ogni disordine.

Volevano far nascere de' pretesti, onde prendere qualche grande espediente contro de' preti, e disporre in tal maniera la

(1) Chi mai può lusingarsi che uomini strappati in un istante, e quasi per incantesimo, da un rango il più subordinato e vile, restar non debbano ubbriacati dalla loro inaspettata grandezza? Di fatti questi *Messieurs Sansculottes* si arrogarono tantosto gli onori soliti praticarsi coi principi, e con gli antichi pari del regno, e pretesero di essere al par di questi, e collo stesso ceremoniale accolti nel palazzo reale, e di essere dal re ammessi alla sua udienza col farsi loro aprire amendue le parti della porta, dette *battenti*. Vi bisognava per verità dello spazio per quei signori, principalmente per le deputazioni del dopo pranzo. La negativa di tal distinzione, e la mancanza di siffatta formalità fece saltar talmente la stizza al signor Thuriot, e ad altri suoi tre colleghi, dall'assemblea inviati all'udienza del re del palazzo delle Tuilleries, che ricusarono perciò di entrare, e di vedere il re che gli attendeva. Per far cessare in appresso cotesto scandalo, ne fece Thuriot le più gravi rimostranze alla nuova legislatura di Francia, che impiegò molte ore a decidere un'affare così rilevante. Informato il re di una tale relazione, spedì una lettera all'assemblea, in cui per togliere ogni pretesto di calunniar la sua condotta, le rende ragione della negativa di tal distinzione su di cui ne attendeva le di lei determinazioni: Lettasi quella lettera sul rapporto del signor Bigot, emanò l'assemblea il suo decreto conforme ai desiderii dei suoi deputati *Sansculottes*, e incaricò il presidente di manifestare al re le sue determinazioni su quell'affare di così gran rilievo. Questa lettera del re unitamente al decreto dell'assemblea, e alla lettera del presidente al re, si riportano nell'appendice al numero I.

Venne quindi agitata un'altra questione, in qual maniera cioè dovevano essere al re indirizzate le lettere; se dovesse mettersi sulla soprascritta: al delegato della nazione, o al potere esecutivo. Vi sarà un ceremoniale a parte per ricevere il portalelettere? Furono questi quei grandi oggetti che fissarono nelle prime sessioni l'attenzione di quei saggi legislatori. (N. E.)

Francia, se non a desiderare, a soffrire almeno le procedure le più violenti contro l'antico clero. Nudrivano al tempo stesso l'odio di quel *veto* reale, nel quale mostravano un non so che di fantasma, il di cui nome spaventava il popolaccio. Sapevano essere il Re ben risoluto di non più sanzionare le leggi contrarie alla libertà del cattolico culto. Col costringerlo ad esercitare il suo *veto* colle atrocità de' loro decreti, (1) il furore accrescevano degli assassini. Davano ad intendere che le proprie disposizioni per la pubblica tranquillità, erano di continuo contraddette dal Re amico del clero non giurato. Ricadevano le loro calunnie dall'altare sul trono, e collo stesso mezzo consumavano la rovina dell'uno e dell'altro.

IX Passo della persecuzione.

I Preti tormentati per le pubbliche turbolenze.

Col seguir l'assemblea questo progetto, sembrò per qualche tempo di aver perduto di mira il monarca, e rivolgersi unicamente contro de' preti cattolici. Si sarebbe allor detto, non aver essa ricevuta altra missione che quella di tormentar questi preti. Per lo spazio di due interi mesi, e principalmente in novembre, accolse e fomentò tutte le rimostranze e le denunzie, che procuravano i giacobini di farle giungere dalle diverse parti del regno. Allora eziandio i loro club raddoppiavano nelle provincie la persecuzione contro de' cattolici, e principalmente nelle parrocchie che mostravano maggiore attaccamento all'antico culto. Informati dagl'intrusi di tutti quelli che ricusavano di unirsi loro, andavano

(1) Non avendo potuto gli arrabbiati legislatori sfogarsi pienamente contro del re, rivolsero la loro rabbia contro il conte di Provenza di lui fratello, che rifugiato erasi sulle terre dell'impero, intimandogli di rientrare nella Francia nel termine di due mesi, sotto pena di decadere dal suo diritto eventuale alla reggenza del Regno.

Di ciò non contenti superando ogni riguardo e di giustizia e di moderazione, intimarono che qualunque o de' fratelli del re, o degli altri principi emigrati di qualsivoglia condizione, si trovasse assente dal regno nel principio del nuovo anno, senza la pubblica permissione, riputato sarebbe come reo di congiura contro la patria, e condannato quindi alla morte, e alla confiscazione di tutti i suoi beni. Ecco una legge che condanna a morte a sangue freddo sette in otto mila individui, che si trovavano allora fuori del regno. Un decreto tuttavia così orribile osarono essi sfrontatamente di presentare al re per ottenere la sanzione, volendo quasi obbligarlo ad esser carnefice del proprio sangue. Prevalendosi per altro il Monarca di quel diritto che lasciato aveagli la costituzione, ne sospese non senza fremito dei malvagi la sanzione. (N. E.)

fin anche nelle case de' fedeli, gl'insultavano, li minacciavano, e li strascinavano a forza nelle chiese costituzionali. Nei giorni di festa, allorchè i cittadini non potendo risolversi a seguire i preti giurati, accorrevano in gran numero, e traversavano le campagne per andare ad ascoltar la messa di un prete fedele, alcune truppe di banditi, ed anche le guardie nazionali, li assalivano sulla strada, o dentro i loro oratorii. Le campagne e le città si davano moto per esser liberate da questa violenza; le risse eccitate dai banditi, emissari dei club e degl'intrusi, venivano all'assemblea dipinte come altrettanti atti di ribelione contro la legge, e soprattutto come eccitate dai preti non giurati, i quali venivano caratterizzati quai *refrattarii*. Era ancor questa una di quelle parole inventate come quella di aristocratico, per accrescere il furor del popolaccio (1). In mezzo all'ufficio divino pacificamente celebrato da questi preti, giungevano spesse fiato delle truppe di assassini, i quali erano i soli armati, e i soli a percuotere, a ferire, e ad assassinare. Tutto ciò veniva rappresentato all'assemblea come altrettanti combattimenti, e turbolenze religiose, delle quali erano la cagione i soli pretesi refrattarii. Se in qualche luogo ricusava il popolo di pagare le imposizioni, accusati ancor venivano i medesimi preti, come causa di far mancare al fisco siffatto soccorso. Se in qualche parte i monopoli, o veri, o pretesi, cagionate avevano delle violente sollevazioni, avevano ancora i preti tutta la lor parte dell'accusa intentata contro l'aristocrazia. L'assemblea accoglieva con trasporto queste accuse perpetue, ed i giornali di sera e di mattina distribuiti a quel popolaccio, il quale sa disgraziatamente appena leggere e non sa appunto dubitare di ciò che legge; questi giornali altrettanto crudeli che empj, non mancavano giammai di spargere da per tutto l'accusa intentata contro i preti, come l'oggetto più interessante di ciascuna sessione.

Bisognava verificare alcuni di questi delitti, o far credere

(1) L'abuso delle parole si fu un de' maggiori mezzi adoperati dai faziosi di Francia, per ingannar la nazione, e rovinare il regno. Con le parole di *eguaglianza*, di *libertà*, e di *rigenerazione*, indussero il popolo a desiderare un nuovo governo. Con la parola di *rivoluzione* mascherarono ad esso l'attentato della sua ribellione. Per fargli detestare l'antico governo servironsi della parola di *dispotismo*, e del termine di *aristocrazia*, per rendergli odioso chiunque si mostrava attaccato al suo monarca. A questa espressione di *aristocrazia* del tutto nuova all'orecchio del popolo, attaccarono i sediziosi la spaventevole idea di un sanguinoso tiranno, e risuonar la fecero in tutti i loro scritti incendiarii, applicandola alla nobiltà, ai grandi, e ai ministri del regno, e a tutti coloro che restavano affezionati al re, affine d'indurre il popolo a far di tutti man bassa. (N. E.)

almeno, essersi procurato di verificarli, e di conoscerne i veri autori. Inviati furono de' commissari nel Poitou, dipartimento della Vendée, ove lo stabilimento della nuova chiesa cagionava principalmente de' grandi disordini. Prevenuti da violenti denunzie, si aspettavano i commissari, di trovare da per tutto dei contadini armati, che commettersero per ogni dove degli atroci saccheggi contro de' costituzionali, e di trovare de' preti non giurati, che alla testa delle antiche loro parrocchie, soffiassero da per tutto il fuoco del fanatismo e della discordia. Abbiamo noi stessi conosciuto un di questi commissari di ritorno dalla Vendée. Era questi un di quegli uomini, che non poteva esser tacciato di aver voluto essere favorevole ai preti cattolici. Era uno di quei filosofi del secolo, che assai poco conoscono il cristianesimo e le sue inconcusse prove per crederne i dommi. Ma in lui almeno l'incredulità era persuasione, non odio della verità. Era egli dotato di quelle virtù umane e filosofiche, nemiche della violenza e dello spirito di persecuzione. Ci diceva: « Ho io vedute quelle » buone genti; nulla vi ha di più falso, quanto le voci che si » spargono su dei loro eccessi. Venivano elleno avanti di noi, e » colle lagrime agli occhi null' altro dimandavano, che la libertà » di seguire la loro religione, e di non essere molestate, nel » portarsi ad ascoltar la messa degli antichi loro pastori. Null'al- » tro unitamente ad esse dimandavano i loro preti, se non la pa- » ce, e la libertà di culto che promettono i decreti di garantire » a tutti. Non abbiamo noi trovato neppure un solo, il quale fos- » se colpevole di aver predicato altro dalla pace in fuori. Sono » questi realmente uomini rispettabili, la di cui sorte e preghiere » ci commovevano. Se animati fossero i preti giurati dal mede- » simo spirito, non si sentirebbe parlare di queste persecuzioni, » e di questa intolleranza. »

Il conto reso dai commissari non incolpava i cattolici da vantaggio. Il rapporto solamente accordando qualche cosa alla filosofia del giorno, trattava quella gente dabbene e i loro preti da superstiziosi, e ancor da fanatici, attaccati alle loro opinioni religiose; diceva però espressamente non essersi tra loro trovati dei colpevoli (1). I tribunali neppur ne avevan trovati di più; sebbene

(1) Gensonnet e Gallois erano i due commissari spediti nei dipartimenti della Vandee e delle due Sevres, dei quali parla lo storico. Nel rapporto della loro commissione all'assemblea, riferirono questi che il giuramento imposto agli ecclesiastici, aveva in quelle contrade e altrove gettati i semi della divisione e della discordia; e che ciò non ostante quegli abitanti mansueti ed onesti, sebbene per essere fortemente attaccati alla religione dei loro padri, andavano in distanza di due leghe ad ascoltar la messa, e a ricevere

i delatori, e le municipalità dirette dai club avessero fatto mettere nelle prigioni un gran numero di preti non giurati. Neppure un solo di quelli che erano stati giudicati, era stato condannato per alcuno di quei pretesi delitti. Si lasciavano marcire gli altri nelle oscure segrete; perchè ben si sapeva che i loro accusatori non avevano migliori prove.

Questa era l'obbiezione che si faceva di continuo a siffatte accuse di complotti, di ribellione, e di macchinamento de' preti non giurati. E come credere infatti a tutte queste accuse, per esser tutte estremamente insussistenti e generali; e se per caso era un solo nominato tra cinquanta mila, forza era dichiararlo innocente, o ritenerlo in carcere senza giudicarlo? Avrebbe l'assemblea trovata l'accusa meglio fondata, se appigliata si fosse alla mozione di quello, che tra i suoi membri aveale detto nel giorno quarto di ottobre: *Nulla vi ha di più urgente, quanto il prendere delle più forti misure contro de' preti refrattarii. Risiedono eglino sino a tanto che possono nelle loro parrocchie: Diccono la messa, e fanno dell'acqua benedetta nelle loro case. Sono essi la causa, per cui le chiese costituzionali restan derelitte.* Tale era infatti la condotta di que' preti; essi non la negavano affatto; ma senza manifestare la più barbara intolleranza, come si potevano punire i preti per aver fatta l'acqua benedetta, o celebrata la messa in casa loro, quando le baionette, le picche, e le sciabole impedivano loro di esercitare altrove la propria religione? Come far loro un delitto della diserzione delle chiese costituzionali, quando questa diserzion medesima altro non provava, se

i sacramenti, e gli altri soccorsi spirituali dagli antichi loro pastori, i quali erano per le loro virtù ad essi medesimi ben cogniti; e sebbene assister non volevano alla messa dei parrochi costituzionali, e ne fuggivano scrupolosamente ogni comunicazione nelle funzioni ecclesiastiche; non avevano tuttavia commesso il minimo attentato di ribellione e di resistenza, e rispettavano, e lasciavano i parrochi giurati in pace, e nella solitudine del loro stato, e dei loro salari. Era questo rapporto ben conforme alla verità dei fatti; e sarebbe stato anche ben conforme a questa verità medesima, e alla nuova costituzione del regno, se rilevato avessero, che era un offendere i principii della libertà la più comune, l'ostinarsi a dare ai cittadini loro malgrado, dei ministri del culto, di cui non professano punto i dogmi, e a dar loro un nuovo sacerdozio, a cui ricusano essi la loro confidenza; che era un raffinamento di dispotismo, il perseguitare con una finta tolleranza, le migliori famiglie, per le quali la religione non era mica una semplice *opinione*, ma una persuasione convincente, e un dovere che sanziona, e prescrive tutti gli altri; e che la violenza era la più insigne violazione di una costituzione, che si dice fondata sopra i diritti dell'uomo. L'esposizione di queste verità sarebbe stata ben giusta, e a proposito; ma chi salvati avrebbe quei commissari dal furore e dalla rabbia di quegli umanissimi legislatori? (N. E.)

non l'avversione del popolo pel nuovo culto, e per i nuovi pastori?

Nel tempo stesso in cui rimbombavano queste accuse nell'assemblea, alcune parrocchie, e alcuni interi distretti, come appunto quello della Rocca-Bernardo in Bretagna, riuniti per l'elezione de' nuovi curati, dichiaravano che: « la scarsezza de' preti » giurati non lasciando luogo alcuno a scegliere, non iscorgevano » affatto, a qual soggetto potessero nella loro anima, e nella loro » coscienza dare il proprio lor voto; *mentre vedevano all' oppo-* » *sto nei curati attuali, de' ministri secondo il cuore dei loro* » *parrocchiani, i quali onorati erano della loro fiducia, e tra lo-* » *ro vivevano pacificamente.* »

L'avversione per i falsi pastori, e per li giurati erasi ancor maggiormente manifestata nella parrocchia di Champoson, diocesi di Seez. « Noi Maire, Ufficiali municipali, ed altri parrocchiani » di Champoson, (così era concepita la dichiarazione), dichiariamo, » che volendo vivere e morire nella religione cattolica apostolica e » romana, la quale ci hanno tramandata i nostri padri, noi non » seguiremo giammai altro pastore da quello in fuori, che ci ha » dato la chiesa; anzichè noi stessi lo scacceremo dalla parroc- » chia, se avrà la debolezza di macchiarsi col prestare un giu- » ramento scismatico. »

Siffatte dichiarazioni, e diverse altre di simil fatta, non erano per verità di quelle, che piacessero ai Giacobini. Il sig. François di Neuf-Chateau s'incaricò di tenere un discorso, che fosse ben conforme al cuor dell'assemblea. Superando egli tutti gli altri delatori, ma sempre senza poter nominare verun colpevole, rappresentò i preti non giurati quai *sediziosi e ribelli*, e come *i più grandi nemici della patria*. Il suo filosofismo non cercò punto le prove nei fatti; ebbe l'empietà di attaccar direttamente la religione medesima, i suoi sacramenti, e i suoi dommi. Erano i preti, secondo lui, essenzialmente nemici della patria, perchè credevano alla confessione, alla santità del celibato religioso, all'autorità spirituale della s. Sede e a quella della Chiesa. Era questa per l'appunto la giustificazione del clero; era questo lo stesso che evidentemente dire ai preti, che venivano essi perseguitati a motivo della stessa loro religione. Le declamazioni dell'oratore contro i sacramenti, la Chiesa e il Papa, furono nullameno applaudite dall'assemblea, pubblicate colle stampe, e spedite per ordine suo nei dipartimenti.

Secondo giuramento prescritto agli ecclesiastici.

Il progetto di decreto presentato dal sig. François non fu tuttavia diretto ad obbligare i preti a fare il giuramento speciale, che erasi da loro sino a quel tempo richiesto. Era l'oratore più malizioso. Pretese egli di mettere in salvo la coscienza de' preti, non prescrivendo loro che il giuramento civico, vale a dire quello di *fedeltà alla nazione, alla legge, al Re, e di mantenere la costituzion francese decretata dalla prima assemblea.*

Tutti gli ecclesiastici senza eccezione prestar dovevano questo giuramento chiamato *civico*, sotto pena di essere 1. dichiarati incapaci di ogni funzione ecclesiastica e civile; 2. privati del mantenimento, o della pensione, che erasi loro assegnata nello spogliarli dei loro benefici, e nello scacciarli dalle loro chiese: 3. riputati sospetti di ribellione contro la legge, e di cattive intenzioni contro la patria; 4. finalmente confinati in quella città, che ciascun dipartimento lor assegnerebbe per loro esilio, o per lor prigione (1).

Dipartimento di Parigi

contro il decreto rapporto al secondo giuramento.

Fu emanato un tal decreto nel giorno 29 di novembre 1791. Sembrava questo almeno più dolce dell'opinione di coloro, che da un mese e più facevano istanza all'assemblea di mandar tutti i cinquanta e più mila preti nelle incolte foreste, e nei deserti

(1) Fallito il colpo vibrato contro il re, e contro gli emigrati, si rivolse l'assemblea a sfogar l'odio suo e le sue crudeltà contro gli ecclesiastici non giurati. Sotto il mentito pretesto dunque delle discordie eccitate da questi, e dalle loro opinioni religiose s'intavolarono delle misure, che quegli entusiasti persecutori credevano necessarie a doversi prendere. Fuvvi chi ne propose l'esiglio. senza aversi neppur riguardo allo spirito della nuova costituzione, dalla quale riguardavansi indifferentemente come buoni tutti i culti, che non disturbassero l'ordine pubblico. *Dunque*, replicò il signor Duccigue, *nel secolo della filosofia si valuterà per un delitto la diversità delle opinioni? Ammetterne una sola, e proscrivere le altre è una tirannia. Se vien permesso in Parigi che vi siano templi, chiese, sinagoghe e Moschee, devesi eziandio permettere, che i sacerdoti cattolici non conformisti affezionati restino al loro culto. Se a questo si farà opposizione, soggiunse Baert, dovrà incontrare la stessa sorte anche quello dei rabbini, dei Dervis, dei protestanti ecc.* Tante poi e così clamorose furon le dispute, che fu d'uopo rimetterle ad altra sessione.

L'anti-vescovo Bertrand riprese che distinguer doveasi la libertà dei

della Guyana. Ma se era il decreto meno feroce, non era però meno insidioso. Poteva fare illusione al popolaccio; non la fece per altro ai cittadini. I membri del dipartimento di Parigi, composto allora di persone, che avrebbero realmente voluto che la costituzione avesse avuto il suo corso, osservarono da principio che il decreto in se stesso era direttamente contrario al giuramento di mantenere questa costituzione, la quale assicurando a tutti i cittadini lo stesso diritto, lasciava a ciascun la libertà di fare, o non fare questo giuramento civico, senza privare nè dei suoi beni, nè della qualità di cittadino francese, nè della sua libertà, colui che non lo avesse prestato.

Una manifesta ingiustizia li eccitava anche a sdegno contro questo decreto. Dicevano ai legislatori: « Avete voi privati gli » ecclesiastici dei loro beni. Dopo essersi agitata la questione » sulla proprietà o nazionale o ecclesiastica, la legge ha termi- » nato questo processo, assegnandone la proprietà alla nazione, e » dando un assegnamento ai preti, che n'erano spogliati. La legge » in quel punto non appose veruna condizione a questo asse- » gnamento. Egli è dunque giusto, dopo aver contratto legal- » mente un debito, di retrocedere, e d'imporre delle condizioni » quello a che dimanda il suo pagamento promessogli senza con- » < dizione? »

Era il dipartimento principalmente sdegnato per la parte di tiranno, che gli faceva rappresentar l' esecuzione di questa legge

culti dagli sforzi, che pretese farsi dai cattolici per ripristinar nel Regno il cattolicesimo; poichè aveva egli osservato che alquante dame, le quali due anni prima avrebber creduto di esser di scandalo ai loro servitori, col frequentare la chiesa, vedevansi allor fare delle fervorose novene; e che parecchi sacerdoti, che giurata avevano la costituzione del clero, si ritrattavano, e con enorme malignità davano ad intendere, essere il lor pentimento occasionato dal non pagarsi loro puntualmente le pensioni assegnategli. Sostenevano alcuni altri che questi assegnamenti stessi, che loro si pagavano dal pubblico erario, gli rendevano più colpevoli, disturbando con le loro controversie la nazione, da cui eran stipendiati. Qui non riflettevano però questi osservatori, che siffatti assegnamenti furono fissati dall' assemblea costituente ai soli preti cattolici, non già per istipendarli, ma per compensarli sibbene in qualche modo dei beni tolti al clero.

Il signor Isnard rappresentante di Marsiglia tagliando bene a corto, propose con ogni franchezza un decreto di religión dominante, ch'era una vera professione di ateismo. Insinuarono altri che si facessero gli ecclesiastici cattolici morir di fame. Continuarono le dispute per molti giorni, in cui si proposero infinite stravaganze. Venne finalmente approvato un decreto il più insidioso e iniquo, il di cui preambolo dà manifestamente a conoscere, da quale spirito trasportata fosse quell'assemblea legislativa. È questo diviso in quindici articoli, i quali si riportano nell'appendice al num. II. (N. E.)

colla carcerazione de' preti, che ricusassero il giuramento civico. E esso dunque scongiurò il Re a non sanzionare il decreto (1).

Condotta e ragioni del Clero rapporto al secondo giuramento

Ragioni di altro genere ne distoglievano i preti cattolici. Un grandissimo numero tra loro aveva prestato questo giuramento civico, in un tempo in cui erasi appena dato principio alla costituzione, cioè sin dal giorno quarto di febbrajo dell' anno precedente. Era questo un vero fallo che avevano essi commesso per un eccesso di zelo per la pace e la pubblica tranquillità, e per timore di essere riguardati come nemici del popolo. Senza esaminare le altre ragioni, che in quel tempo medesimo potevano distorglierli da quel giuramento, avevano sin d'allora ogni luogo da sospettare, che avrebbero i giacobini presto o tardi inseriti in quella costituzione, degli articoli ben diversi dagli oggetti civili. Dopo quello che era di già avvenuto, dovevan tutti rispondere: « Incominciate dal mostrarci questa costituzione, intera » e terminata, e vedremo noi in seguito se possiamo giurare di » mantenerla ». In ogni tempo senza dubbio fu per loro un dei più santi doveri, il mostrarsi fedeli alla patria, alla legge, e al Re ; ma in ogni tempo eziandio è meglio esporsi alla calunnia, e alla morte, piuttosto che fare un giuramento di mantenere una legge, i di cui oggetti non si conoscono ancora, e di cui si hanno delle ragioni da sospettarne.

Questo fallo di un gran numero di ecclesiastici, era almeno per la nazione una prova della loro sommissione a tutto ciò, che riguarderebbe l' ordine civile. Non erano stati però essi lungo tempo ad accorgersi, che si faceva abuso della loro fiducia. Sin dal dì 9 di luglio 1790 conobbe Mons. Vescovo di Clermont, che gli articoli in materia di religione inseriti nella costituzione, più non permettevano un giuramento senza restrizione. Dalla tribuna perciò all' assemblea fece egli distintamente sentire queste parole:

(1) Qual fermento destasse nella nazione siffatto decreto, può ben rilevarsi dalla petizione fatta al re dal direttorio del dipartimento di Parigi, petizione talmente ragionata e di tal natura, che impegnò vie più il monarca a negare la sanzione. Per lo che anche questo decreto rimase sospeso con grave sdegno di quell' assemblea, da cui venne quel dipartimento crudelmente minacciato per un atto così giusto e legittimo. Questa petizione dunque sebbene sia piena di quelle idee di libertà e di attaccamento alla rivoluzione. e alla costituzione della prima assemblea ; perchè tuttavia mostra ad evidenza l'ingiustizia di quel decreto, merita perciò di esser conosciuta e inserita nell' appendice al num. III. (N. E.)

« Signori, vi sono degli oggetti, su de' quali l' onore e la
» religione non possono permettere di lasciar passare il più leg-
» giero equivoco. Pressato io dalla legge la più imperiosa, che
» l' uno e l' altra m' impongono, avrò l' onore di parlarvi con tutta
» quella fiducia, che m' ispirano la purità de' miei motivi, e la
» sicurezza de' miei principii; e io lo farò con tutta quella sin-
» cerità che io debbo ai rappresentanti augusti di una nazione leale,
» e con tutta quella ingenuità che debbo io a me stesso.

» Noi siamo ben disposti, o Signori, a rinnovare di comun con-
» senso con tutti gl'individui della nazione francese, il giuramento
» di esserle fedeli egualmente che alla legge e al Re. Qual fran-
» cese vi ha? che dico io! Qual vi ha cristiano, il quale possa
» punto esitare sopra un impegno, che tutti i principii rendono
» sacro, e che a tutti gli amici dell' ordine deve riuscir caro?
» Permettete che per un impulso di un sentimento patriottico,
» altrettanto vivo che vero, mi dichiaro qui pronto a sottoscrivere-
» lo, se d' uopo ne fosse col proprio mio sangue.

» Siamo ancora ben disposti a promettere nello stesso tem-
» po, ma in circostanze ben diverse da quelle, in cui noi ci tro-
» vavamo ai quattro dello scorso febbraio, e a prometterlo sotto il
» sigillo della religione, di mantenere con tutte le nostre forze
» la costituzione decretata dall' assemblea nazionale, e sanzionata
» dal Re. Qui, o Signori, rammentandomi di tutto ciò che io deb-
» bo a Cesare, dissimular non posso tutto ciò che render debbo
» a Dio. Una legge superiore a tutte le umane leggi, mi ordina
» di professare altamente, non poter io comprendere nel mio giu-
» ramento civico gli oggetti, che dipendono essenzialmente dalla
» potestà ecclesiastica » (e a più forte ragione gli oggetti di fede e di
» leggi divine, i quali neppure è permesso cangiare alla potestà eccle-
» siastica) « che qualunque finzione sarebbe su questo punto un
» delitto, e che qualunque apparenza, che potrebbe farlo presu-
» mere, sarebbe dal canto mio uno scandalo.

» Io dichiaro in conseguenza che espressamente eccettuerò
» dal mio giuramento tutto ciò che riguarda gli oggetti spiritua-
» li; perchè non credo secondo l' anima mia e la mia coscienza,
» di potervi comprendere; e vi supplico a considerare che que-
» sta eccezione medesima debba sembrarvi il più sicuro garante
» della mia fedeltà, in tutto ciò che avrò giurato. »

Pronunciato appena questo discorso, tutti i Vescovi, tutti
gli ecclesiastici, ed anche un grandissimo numero dei deputati
laici della parte destra, si eran levati in piedi per significare,
che il giuramento dei quattordici di luglio non sarebbe da essi

fatto che nel medesimo senso. Non aveva allor l'assemblea rigettate tali eccezioni, le quali erano servite di regola ad un gran numero di ecclesiastici, che avean prestato il giuramento civico.

I tempi erano cangiati, e gli oggetti di questo giuramento moltiplicati si erano col moltiplicarsi dei decreti costituzionali. Quanto più era maggiore il numero degli articoli irreligiosi che vi si erano aggiunti, tanto più i Giacobini e i loro municipali, e i nuovi legislatori rigettavano queste restrizioni. La costituzione francese ridotta al suo compimento si osservava contenere precisamente tutti gli errori della costituzione pretesa civile del clero. Camus e il suo comitato, e i suoi intrusi ve gli avevano con destrezza inseriti. Erasi egli servito anche de' raggiri coll' assemblea, per farvi entrar quelli, che più specialmente riguardavano gl'intrusi. Unitamente ad essi e ad un piccol numero di Giacobini aveva Camus prevenuta l'ora dell'assemblea; e prima che giungessero gli altri deputati, aveva egli emanato il decreto, che dichiara i nuovi pastori, e il lor pagamento connessi colla costituzione francese (1). Dall'altra parte questa costituzione francese conteneva specialmente gli errori risguardanti i voti di religione, il matrimonio, e l'elezion de' pastori. Manteneva essa nell'ultimo articolo tutte le leggi emanate sulla costituzione decretata pel clero. Compresero gli ecclesiastici che col cangiarsi la formola del lor giuramento, non si era mica esclusa l'eresia. Un grido generale alzatosi tra loro, fece intendere che non darebbero già nella nuova trappola. Tale la riconobbe il Re, quale riconosciuta l'avevano gli ecclesiastici, e sua Maestà ne ricusò la sanzione.

Questo decreto dei 29 di Novembre doveva essere riguardato come non fatto. I Giacobini però e gl'intrusi ne presero il compenso, collo spingere sempre più oltre i loro furori, da per tutto ove le autorità costituite non opponevan loro qualche resistenza.

La persecuzione intanto si faceva allora sentir meno in Parigi, ove sembravano i rivoluzionari essere ormai stanchi di perseguitare gli ecclesiastici non giurati. Non si vedevano le verghe più sospese alle porte delle loro chiese. La politica stessa, piuttosto, che il tollerante filosofismo de' magistrati, ne manteneva la libertà. Andava a diminuirsi sensibilmente la popolazione di quella vasta città. Un numero di personaggi ricchi, la di cui pietà era ben cognita, abbandonavano non solo la capitale, ma

(1) Vedi la nota antecedente pag. 20. (N.E.)

eziandio la Francia, per andare a cercare altrove la libertà della loro religione. Nan si obliava affatto, tale essere stato il motivo della partenza delle Dame di Francia zie del Re, di quelle generose principesse, le quali fin dai primi giorni dello scisma, avevano preferito un esilio volontario al sacrificio della loro religione, e affrontati aveano gli oltraggi de' municipali, e portata a Roma l'edificazione, e tutti i sentimenti di eroine degne discendenti di S. Luigi (1).

Ben si sapeva che il popolo si accorgeva della diminuzion delle limosine, e de' lucrosi lavori. Quando gli assassini insultavano alcuni di quei personaggi più distinti, nell'atto di portarsi alle chiese cattoliche, vi si opponevano molti cittadini col dire: *Vuoi tu dunque che questi aristocratici per andare ad ascoltare la messa fuori della Francia, vi portino ancora il loro argento?* In un tempo in cui riguardavasi ancora come un atroce latrocinio, la confiscazion de' beni degli emigrati, mantenevano in Parigi siffatte riflessioni una certa libertà di culto, e ritornati vi erano molti ricchi cattolici. La capitale applaudiva generalmente a queste disposizioni del suo direttorio del dipartimento.

(1) Maria Adelaide, e Vittoria Maria figlie di Luigi XV e zie di Luigi XVI, giunsero in Roma ai 16 di Aprile 1791. Stanche queste rispettabilissime principesse di più vedere la desolazione della loro patria, e di più soffrir gli oltraggi, che di giorno in giorno viepiù si aumentavano contro la reale loro famiglia, si determinarono finalmente di ritirarsi, e di menare i loro giorni nel pacifico seno di questa capitale dell'Orbe cattolico. Incontrarono però elleno dei maggiori ostacoli, e delle insultanti difficoltà nell'eseguire le loro determinazioni; e prima di partire per parte dell'assemblea medesima, volendosi da alcuni che passando le principesse a vivere fuori del regno, si avesse a toglier loro qualunque assegnamento; e nell'uscir da Parigi per parte di un gran numero di femmine del mercato, le quali attruppatesi tumultuariamente intorno alla loro carrozza, tentarono d'impedirne la partenza; e nel proseguire il loro viaggio per parte della municipalità di Arnay le Duc, che malgrado i passaporti arrestolle, finchè il signor Lessart ministro dell'interno non rinnovò a viva voce ai deputati di quella municipalità gli ordini medesimi, che per parte dell'assemblea aveale già significati in iscritto. « *Indegna era la Francia, per servirmi delle parole medesime dell'illustre Autore dell'orazione funebre di Luigi XVI* » di sì belli esempj di virtù; ma quelle inclite principesse, che fuggitive dalla real casa, e distaccate dai loro pegni più cari l'ingrata patria accompagna sino ai confini del regno, dove con orgogliose minacce, Roma, sì Roma madre e fautrice di tutte le virtù a braccia aperte le accoglie: e ben era giusto, o Bmo Padre, che agli altri tuoi pregi questo ancor si aggiungesse, che confortassi coll'amosa tua visita le nipoti nobilissime di S. Luigi, e con quegli uffizi di paterna pietà le ricevessi, che all'alto grado di ospiti si famose eran dovuti, e che la grandezza dell'animo tuo ti suggeriva. » (N.E.)

Il clero giustificato dal rapporto del ministro.

Avevano i club e gl'intrusi ben altri interessi. Per vendicarsi del rifiuto della sanzione, raddoppiarono la persecuzione nelle provincie. I reclami indirizzati all'assemblea nazionale, le accuse di sollevare il popolo, e di opporsi al pagamento delle imposizioni, di arrolar gente in favor de' principi, e di eccitar da per tutto delle turbolenze religiose, divennero più frequenti che mai. I Giacobini legislatori finsero tuttavia in apparenza di spaventarsi di queste turbolenze. Al ministro dell'interno allora il Sig. Cayer, venne intimato di farne il suo rapporto. Questo giovane ministro si piccava di filosofia, e sebbene altro non vedesse nell'uomo religioso, che fanatismo, sciocchezze, e superstizione; egli per altro fu sincero. Malgrado tutte l'empietà che respirava, il suo rapporto disculpò i preti non giurati da ogni rimprovero di contro-rivoluzione, complotto, e di arrollamento. Diceva egli chiaramente: « Cancelliamo ancora dal quadro delle religiose turbolenze i » rimproveri, che lor si fanno di eccitare il popolo all'insurre- » zione, e di favorire gli ostacoli apposti alla circolazione delle » sussistenze, e alla percezione delle imposizioni. Non è giunto » mai a mia notizia, soggiungeva egli, che sia stato punito dai » tribunali verun prete, come perturbatore della pubblica quiete, » sebbene molti di loro certamente sieno stati legalmente ac- » cusati. »

I dipartimenti addetti ai Giacobini facevano istanza che per evitare le turbolenze, chiuse fossero tutte le chiese de' Conventi, perchè ivi principalmente i preti non giurati celebravano i santi misteri. Rispose il ministro: « Non credo io esservi una so- » la città, in cui il chiudere le chiese de' monasteri non abbia » cagionate alcune turbolenze, o provocati almeno de' riclami. Fa » egli d'uopo di osservare essere stata generalmente conservata » la pace in quei luoghi, in cui le chiese non parrocchiali sono » rimaste aperte, e soprattutto nelle città, in cui ve ne ha un » gran numero; voglio io citar per esempio la città di Parigi, ove » tutto è perfettamente tranquillo per questo riguardo, dopo che » tutte le chiese particolari precedentemente chiuse, sono state » a quelli restituite, che le desideravano. Io vedo al contrario » esservi stati de' movimenti più o meno forti nelle città, in cui » per ordine de' corpi amministrativi sono state chiuse le chiese. »

Soggiungeva quindi il ministro, che un gran numero di cittadini di diversi dipartimenti reclamava la libertà del culto dei

preti non giurati ; che molti offerto avevano di pagarli piuttosto, che adottare il culto de' costituzionali; che molti comuni facevano istanza per la revocazione del decreto fatto dal dipartimento contro i loro antichi pastori; che vi era anche un di questi comuni, i di cui abitanti minacciavano ritirarsi in Ispagna, se non venissero loro restituiti i proprii preti; che molti dipartimenti esiliavano, e carceravano que' preti *senza forma di processo*; che molti altri comuni del dipartimento della Lozère lo avevano fatto istantemente pregare, di non mandare in verun conto quelle truppe, che richiedeva il dipartimento; che questo dipartimento aveva impegno di favorire colla forza il rimpiazzo de' curati non giurati; e che questo si era appunto tutto ciò che temevano i comni.

Il ministro in fine rimproverò specialmente la crudeltà e l'inefficacia de' mezzi, che si eran presi per metter fine alle turbolenze. « Io non vedo, disse egli, che dopo essersi deportati o imprigionati de' preti, ricuperata siasi la tranquillità, e quella unità di sentimenti si giustamente desiderata da' buoni cittadini. Da tutto ciò ch' è stato fatto dai dipartimenti, altro non risulta che una verità, cioè che si è manifestato un estremo imbarazzo; che senza la minima prudenza, e senza la minima politica si è presata una ben elastica molla, il di cui scocco è sempre terribile. »

Quantunque siffatto rapporto dei 18 di Febbraio 1791 fosse assai poco conforme al voto dell' assemblea; essa tuttavia ne ordinò la stampa. In esso le diceva il ministro assai chiaramente, che il vero mezzo di evitare le turbolenze, di cui si lagnava, si era di lasciare al popolo la libertà delle chiese, ove seguiva gli antichi suoi pastori, e di far cadere le perquisizioni, e i castighi sopra coloro che con ogni sorta di violenza, ne scacciavano e il popolo e i suoi veri preti. Ma non era questo l'oggetto dei giacobini. Volevano essi la pace, non già come uomini che sanno mantenerla con de' cittadini di una sola fede e di costumi differenti; ma come assassini che per esser tranquilli tra di loro, tormentano, imprigionano, o scacciano tutte le persone dabbene.

Il clero giustificato dai fatti.

I fatti intanto parlavano in favore de' veri pastori, con un linguaggio anche più alto del discorso del ministro. Le parrocchie d' onde non erano stati scacciati i veri pastori, erano anche le più tranquille, le più esatte a pagare le imposizioni; perchè vi predicavano i preti, insieme colla religione, tutte quelle verità

che mantengono l'ordine pubblico; laddove altro non si vedeva in altre parti, che tumulti, devastazioni, e incendi. Questa differenza era soprattutto sensibile tra S. Aubia, in cui non v'era neppure un intruso, e i distretti d'Aurillac de Segeac, ove dominavano gli scismatici.

I più saggi amministratori avean saputo prevedere sin dal principio della nuova chiesa, la vera causa delle turbolenze. Quelli di Rhedon, 'dipartimento di Lilla e Villaine, ne aveano comprese tutte le conseguenze; si portarono perciò all'assemblea de' primi elettori inviati per l'elezione degl'intrusi. « Qual è il » vostro oggetto? loro dissero. Voi venite per istabilire presso di » noi una nuova chiesa, e de' nuovi pastori. Possiamo noi da prin- » cipio assicurarvi, che in tutto questo distretto voi non troverete un solo di questi preti giurati. Siamo noi stessi ben poco » disposti a riceverli. I pastori che noi abbiamo, ci predicano la » pace e tutte le verità evangeliche. Sostituirne loro degli altri, » sarebbe lo stesso che esporre tutti i contorni alle divisioni, e » alle turbolenze, che sommamente importa di evitare in ogni » tempo, e molto più ancora nelle presenti circostanze. Se vi » pressano i decreti, scrivete non aver voi trovata persona, che » volesse occupare il luogo degli antichi pastori. Lasciate al po- » polo quelli che ama e che rispetta; dovremo noi la continua- » zione della pace alla pietà de' nostri buoni preti, e alla pru- » denza vostra. » Ne approvarono gli elettori il sentimento, e il progresso del tempo ne mostrò la saviezza. La pace regnò nel cantone, sino a tanto che le violenze de' giacobini giunsero a capo di scacciare i pastori così amati, e così degni di esserlo.

Anche quando l'assemblea nazionale riceveva ciascun giorno siffatte denunce quanto violenti contro de' veri pastori, altrettanto false in se stesse, si vedevano assolutamente contraddette da alcune pubbliche deliberazioni, inutilmente inviate ai legislatori, per far loro conoscere la vera cagione delle turbolenze. Nella deliberazione presa dagli abitanti di Pont-Chateau in Bretagna ai 12. di Febbraio 1792. si era espressamente dichiarato che: « la » pace era sempre regnata in quella municipalità sino ai 9. di » Gennaio, e che vi regnava tuttavia, malgrado la quantità di » una specie di lettere di sigillo, notificate ai preti della parroc- » chia, per mezzo delle quali veniva loro ordinato di ritirarsi nel » capoluogo del dipartimento. Ma si diceva inoltre che *questa » pace così preziosa sarebbe infallibilmente disturbata*, se la sup- » plica si rigettasse degli abitanti pel pronto ritorno de' loro pre- » ti; che quasi tutti questi abitanti medesimi erano inviolabil-

» mente attaccati al culto cattolico, e al pastore il quale li gover-
» na da quasi quarant'anni, e il quale in egual maniera che
» i suoi cooperatori gode della lor confidenza; che erano egli-
» no ben risolti a non seguire gli stranieri, che vi si vorreb-
» bero sostituire; e che dall'altra parte era troppo noto, che le
» turbolenze di cui si lagnano nelle provincie, derivavano unica-
» mente dalla mala condotta, dall'intolleranza, e dalle vessazioni
» de' curati costituzionali. » Si terminava la deliberazione col de-
nunciare al Re gli atti di oppressione, *i quali privavano della libertà del loro culto tutti quasi gli abitanti delle campagne.*

Ben convinto il Re della vera causa di queste turbolenze, emanò più volte de' proclami pieni di uno spirito di tolleranza, che avrebbe posto fine a tutti i mali, di cui l'assemblea lo rendeva di già responsabile. Ordinava egli di rendere la libertà ad ogni cittadino, il quale perduta non l'avesse che per aver seguite le religiose sue opinioni. Nei dipartimenti in cui dominavano i Giacobini, erano siffatti ordini del Re egualmente inutili che le preghiere de' preti. Il Re eziandio e i suoi ministri denunciati furono all'assemblea, come fautori de' refrattari. L'intruso Fauchet denunciò specialmente gli ordini inviati al dipartimento di Calvados, come un atto di tirannia e di dispotismo del ministro di Lessart. Gli ordini letti furono in prova della tirannia; e Fauchet tutto pieno di vergogna, fu il solo a ravvisarvi tutt'altro che il voto della legge, e della pubblica tranquillità.

Nuove violenze contro de' cattolici.

I Giacobini legislatori ben convinti di questo desiderio del Re, di metter fine una volta alle turbolenze in materia di religione, non potevano apertamente condannare i suoi proclami; erano però più che risolti a renderli inutili. Il *veto* apposto al decreto dei 29 Dicembre (1) porgeva loro di già l'occasione di ripetere nella loro assemblea, che tutte le dimostrazioni della corte, e de' ministri altro non erano che una vana apparenza, e che se avesse avuto il Re un desiderio più reale di ripristinare la pubblica tranquillità, non avrebbe posto verun ostacolo al loro decreto contro de' preti non giurati. Si ripetevano queste grida nelle provincie, ove si raddoppiò la persecuzione per cotinuarne le turbolenze, e per avere occasione di emanare de' decreti sempre più severi.

(1) Fu tal decreto dei 29 Novembre. Vedi la pag. 20 e 24.

Dal canto loro i cattolici erano più che mai risoluti di fuggire ogni comunicazione religiosa co' falsi pastori. Un nuovo Breve del Papa gli aveva confermati in tali risoluzioni. Sua Santità dai veri Vescovi consultata su di certe difficoltà, che lo scisma faceva nascere, risposto aveva coll'ordinaria sua saviezza, senza discostarsi dalle leggi di una fermezza inviolabile, in tutto ciò che riguarda la confessione della verità (1).

La prima difficoltà aveva per oggetto l'amministrazione del battesimo. Secondo le antiche leggi lo stato civile de' fanciulli si trovava in compromesso, se l'atto almeno, da cui costava la loro nascita e il loro battesimo, inserito non fosse nei registri della parrocchia. In vigore de' nuovi decreti i curati intrusi si trovaron padroni di tali registri, e i soli amministratori pubblici de' sacramenti nelle parrocchie, che avevano usurpate. I decreti posteriori non avevano ancor deciso, che per lo stato civile de' fanciulli bastasse, che fosse la loro nascita verificata in presenza degli ufficiali municipali. Era dunque necessario di sapere, se il pericolo di lasciare almeno equivoci lo stato e i diritti civili de' fanciulli, fosse una ragion sufficiente per farli battezzare dai falsi pastori.

Sua Santità appoggiata sulla necessità di preferire la salute spirituale a tutti i temporali vantaggi, rispose che i curati intrusi, essendo certamente scismatici, ed essendo il loro scisma evidente e avverato, permesso egli non era dirigersi ad essi per ricevere il battesimo, se non in caso di *una estrema necessità*, vale a dire nel caso in cui non si trovasse altra persona per amministrare questo sacramento, e per aprire ad un fanciullo moribondo le porte dell'eterna salute; e che il fare altrimenti, sarebbe un comunicare cogli scismatici nelle cose divine, e nello

(1) Fedeli seguaci delle antiche lodevoli costumanze dei loro predecessori, i Vescovi della Francia consultarono la S. Sede su di alcune questioni della maggiore importanza. Esposero eglino i loro dubbi, e le critiche circostanze in cui trovavansi sulla condotta, che dovean tenere relativamente ai battesimi, ai matrimonii e alle sepolture de' fedeli. Poichè avevano essi tutto il fondamento di temere, che sarebbero stati i fedeli crudelmente perseguitati, se non fossero state siffatte funzioni eseguite dai Parrochi intrusi, i quali erano i soli riconosciuti dall'assemblea, e sostenuti come veri e legittimi pastori.

Per lo che il S. Padre radunata in sua presenza una scelta congregazione di Cardinali nel giorno 18 di Agosto, propose loro, e volle che fossero siffatte questioni esaminate colla maggior diligenza e ponderazione. Raccolti quindi i pareri di ciascuno, ordinò che si stendesse la istruzione, di cui parla lo storico, affin di prescrivere intorno alle proposte questioni, quelle regole che seguir dovevano i fedeli e i pastori per l'amministrazione dei battesimi, dei matrimonii, e per i funerali e le sepolture. (N. E.)

scisma medesimo, e sarebbe un approvarlo e confermarlo; il che viene proscritto dalla legge naturale, come anche dalla legge divina.

La seconda questione aveva per oggetto il matrimonio, soggetto in quanto allo stato civile alle medesime difficoltà. Prese il Papa per regola ciò che era stato di già deciso da' suoi Predecessori, e principalmente da Benedetto XIV. in casi di simil fatta. Quest' ultimo Pontefice interrogato sopra i matrimoni celebrati dai cattolici Olandesi alla presenza dei magistrati civili, o de' ministri eretici, aveva risposto: « questi cattolici debbon sapere, che esercitano in ciò un atto puramente civile, col quale dimostrano la loro ubbidienza alle leggi, e agli' ordini dei loro Sovrani; ma in tal caso però non contraggono essi alcun legittimo matrimonio, qualora non venga questo celebrato alla presenza de' legittimi loro pastori, e di due testimoni; e che non sono eglino veri e legittimi sposi nè agli occhi di Dio, nè agli occhi della Chiesa; e che se vivono in questo stato come marito e moglie, colpevoli si rendono avanti a Dio di un gran delitto. » La ragione di siffatta decisione si era, che essendo stato il Concilio di Trento promulgato e ricevuto in quelle provincie: « il matrimonio non contratto avanti al pastore legittimo e due testimoni, non poteva, secondo l' espressioni del medesimo Papa, essere in alcuna maniera riputato valido, nè come sacramento, nè come contratto ».

Le medesime ragioni dettarono al Papa PIO VI. la decisione medesima. La difficoltà doveva 'accrescersi col tempo, allorchè essendo tutti i veri pastori scacciati dalla Francia, non fosse egli più possibile di avere ad essi ricorso. Sarebbe in tal caso verisimile che la legge medesima del concilio di Trento, riguardata fosse come sospesa dalla Chiesa, la di cui intenzione non è stata già di mantenere nel suo vigore questo impedimento dirimente, e di annullare in tal maniera tutti i matrimoni in un vasto impero, in cui fosse divenuta impossibile l'osservanza di una tal legge (1). Ma non era la Francia ancor ridotta a questo estremo.

(1) Di questo caso di necessità parla appunto il S. Padre in altra sua risposta al Vescovo di Lusson in Francia in data dei 28 Maggio 1793. Dopo avere in essa prescritto che debbono i fedeli procurare di contrarre i loro matrimoni alla presenza de' testimoni per quanto è possibile cattolici, prima di presentarsi alla municipalità per farne la dichiarazione prescritta dall'assemblea nazionale, prosegue: *Et quoniam complures ex istis fidelibus non possunt omnino parochum legitimum habere, istorum profecto coniugia contracta coram testibus, et sine parochi praesentia, si nihil aliud obstat, et valida et licita erunt, ut saepe saepius declaratum fuit a S. Congregatione Concilii Tridentini interprete.*(N.E.)

La terza questione versava su de'funerali. La regola prescritta da Sua Santità ordinava, che l'esequie de'cattolici fossero celebrate dai legittimi pastori, secondo il rito della Chiesa, nell'interno delle case; che adempiuti questi doveri, si lasciassero ai pastori intrusi trasportare i corpi per seppellirli; in maniera per altro che i fedeli non accompagnassero la pompa funebre, nè recitassero in verun conto le preghiere, nè punto concorressero alle cerimonie della Chiesa insieme cogl' intrusi.

Era questo Breve dei 26 di settembre 1791; diversi altri atti di Sua Santità fortificarono vieppiù i cattolici francesi nel loro orrore contro lo scisma. Ella tolse il cappello cardinalizio a quel Brienne, il quale vergognato non si era di scusare il suo giuramento, col dire che, sebbene avesse giurato di mantenere la pretesa costituzion civile del clero, tuttavia non ne seguiva che avesse egli nel cuore la dottrina di siffatta costituzione (1). Il Papa finalmente nominò tra i Vescovi alcuni amministratori spirituali per le parti delle diocesi abbandonate dai quattro prelati giurati, e da essi date in potere alla intrusione.

Queste disposizioni della S. Sede giunsero col tempo a no-

(1) Lo spergiuro Brienne che accennammo in una nota al tomo I. di questa traduzione alla pag. 76., essere stato dal S. Padre deposto dalla dignità cardinalizia, nella seconda sua lettera alla medesima Santità sua in data dei 31 di Gennaio 1791, la rese informata appieno dei suoi sentimenti e della sua condotta, la quale sebben confessava essere diametralmente opposta e ai sentimenti e alla condotta di quasi tutto il corpo episcopale della Francia; ne incolpava tuttavia la tirannia delle circostanze, e attribuiva alla sola necessità il giuramento da lui prestato, il quale attestava che non doveva riguardarsi per parte sua come un vero assenso, e una vera e interna approvazione, nè applicar dovevasi indistintamente a tutti i decreti emanati all'assemblea nazionale; ma considerarsi sibbene come pronunciato solamente a fior di labbra, e ristretto a quei soli decreti che il regolamento riguardavano della sua diocesi. Eccone le parole della sua lettera: *Perfacile nimirum animadverteret Vestra Sanctitas, non pro assensu animi habendum esse sacramentum istiusmodi. Nec vero flagitatur a Comitibus Gallicis assensus ille, quem caeteroqui sola potest imperitare divina auctoritas. Animadverteret id etiam, sacramentum ad ea decreta non pertinere, quae summa vi elicita sunt, eoque meram exposcunt patientiam; sed ad ea decreta spectare tantum, de quibus multa provideram priori mea ad Vestram Beatitudinem epistola, quibusque implendis concurrere ne necesse est.*

Da siffatta lettera ben comprese il S. Padre i traviamenti di Brienne, al quale perciò diresse tosto una lettera in forma di Breve in data dei 3 di Febbraio 1791 la quale venne a Parigi resa pubblica in francese e in latino. Il S. Pontefice biasimò in essa la di lui pessima condotta, e con somma energia e con altrettanta evidenza mostrò la falsità della di lui dottrina, e ne dileguò i perversi principii. « L'addurre, gli dice Sua Santità, per coprire il vostro errore. che il vostro giuramento è stato puramente esteriore. e che la

tizia de'cattolici dispersi nelle provincie della Francia; i quali risolvettero allora di evitar più che mai ogni religiosa comunicazione cogl' intrusi. Erano questi ben istruiti di tutta l' estension della protezione, che potevano ripromettersi per parte delle autorità dominanti. La rabbia accrebbe il desiderio di liberarsi intieramente da quegli antichi pastori, i quali vedevano sempre seguiti da una gran parte del popolo. Sollevarono ancora i club, chiamarono eziandio in lor soccorso tutti quei patrioti, che sotto l' abito di guardia nazionale coi loro fucili, e con le loro sciabole facevano da per tutto la legge.

Allora i preti non giurati furono più che mai ricercati; allora chiunque li seguiva alla messa, o dimandava loro i sacramenti, riputato venne non meno che un nemico della patria; allora non bastò di andare a disturbare, e minacciare i cattolici nelle loro chiese; furono impiegati i mezzi i più violenti per strascinarli loro malgrado nelle chiese degl' intrusi, e specialmente nei giorni festivi i più solenni (1). L'età la più rispettabile, le con-

bocca non già il cuore lo ha pronunciato, egli è questo un ricorrere ad una scusa altrettanto falsa, quanto indecente, e un adottare la perniciosa morale di un sedicente filosofo, che ha immaginato siffatto sotterfugio totalmente indegno non solo della santità del giuramento, ma eziandio della probità naturale di un uomo onesto. — L' effetto di codesto Breve si fu che veggendosi il Cardinale scoperto nei suoi sotterfugi, non potendo per una parte più ritrattarsi senza pericolo di perdere il pingue arcivescovado, dal prestato giuramento; e persistendo dall' altra in esso, incorrer doveva nelle pene canoniche intimate dal Papa a tutti gli spergiuri di Francia, ed esser privato della dignità cardinalizia, pensò meglio di rinunciare al cardinalato. Scrisse perciò una ultima lettera al S. Padre in data dei 26 Marzo, in cui volendosi purgare dai sotterfugi e dai pretesti della sua irregolare condotta, e giustificarsi dai rimproveri, manifesta più apertamente i perversi suoi sentimenti, e rinunzia alla porpora. Scrisse a tale oggetto un' altra lettera al signor de Montmorin affine di rendere informato il re Luigi XVI. di una tal sua dimissione. Il saggio e indulgente S. Pontefice diede ciononostante a Brienne ben lungo tempo a riflettere anche sopra la rinunzia, e il suo ravvedimento; ma essendo quegli vieppiù ostinato ne' pravi suoi sentimenti, fu nel dì 24 Settembre 1791. depresso da quella dignità con una allocuzione erudita e storica tenuta dal S. Padre al sacro Collegio nell' atto del Concistoro; allocuzione che rende pienamente manifeste le ragioni di così raro, e così strepitoso avvenimento. Il Breve dunque del S. Padre all' apostata Brienne, e le lettere di questo al S. Padre, e al signor de Montmorin sono documenti assai interessanti questa storia per la piena cognizione di un fatto così rilevante; si riportano perciò nell' appendice al num. IV. V. e VI. (N.E.)

(1) Cade qui bene a proposito in prova di quanto narra l'autore, l' estratto di una memoria rimessa alla municipalità di Parigi dal signor Walsh superiore del collegio degl' Ibernesei detto de' Lombardi a strada dei Carmelitani a Parigi in data del primo di Ottobre 1791.

dizioni le meno sospette non misero veruno al coperto da queste violenze. Un infelice vecchio, il quale almeno dalla sua professione di calzolaio doveva esser preservato da ogni sospetto di aristocrazia, fu ciononostante minacciato a Gouberville, di farlo morire sotto i colpi degli assassini, se non li seguisse alla messa costituzionale. Tremando egli, e rimproverandogli la sua coscienza una specie di apostasia, si lascia condurre; ma entrando nella chiesa si postra ai piedi del crocifisso, e così esclama sciogliendosi in lagrime: *perdono, Signore, perdono!* l'intruso resta sorpreso e bruscamente gli dice: a che servono e questa grida, e queste lagrime!.. *Ohimè!* gli risponde il vecchio, *io dimando al buon Dio perdono del sacrilegio, che siam già per commettere; voi col dire la messa, ed io coll' assistervi.* Lo spietato intruso nondimeno comanda che gli s'impedisca di uscire. Le lagrime, i sospiri, e le alte grida del vecchio disturbano il sacrificio; i costituzionali oppongono più efficacemente le loro sciabole agli sforzi, che quegli fa per fuggirsene.

Espono dunque in essa il signor Walsh che sebbene in vigore dei decreti emanati dall'assemblea costituente sulle opinioni religiose, e *in virtù del trattato* stabilito il dì 26 di Settembre 1786, tra la Francia e la Gran-Bretagna, che assicura ai rispettivi sudditi la libertà del loro culto nei stabilimenti nazionali, dovevano gl'Irlandesi godere di siffatta libertà; molti tuttavia de'suoi connazionali, essendosi portati nella cappella di quel collegio ad ascoltar la messa, e a ricevere i soccorsi spirituali, erano stati inseguiti, vilipesi e maltrattati dai faziosi; e che non contenti questi degli insulti e delle minacce, afferrata avevano una donna, che si assicurava incinta, l'avevano crudelmente percossa. Espone che questa scandalosa scena era stata applaudita col ripetersi, doversi assolutamente punire colesti divoti, colesti aristocratici; che sopraggiunto un commissario con un distaccamento di guardie nazionali, *aveva promesso al popolo di dargli soddisfazione;* che aveva fatto entrare nella cappella quattro de' suoi uomini, e aveane fatta assediare la porta. « Mi sgridò acremente, prosegue il signor Walsh, in loro presenza, mi ordinò a nome della legge, di far tantosto sortir dalla cappella quanti vi erano, senza dar tempo che terminasse una messa letta di già molto avanzata; vi entrò quindi egli stesso per farvi delle perquisizioni, e mi proibì di aprire in appresso a chicchessia la porta del collegio. »

« Gli rappresentai l'attaccamento de'miei connazionali ad una cappella, in cui riposano le ceneri dei loro antenati; reclamai inutilmente le leggi e i trattati. Mi rispose il commissario che *non conosceva in verun conto i trattati.* Quegli che comandava essere il distaccamento e che doveva essere l'istromento il più efficace dell'autorità civile, disse a quelli che sortivan dalla cappella: *a nome dell'uomo della giustizia vi ordino di seguirmi alla chiesa di S. Stefano, altrimenti vi abbandono al furor del popolo.* Uscirono infatti que' buoni cattolici in mezzo ad una calca di popolo, che li caricò d'ingiurie, e di villanie le più grossolane. Ignoro quale ne sia stato il progresso. *Si sa per altro che un sacerdote di quel collegio sorpreso dalla paura di quella scandalosa scena, cadde*

Nella parrocchia d'Ivecrique, paese di Caux, il curato intruso vergognandosi di vedersi abbandonato, mette in moto i municipali e le guardie nazionali, per istrascinare i cittadini alla sua chiesa. A forza vi conducono fin anche il sig. abbate Engrand Vicario della parrocchia, le di cui istruzioni avevano molto contribuito a mantenere vivo l'orrore dello scisma. Fa questi tutti gli sforzi possibili per fuggirsene. Un onesto cittadino nomato Lavon mostra dello sdegno in vista di queste violenze; vien messo in prigione, d'onde non deve sortirne, se non col promettere di mandare i suoi figli alla messa dell'intruso. Ei sceglie la prigione, e vi resta.

Il medesimo intruso era venuto a capo di persuadere ad una fanciulla, che poteva ella ricevere da lui la prima sua comunione. Meglio istruita la fanciulla comunicanda, dichiara pubblicamente, che il falso pastore l'ha ingannata, e che non vuole più riconoscerlo; l'intruso la fa condurre a forza alla sua chiesa; protesta ella con tanto calore, alza delle grida così violenti, che l'intruso è sforzato a lasciarla sortire.

Nella diocesi d'Agen una sorella del curato di S. Cecilia mostra eziandio una maggior ripugnanza. Gli assassini non hanno potuto in verun conto strascarla nella loro chiesa costituzionale; ne prendono perciò vendetta di una maniera orribile. I colpi li più crudeli non sono che il più leggiero de' loro oltraggi; ed ella martire ad un tempo del pudore e della religione, spira alla presenza di que' forsennati.

A Villeneuve vicino Cordes in Albigeois, due giovani sposi hanno ricusato pel loro matrimonio il ministero dell'intruso. La sera medesima delle loro nozze si portano gli assassini della nuova chiesa ad atterrar la porta della casa. Credendosi il marito il solo oggetto de' loro furori, se ne fugge; la sposa caduta in deliquio resta in preda di quell'orda di scellerati. Saziano essi *inferno, e ne morì alcuni giorni dopo.* In tutto il resto del giorno altro non ascoltai che ingiurie e minacce, a cui non risposi che con altrettanta pazienza.... »

« Vi chieggo dunque, o signori, delle misure pronte, sicure, ed efficaci, onde metterci in appresso al coperto dagl'insulti, e dagli oltraggi; ovvero decidete la nostra espulsione dalla Francia. »

Quale ne fu il risultato? Ottenne egli giustizia? Un magistrato apertamente risposegli, che nulla si poteva; *perchè il popolo non era ancor savio.*

Pochi giorni dopo la chiesa del seminario parimente degl'Irlandesi nella strada detta del Caval-Verde, fu esposta ad eguali violenze, e una donna fu a forza strappata dal confessionale. Sono in tal guisa osservati i diritti dell'uomo, e le leggi le più precise anche sotto gli occhi medesimi dei legislatori? Quanto maggiori dunque, e quanto più impuniti saranno le violazioni, che si commettono nelle provincie! (N. E.)

un'infame passione, e tuttavia rimane loro tutta intiera la ferocia. Anche colle loro unghie, quali branche di leone, squarciano il seno di questa vittima; ne gettano i brani sparsi sul pavimento; e la lasciano aspettando una morte, che viene finalmente a porre termine a così orribili tormenti.

Ho io avuta l'avvertenza di prevenirne; la penna ormai si stanca a descrivere questi orrori, e il lettore di già si muove a sdegno. Impari egli a conoscere l'empia rivoluzione, la quale ne rese capaci i Francesi! ma impari eziandio a conoscere il potere della religione; e cerchi pure ne'fasti dell'universo una grandezza di animo maggior di quella, che la Francia religiosa gli va ad offrire nei seguenti tratti.

Tratti eroici dei semplici laici.

Un contadino, di cui ben mi rincresce che queste mie memorie non riportino il nome, un semplice contadino alcune leghe distante da Rennes, ricusava di aderire allo scisma, all'eresie e agl'intrusi della costituzione. Va di esso in cerca una compagnia di guardie nazionali nella sua propria abitazione, per condurlo all'ufficio del falso pastore. Risponde questi alle prime loro istanze, che la sua religione non gliel permette affatto. Gli ordinano i nazionali di seguirli alla chiesa costituzionale. Ricusa egli; vien strascinato; cammina come un uomo che siegue senza resistenza, benchè suo malgrado, il moto che gli danno le mani altrui. Si trova sulla strada una prima siepe specie di divisorio che separa i campi, ossia le diverse possessioni. Gli ordinano i nazionali di salire e sorpassare la siepe; non può egli farlo senza darsi da per se stesso il moto; resta immobile e tranquillo. Si adirano i nazionali, e alzano le loro sciabole; egli ne attende i colpi. Lo prendono a forza, pongono il suo collo sopra di un palo. Uno afferra la sua testa per i capelli al di là della siepe, e la tiene fortemente appoggiata al palo; altri al di qua lo tengono pel corpo; altri finalmente alzata la sciabola, minacciano gettar la testa da una parte, e il corpo dall'altra, se non promette sorpassare la siepe. Resta egli tuttavia immobile, e risponde *voi potete pur ferire*. Sia che cadano le armi dalle mani dei nazionali, sia che amino essi piuttosto prolungarne il cimento, lo afferrano, lo alzano di peso, e lo gettano al disopra del divisorio. Bisogna superarne altri trenta di siffatti ostacoli per giungere al luogo, dove lo strascinano; e trenta volte per parte dei na-

zionali si fanno le medesime istanze, le minacce medesime, e si prendono le medesime misure; e trenta volte per parte del contadino si mostra la medesima immobilità, si tiene la testa appoggiata al palo, pressochè segata dalle sciabole, e si dà la medesima risposta. Vi è un sol martire che lo sia stato tante volte in un giorno? Questo contadino è un francese; amo esserlo anch'io malgrado le rivoluzioni della mia patria. Fino a tanto che produrrà essa degli uomini di tal fatta, io non mi arrossirò di dirmi sortito dal di lei seno.

Egli è anche francese Giovanni Chantebel, affittaiuolo dimorante nel villaggio della Chene, parrocchia di Martigné-fer-cand, diocesi di Rennes, provincia di Bretagna; e la Francia a tal nome non può più invidiare all'antica Roma il nome di Scevola.

Giovanni Chantebel conosceva i doveri della sua religione; amava leggerli, e ritrovarli in un piccolo catechismo per uso dei fedeli in tempo delle persecuzioni dello scisma. Questo libro prezioso alla sua fede formò il suo delitto. Lo trovarono gli assassini in di lui casa; e questo bastò per costituirlo prigioniero. Si raduna un comitato, e ordina che il detto catechismo sia dato alle fiamme. S'innalza con gran pompa un rogo. Viene ivi condotto Chantebel; gli si legge la sentenza del suo libro, e la sua. È condannato a prendere la torcia, che gli vien presentata, e ad appiccare il fuoco al catechismo. Egli risponde: contiene quest'opera i principii della mia fede. Voi non otterrete da me giammai, che vi rinunci. Viene minacciato; non se ne sgomenta. Un degli assassini prende la torcia ardente, e la mano brucia del generoso confessore: *Oh! Non solo la mia mano, dice Chantebel, ma tutto anche il mio corpo potete voi bruciare, piuttosto che vedermi commettere un atto indegno della mia religione.*

Confusi gli assassini e sconcertati prendono delle altre risoluzioni. Un nuovo decreto ordina, che condotto egli sia per le strade di Martigné, montato sopra di un cavallo, di cui terrà la coda in mano. Ei non mostra la menoma ripugnanza; la sua fronte tranquilla in mezzo alle fischiate, e al popolaccio che lo scorta, dà a conoscere tutta la calma della sua coscienza. Nel numero delle persone tratte dallo spettacolo, si trova anche la sposa di Chantebel. Qual nuova Maccabea ella si dà fretta, e nel suo linguaggio pieno di una semplicità sublime, *sta forte*, gli grida, *quanto tu soffri, egli è per il buon Dio, ed ei te ne darà la ricompensa.*

Quanto più i fedeli mostravano di quella costanza che viene dall'alto, tanto più i costituzionali e gl'intrusi mostravano di quei

furori, che l'inferno solo ispira. Si moltiplicarono le loro atrocità in un numero prodigioso di città, di villaggi, e in ciascuna provincia. Langres, Bordeaux, e Mez, Donzi distretto di Cone; Mel-lerault distretto di Aigle; Taillezi presso St. Flour; Vazieres presso Douai; St. Martin, isola di Rhè, Mirecourt in Lorèna; Nimes in Linguadocca; il Puy in Velai, e un'infinità di altri luoghi, il teatro furono di queste scene di orrori. Rinnovarono queste città e queste provincie tutto ciò che avea la Chiesa dovuto soffrire negli scismi i più crudeli, in quello anche dei Circoncellioni (1), i soli uomini forse che possa la storia paragonare agl'intrusi ed ai giurati francesi. Ve n'erano senza dubbio alcuni, che si arrossivano di questi mezzi vergognosi per lo stabilimento della loro chiesa; ma essi tuttavia ne furono generalmente i principali istigatori, e sovente anche gli attori. Si vedevano mettersi alla testa dei banditi, si vedevano talmente spingerli, e animarli, che quelli stessi, che eransi uniti a loro, furono più di una volta nauseati dalle furiose declamazioni, che si permettevano fin anche sopra quella cattedra evangelica, da cui scacciati avevano i veri pastori. In Parigi medesima, ove il dipartimento procurava mantenere la tolleranza, un Vicario intruso nella chiesa della badia di S. Germano, non sembrava montare in cattedra per altro motivo, che per soffiare il fuoco della persecuzione. Ivi predicando contro i pretesi incendiarii, spinse tant'oltre la violenza dei suoi discorsi, che ne fremettero gli uditori in tutta la chiesa, e gli fecero intendere, che non gli si permetterebbe più di predicare, se non usasse in appresso più di moderazione nelle sue istruzioni.

A Gondreville distretto di Vezelize in Lorena, si credettero gli abitanti in obbligo di indirizzare al dipartimento delle Meur-

(1) I Circoncellioni appellati anche Scotopiti formavano la setta dei donatisti più furiosi, che infestava l'Africa nel quarto secolo della Chiesa. Appellati furono Circoncellioni perchè andavano in giro quasi di casa in casa per la città, e per i villaggi, in cui spacciandosi pubblici vendicatori delle ingiurie, e riparatori delle ingiustizie, mettevano in libertà gli schiavi, malgrado la ripugnanza dei loro padroni. assolvevano i debitori da qualunque pagamento, e commettevano i maggiori eccessi di violenze, e di crudeltà. Andavan questi sulle prime armati di bastoni; si servirono quindi delle armi per tormentare e trucidare i cattolici, contro de' quali sfogava Donato la sua rabbia e per mezzo di quei scellerati esercitava contro di loro la più orribile vendetta. Nella stessa guisa gli sediziosi e gli scismatici di Francia, armati prima di verghe, e di nervi, quindi di picche, di scuri, e di sciabole ad istigazione principalmente degl'intrusi percuotevano, tormentavano, e massacravano nelle case, nelle pubbliche strade, e nelle chiese i veri cattolici. (N. E.)

the una supplica contro del loro curato costituzionale; abituato nelle sue istruzioni a trattare *da ribelli, da traditori, da nemici della patria, degni di ogni pubblico gastigo*, alcuni uomini che non avevano altro delitto che quello di non aver voluto ad esempio suo, nè rendersi spergiuri, nè cangiar di religione. Resi fanatici dalle sue istruzioni alcuni sedicenti patrioti nell'uscire dalla sua predica, si sparsero nelle case dei cattolici, e fecero loro soffrire degli orribili trattamenti. Una vedova e la sua figlia si furono specialmente l'oggetto di quell'impetuosa sortita. Devastata venne la loro casa; le loro persone percosse, strascinate, oltraggiate; e non sopravvissero a tante crudeltà, che per mostrare quanto la loro fede fosse superiore all'enormità dell'apostata, che le perseguitava.

Alla Rochelle non si vergognò punto un curato intruso di unire insieme egli stesso un'orda di assassini nella chiesa degli Agostiniani, e d'invocare sopra le loro armi la protezione del cielo per una spedizione anche più rivoltosa. Elettrizzati quei furibondi da questo detestabile Mathan, si scagliano con tutto l'impeto sopra dei cattolici. Con un colpo di sciabola dividono in due parti la testa al primo che incontrano; vengono calpestate due donne e soffocate sotto dei loro piedi; due donzelle e le loro madri vengono flagellate. Rinchiusi sono in oscure segrete due dei preti infedeli; tutti gli altri e tra questi dei vecchi ottuagenari, senza forza e senza risorse, sono spietatamente scacciati dalle loro case e dalla città sotto pena di essere appiccati se vogliono rientrarvi. Si spande la ciurma per i conventi, ne spezza le porte, ordina alle religiose di prestare il giuramento di fedeltà all'intruso; desse ricusano; e le verghe e i colpi, gli oltraggi i più atroci fatti al pudore succedono all'intimazione. Ma ricusano ancor tuttavia; si raddoppiano i flagelli e gli oltraggi; e queste sante religiose pregano tutte per i loro carnefici; neppure una di loro soccombe ai flagelli, e agli oltraggi; tutte ringraziano Iddio, che dà loro la forza di confessare la loro fede. Il demonio e l'intruso hanno invano esalata la loro rabbia.

Eccessi degl' intrusi.

La rabbia di questi preti apostati contro coloro, che mostravano una maggior costanza, li trasportava ad eccessi da non potersi comprendere. Era poco l'accusare eglino stessi quei preti antichi loro confratelli, sovente loro proprii parenti, loro benefattori, il condurli dinanzi alle sezioni, e farli scacciare; la rab-

bia ve ne aveva parte, e la rabbia sola può spiegare siffatti eccessi.

Nel mese di febbraio 1792 il *Sieur* Jardin parroco giurato di Coulcè, diocesi di Mans, viaggiava con un chirurgo di villaggio denominato Barbet, nemico dei preti non giurati quasi in egual maniera che lo spergiuro suo parroco. Nel traversare i piccoli villaggi di Ligné si ricorda l'apostata, esservi in quel luogo un vicario sig. Robbeville, suo parrocchiano, il quale ha però ricusato di imitare il suo spergiuro. *Va*, dice il forsennato al suo compagno di viaggio e di furore, *va a cercarmi quel meschino refrattario, affin di legarlo alla coda del mio cavallo*. Fedele esecutore di questi ordini, il chirurgo di campagna, di *una pistola si arma* e della sua sciabola, entra in casa del vicario, lo trova recitando il suo breviario, e gli dice: *sieguimi o ti brucio il cervello*. Il sig. Robbeville non aveva allora che zoccoli ai piedi invece di scarpe. Siegue modestamente l'assassino che lo chiama. Il parroco giurato aspettava alla porta; tosto che vede egli comparire il vicario, gli getta una specie di briglia, l'avvolge, e l'annoda al collo di quel buon prete, e la lega alla coda del cavallo di Barbet, mentre quest'ultimo colla pistola da una mano, e colla sciabola dall'altra, minaccia di tirare e di colpire, se gli opponeva la minima resistenza. Legata la vittima, rimontano i forsennati a cavallo; Barbet con un medesimo colpo frusta il suo cavallo, e il prete che strascina; il giurato infernale si mette dietro il virtuoso vicario, lo sforza ad avanzarsi, e sprona il suo cavallo fin sopra i suoi calcagni. Sforzandosi il buon prete inutilmente di seguire a passo eguale inciampa, cade, gli vien meno il fiato; il giurato a gran colpi di frusta lo fa rialzare, e a traverso a strade in quella stagione impraticabili, non si termina finalmente quest'atroce scena, se non quando dopo un cammino di cinque quarti di lega, il sig. Robbeville estenuato di forze cade di bel nuovo, e i colpi medesimi di frusta non sono più valevoli a farlo rialzare. I due suoi carnefici vedendolo mezzo morto lo lasciano boccheggiante su due sassi, e se ne fuggono.

La verità e l'autenticità solamente possono indurre lo Storico a consacrare la memonia di simili orrori; ma il lettore su di questo racconto può dire: che razza di uomini erano dunque quelli, che hanno acconsentito al giuramento richiesto dall'assemblea, e quelli che si sono fatti preti della nuova chiesa! Il solo loro carattere basta per giustificare coloro che lo ricusarono. Cosa era dunque la chiesa di Francia sotto questi nuovi pastori, e sotto questi nuovi legislatori? E cosa era dunque quel governo

in cui le autorità costituite impuniti lasciavano gli autori ben congniti, e ben pubblici di siffatte atrocità?

Avvenne soprattutto all'avvicinarsi della Pasqua, e della Pentecoste, che gl'intrusi e i giacobini raddoppiarono i loro sforzi per disbrigarsi assolutamente dei preti non giurati. Temevano i primi che in questo tempo, in cui i fedeli frequentano più comunemente i sacramenti, non si facesse maggiormente vedere la nudità della loro chiesa, col numero di coloro, che andassero in cerca dei preti più degni della loro fiducia (1). Sapevano gli altri che quanto più i cittadini si accostassero alla vera religione, tanto più si manifesterebbe l'orrore delle fazioni e dell'empietà. Se si eccettuano alcune città, come Parigi, Amiens, Rouen, in cui le autorità costituite procuravano tuttavia di mantener la libertà dei culti, quello dei cattolici però non ebbe più allora la menoma tolleranza. Bisognò per celebrar la messa di erigere alcuni altari segreti nei remoti appartamenti; bisognò specialmente evitare la menoma apparenza di adunanza religiosa. Per un menomo sospetto visitate erano le case dei laici medesimi; l'apparenza di un altare era un delitto; gli ornamenti, i vasi sacri scoperti in alcune catacombe, erano un orribile complotto di aristocrazia. Le case dei preti soprattutto, e quelle dei laici, su di cui cadeva qualche sospetto erano in modo particolare tenute in vista nei giorni di domenica e in altre feste. I calici e le pissidi che lasciate si erano sino a quel punto in alcune case religiose, e ricercate vennero e trasportate con profanazioni sempre più odiose. Uno o due avvenimenti bastano per formare giudizio di siffatte profanazioni, e dei municipali più empì ancora che avidi dell'oro del santuario. Quegli che rapì l'ostensorio della chiesa dei Teatini di Parigi, lo tolse dal tabernacolo, senza aver anche chiamato un prete per levarne l'Ostia consacrata. All'aspetto della santa vittima fra le mani di quel profano, fu egli d'uopo di tutte le grida dei testimoni di uno spaventevole sacrilegio, per indurre il municipale a rientrare dalla strada nella chiesa, e ad aspettare che un prete inginocchioni e tremante, ne togliesse l'Ostia consacrata, e la riponesse nel luogo santo.

Un altro municipale intimava ad un religioso cappuccino di consegnargli l'ultima pisside. Osserva il religioso essere ancor tutta piena della presenza di Gesù Cristo. *Non importa*, risponde il mu-

(1) Alle violenze aggiunsero gl'intrusi anche le calunnie. Per ritrarre i fedeli dal ricevere la sacra comunione in tempo di Pasqua dai preti cattolici, fecero in tale occasione spargere la voce, che avean questi avvelenate le particole consecrate. (N. E.)

nicipale, *voglio io pesarla in questo punto. Ebbene, ripiglia il religioso, prendi, pesa dunque colui che saprà un giorno ben pesare te stesso* (1).

Un prete scannato per aver nascosto i vasi sacri.

Si potrebbe qui osservare che la Chiesa nei primi secoli esigeva per parte dei fedeli qualche cosa di più della semplice ripugnanza a queste profanazioni. Ordinava essa che i vasi sacri sottratti fossero a tutte le ricerche degli empì. Quelli che cedevano alla violenza, e li consegnavano, o li palesavano ai magistrati pagani, riguardati erano unitamente a coloro che consegnavano, o i libri santi, come una specie di apostati chiamati traditori. Attenendosi a questa antica disciplina, non avrebbero dovuto gli ecclesiastici contentarsi di gemere; avrebbero sibbene dovuto nascondere i sacri vasi, e morire piuttosto che consegnarli. Ma se la profanazione era la stessa, era però differente il pretesto; era quello cioè del pubblico debito. Il timore di esporre la Chiesa al rimprovero d'insensibilità ai bisogni dello stato, cagionò tutta la differenza che si può osservare in questa occasione tra la condotta dei primi fedeli, e quella dei preti francesi. Questi generalmente si contentarono di non concorrere eglino stessi al rapimento di quei vasi; non ne occultarono per altro il deposito, allorchè fu loro intimato di lasciarli portar via dai magistrati.

Alcuni pastori nondimeno mostrarono in tale occasione qualche cosa di più della ripugnanza. Il sig. Bessin curato di s. Michele, diocesi d'Evreux, non aveva potuto risolversi a dare nelle mani dell'intruso i paramenti e i vasi della sua chiesa. Credette egli col nasconderli d'imitar la condotta dei primi cristiani; venne questa condotta rappresentata ai suoi parocchiani come un vero latrocinio. Una ciurma di assassini lo assalisce nel suo ritiro e lo conduce avanti ai municipali. Sorpreso egli in vedersi trattare come un ladro, rispose non aver voluto rapire, ma semplicemente sottrarre i sagri vasi alla profanazione, secondo le anti-

(1) Una masnada di assassini ben sicuri dell'impunità dei loro delitti, con berrette rosse sul capo scorrevano le strade, le pubbliche piazze, e ancor le chiese della sventurata Parigi, e sotto il mentito pretesto che tutti i preziosi effetti non necessari impiegar si dovevano per le pubbliche occorrenze, rapivano a forza a tutte le persone di ogni sesso, e di ogni condizione che loro si facevano innanzi, le fibbie, gli orioli, gli anelli, e anche gli orecchini per fino con istrapparne le orecchie a chi loro opponeva qual-

che leggi della Chiesa. Siccome si portava la calunnia sino al punto d'imputare ad avarizia motivi così puri come i suoi, acconsenti egli a far palese il sacro deposito. Era d'uopo agli assassini di qualche cosa di più; richiedevano la sua testa. Per quanto il Maire gli scongiurasse di aspettare almeno, che avesse il tribunale pronunciata la sentenza, e per quanto si gettasse ai loro piedi, e li supplicasse a non disonorarsi con un vile assassinio; il sig. Bessin tuttavia fu tratto fuori dalla sua prigione, strascinato lungo le strade, percosso con dei calci di fucili, e finalmente trapassato con mille colpi. La sua morte non saziò il furore degli assassini; tagliarono al di lui cadavere e le braccia e la testa, e dopo averle portate in trionfo, le gettarono nel fiume. Si sfogò ancor la loro rabbia sul tronco medesimo del cadavere; lo strascinavano, lo battevano con bastoni, lo facevano in minuti pezzi a colpi di sciabole e di baionette; costringevano chi passava a percuoterlo nella stessa guisa. I suoi infelici avanzi portati furono avanti al cimitero, e restarono per lungo tempo esposti alla vista del pubblico, e ai denti degli animali, prima che acconsentisse l'intruso di dar loro la sepoltura.

I municipali senz'anche ispirare siffatti orrori cooperavano nondimeno dal canto loro con tutta l'avidità possibile, alla ricerca dei vasi sagri. Se ne lasciavano essi un solo in quei conventi dai quali non erano state le vergini di Gesù Cristo ancor scacciate; se permettevano ancor per esse la celebrazione di una sola messa; ciò avveniva con ordinare che la porta della chiesa fosse accuratamente serrata. Era di già anche in molti luoghi la condizione, che non potesse esservi celebrata la messa, se non da un prete giurato. Spaventate quelle sante religiose della parte, che così procuravasi di far prendere loro nello scisma, e nell'eresia, si condannavano piuttosto alla privazione per esse la più dolorosa.

che resistenza; anzi questi scellerati o per ingannare il pubblico, o per ricoprire i loro nefandi eccessi, facevansi accompagnare da alcuni vestiti degli abiti della municipalità, e coi bilancini alla mano facevan mostra di pesare, e di apprezzare le gioie, l'oro, e l'argento rubato, quasi che se ne dovesse poi restituire il valore agli assassinati. Ecco il perchè quel sacrilego municipale voleva pesar quell'ultima pisside, benchè ancor piena delle particole consecrate. L'assemblea nazionale non volle in fatto di rubare, esser meno eccellente di quegli assassini. Ordinò essa con un decreto sacrilego, che tolti fossero dalle chiese cattoliche tutti i vasi di oro, e di argento, e tutti gli altri sacri arredi per ridurli in denaro, da impiegarsi nelle spese della guerra. Venne questo infame decreto posto in esecuzione con tutto il rigore, e dai vicini dipartimenti giunsero grandi casse di questi vasi alla zecca. Per paliare anch'essa un così orribile sacrilegio, diede ad intendere che le municipalità li offerivano in gratuito dono alla patria. (N. E.)

Senza preti, senza sacramenti, e senza sacrificio, procuravano almeno di supplirvi, col raddoppiare il fervore, e col resistere alle sollecitazioni degl'intrusi, e alle minacce dei loro assassini.

Era ben lontano il Re medesimo dal godere allora di quella libertà di religione, che aveva sanzionata per tutto il Regno. Si era potuto sul bel principio ben persuadergli, che in conseguenza di questa libertà poteva lasciare, che si stabilisse la pretesa costituzion civile del clero; ma non aveva potuto giammai risolversi ad abbracciare egli stesso lo scisma e l'eresia. Come primo uomo pubblico, credette di poter un giorno assistere al divin servizio celebrato dall'intruso nell'antica parrocchia del Palazzo; ma siffatta dissimulazione costava molto al suo cuore. Non ammetteva egli alla sua cappella che dei preti cattolici; e non voleva saper altro di quel Poupard, antico suo confessore, curato di S. Eustachio, il quale aveva avuto la viltà di giurare.

I costituzionali non perdonavano a Luigi XVI. questa distinta preferenza per l'antica religione. In tempo di Pasqua un giorno che egli si era proposto di andare a St. Cloud, gl'intrusi e i giacobini informati del suo disegno, ovvero sospettandolo, ammutinarono il popolaccio. Accorse questi nel momento in cui il Re doveva partire. Quando fu egli entrato nel suo legno, si scagliò il popolaccio sopra i suoi cavalli, e gli arrestò. Gli assassini portarono l'insolenza sino a vomitare contro di lui, parlando a lui stesso, le ingiurie le più grossolane, ed anche le minacce, se invece di andare a comunicarsi a St. Cloud per mano dei preti cattolici, non andasse a prender la sua pasqua nella chiesa costituzionale per mano dell'intruso. Ebbe il Re un bel rispondere con bontà, che doveva egli godere almeno di quella libertà di coscienza, la quale aveva sanzionata per gli altri; insistettero gli assassini sempre furibondi sempre frementi intorno alla sua carrozza. Ebbe egli la pazienza di ascoltare per un'ora intiera le ingiurie vomitate ivi stesso da coloro che tenevano aperta la portiera della carrozza, e di aspettare da loro il permesso di partire. Aspettò in vano; fu d'uopo risolversi di cedere agli assassini e di rientrare in sua casa (1).

(1) Divulgatasi per Parigi la voce che il re ad insinuazione degli ecclesiastici non giurati, aveva dalla sua corte rimosso lo spergiuro Poupard, suo confessore, e parroco di S. Eustachio; che aveva in sua vece sostituito l'ex-gesuita Lenfant, il quale era stato costante nel rigettar lo spergiuro; che un appartamento del palazzo delle Tuilleries serviva di ricovero a molti Vescovi scacciati dalle loro sedi, e tra questi ad alcuni dei denunciati come autori di certe pastorali poco accette all'assemblea; e fattosi credere al popolo che il re sarebbe partito per St. Cloud, per non ricevere la pasqua nella

La persecuzione si estende ai giurati con restrizione.

Circa questo medesimo tempo inventarono i giacobini e gli intrusi un altro mezzo per distruggere le ultime vestigia del pubblico culto, che rimanevano ai cattolici in alcune contrade. Alcune parrocchie erano tuttora disimpegnate da quei curati o vicari, i quali non avevano giurato di mantenere le nuove leggi sul clero, che eccettuando tutto ciò che poteva esser contrario alla cattolica fede. Allora non furono più sofferte queste restrizioni. I Vescovi intrusi davano fuori dei mandamenti, e delle pretese lettere pastorali. Costringer vollero i curati o vicari rimasti in posto, a leggere pubblicamente nelle loro istruzioni siffatte lezioni dell'intruso, come si era voluto sforzare tutti gli altri a leggere dall'altare medesimo, o sulla cattedra evangelica i decreti dell'assemblea i più contrari alla religione. Era questo evidentemente un riconoscere l'autorità del falso Vescovo, e un comunicar collo scisma. Lo stesso avveniva anche delle dispense, o altri atti giurisdizionali di quegli intrusi, ai quali non potevano prestarsi i veri pastori, senza rinunciare al vero Vescovo, e senza ritrattare le restrizioni apposte al loro giuramento. Nulla in tal maniera si lasciò intentato per annullare queste restrizioni, e per isforzare quei curati a comunicare collo scisma. Eglino ricusarono; si opponeva loro il giuramento; opponevano essi le restrizioni;

sua parrocchia dallo spergiuro Poypard: si riempierono sul momento le strade maggiori delle Tuilleries, e si arrestò il viaggio del re, che fu costretto a rientrare nel suo palazzo, dopo avere aspettato in vano per molto tempo le popolari risoluzioni, dopo aver sofferti i maggiori insulti, e aver veduto minacciati di morte tutti quelli, che tentar volevano di calmare quell'ammutinato e furibondo popolaccio. Il re quindi in persona portossi all'assemblea, e fece istanza che puniti fossero gli autori di cotali insulti; ma ebbe in risposta che: *le circostanze presenti renderano troppo pericolosa qualunque risoluzione, che irritar potesse un popolo pur troppo furibondo.* Il corpo municipale si presentò al monarca in forma pubblica, per ringraziarlo a nome della municipalità di Parigi di quel passo fatto all'assemblea. In tale occasione il monarca fece istanza a quella municipalità di eseguire, quanto il corpo legislativo aveva creduto per allora impossibile ad effettuarsi. Ma pur troppo sentissi da questa rispondere che: « conveniva piuttosto togliere affatto ogni motivo d'irritamento popolare, con lo scacciare dalle Tuilleries quegli ecclesiastici non giurati, che non dovevano in verun conto restare in corte, dopo il decreto da lui sanzionato del giuramento civico, da prestarsi dagli ecclesiastici funzionari. » Codesta rimostranza municipale ebbe il pieno suo effetto. Il re dimise tutti gli ecclesiastici della sua cappella ma non poté però egli ottener giammai la menoma soddisfazione contro dei faziosi, e neppure effettuare il suo viaggio a St. Cloud. (N.E.)

non si vollero più nè le loro restrizioni, nè il loro ministero. Vennero perseguitati come gli altri. Citati furono avanti ai tribunali, e vi furono dei giudici iniqui che portarono la loro perversità, fino a vedere in quelle riserve fatte per la religione, un delitto eguale a quello dei malfattori. Furono molti preti condannati in Francia a due ore di berlina, a due anni di catena, e all'esilio per tutto il resto della loro vita, senza alcun altro pretesto da quello in fuori, di aver osato di eccettuare dal loro giuramento tutto ciò che era contrario alla religion cattolica.

Tale si era il rigore, e tale l'impero dei giacobini, contro le parrocchie attaccate all'antica religione, che ricusavano ad alcune intere comunità anche quel permesso che la costituzione accordava ai cittadini, di presentare cioè delle suppliche, o indirizzi alle autorità costituite. Cento abitanti della parrocchia di s. Giacomo presso Rennes, capi di famiglia, si erano riuniti per dimandare che restituito loro fosse il proprio antico pastore. In risposta a tale istanza mandarono gli amministratori in traccia del richiesto pastore; lo fecero mettere in prigione; e la stessa sorte incontrarono otto dei primari capi di famiglia, i quali avevano firmata la supplica.

Rapporto ai preti medesimi, sia che avessero assolutamente ricusato di giurare, ossia che giurato avessero con delle restrizioni, tutto in questo momento divenne contro di loro un oggetto di delazione, e di condanna presso dei tribunali.

Il curato di s. Sulpizio diocesi di Rennes aveva date ai suoi parocchiani delle istruzioni sopra i caratteri della vera Chiesa; recisi gli furono i capelli, fu esposto alla berlina per lo spazio di quattr'ore, e condannato a sei anni di galera. Il curato di Noyale sopra Villaine, sig. Michelet, commesso non aveva altro delitto; una prima sentenza lo condanna a tre anni di prigionia; egli se ne appella; il secondo tribunale, quello cioè di s. Malò gli accorda l'alternativa o di ritrattare la sua dottrina presso dei suoi parocchiani, o la prigione perpetua. Ei scelse la prigione.

Tali eran quei rigori, ai quali si esponeva ogni persona che mostrasse anche ben poco zelo per l'antica religione. Un Breve del Papa, o qualche opera distribuita contro lo scisma; un fanciullo battezzato fuori della chiesa costituzionale; il nome anche del Papa pronunciato ad alta voce in una qualche cappella cattolica non ancor serrata; tutto era un delitto, che seguito veniva almen dalla denuncia, e dalla prigione; ed era d'uopo ai giudici di una specie di eroica intrepidezza per resistere agli schiamazzi degli assassini, che richiedevano la proscrizione. Ebbe bi-

sogno il tribunale di Lione di tutta la costanza dei Romani per assolvere alcuni preti convinti, di ciò che essi non negavano punto, di aver cioè pregato pel Papa in una cappella, e di essere stati testimoni in un matrimonio cattolico.

I preti costituzionali inventarono anche allora un nuovo genere di persecuzione. Erano eglino i soli autorizzati per le sepolture (1). Per obbligare i fedeli a ricorrere al loro ministero nelle ultime malattie, ricusarono di seppellire coloro, che ricevuti avevano i sacramenti da un prete cattolico. Esposero i loro cadaveri a mille oltraggi per parte del popolaccio, il quale ora scopriva la bara per trafiggere colle picche, o lacerare il trapassato; e ora lo strascinava per le strade, o lo gettava nel pubblico letamaio, o non lo seppelliva, che per metà. Furono i magistrati più di una volta obbligati ad interporre la loro autorità per far cessare siffatti disordini, che somministravano ai preti cattolici una nuova prova contro l'accecamento dei costituzionali. Poichè questi non ricusavano la sepoltura al defonto, se non coll'accusarlo di non essere stato nella vera religione; aveva egli intanto perseverato nell'antica chiesa. Gl'intrusi dunque confessavano con ciò solo, che la loro chiesa non era la stessa che l'antica. Avevano dunque cangiato di fede.

Ciò appunto rilevava il detto di un prete cattolico sulla visita fatta ad un moribondo dal sig. Roussineau intruso di s. Germano, il quale aveva detto: *io avrei convertito questo ammalato, se avessi potuto parlargli! L'avrebbe egli convertito?* Osservò il prete cattolico, al quale veniva riferito questo discorso di Roussineau: *Crede dunque che il morto e noi abbiam bisogno di convertirci alla sua fede. Perché dicono essi dunque, che ci lasciano la nostra fede, e nulla vi hanno essi cangiato?*

In tal maniera la passione accecava i costituzionali. Era loro d'uopo di qualche cosa di più di tutte queste persecuzioni par-

(1) L'entusiasta Fricant espose con nera calunnia all'assemblea, che nel Baujolois parecchi sacerdoti *refrattari* avevan persuaso ad alcune Donne, che sarebbero i loro figliuoli dannati, se venissero sepolti dai preti costituzionali; e che codeste donne avendo per tal motivo fatti seppellir nei boschi i loro figliuoli, erano stati i corpi di questi disotterrati dai lupi, i quali avendo preso piacer alla carne umana, si erano sparsi per le campagne, e vi avevan divorati vivi 17 fanciulli. Quei lupi che avevano per molti secoli rispettati tanti cimiteri mal chiusi, non avevano per altro motivo allor disotterrato il figliuolo di quella madre, che non si nomina affatto, se non per ravvivare la filosofica tolleranza dei signori Fricant, Biauzat, e Lanjuinais contro dei preti non giurati, e ottenere un decreto di persecuzione contro questi eterni refrattari. (N. E.)

ziali, le quali non liberavani da quell'episcopato, e da quel clero così numeroso e così costante nella fede. Egli è vero, che un certo numero di Vescovi e di curati era stato costretto ad emigrare dalla patria; ma ben molte migliaia di preti non giurati erano ancor dispersi per la Francia. Volevano gli empì disbrigarsene ad ogni costo. Il decreto dei 29 di Novembre non sembrava loro abbastanza severo; rinnovarono le mozioni per la Guyana, per l'esportazione, e imprigionamento, ovvero per l'esilio generale.

Quando volevano i giacobini ottenere ad ogni modo un decreto, era loro costume di principiare a farlo eseguire nella città o in quei dipartimenti, i quali erano a loro maggiormente ;ad-detti.

Dominavano specialmente questi nella Costa d'oro; ed ivi fu soprattutto che malgrado il *veto* dal Re apposto al decreto dei 29 di novembre, cominciarono essi ad eseguirlo di una maniera, che accresceva anche il rigore del senato preteso legislatore.

*Decimo passo della persecuzione
carcerazioue generale in diversi dipartimenti.*

Parte del Nord. Dinan.

Sin dai 15 di febbraio questo dipartimento della Costa d'oro stabilì, che tutti i preti non giurati di sua giurisdizione rinchiusi fossero nel castello di Dinan. La persecuzione aveva di già scacciata la maggior parte dei preti. Gli assassini ovvero i nazionali ne trovarono ancor guarantadue sparsi nei villaggi. Molti caricati furono di catene, quantunque non facessero la menoma resistenza; furono altri gettati cammin facendo, nelle prigioni medesime dei ladri, e degli assassini, e unitamente ad essi, e come essi condotti furono a Dinan dalla soldatesca a cavallo. Spogliati alcuni dei loro abiti ecclesiastici, furon vestiti per derisione dell'uniforme dei soldati nazionali. Il denaro di quelli che si trasportavano dalla piccola città di Iugon, venne impiegato a spesare quegli stessi, che li conducevano. Bisognò passarvi la notte in una specie di chiavica, la quale serviva di scarico alle immondezze della città. I primi giunti a Dinan vi trovarono una prigione oscura, e in cui l'aria era così appestata, che vi sarebbero ben presto tutti morti, come vi morì un dei loro venerabili compagni, se non fosse stato finalmente permesso al carceriere, di lasciarli qualche volta respirare un poco di aria sulla sommità della torre. Furono sempre mantenuti col residuo dei loro denari, benchè il

dipartimento fosse loro debitore delle somme scadute per loro pensione o assegnamento. Questo vitto che essi compravano non fu giammai portato loro, che con una guardia che li circondava colla sciabola sguainata, e colla pistola alla mano, e che si compiaceva di caricarli di obbrobri e d'ingiurie durante la dolorosa loro refezione. Furono per venti volte guardati addosso, e poi riguardati ancora dagl'infami municipali, in una maniera da fare arrossire il pudore. Se dovevano scrivere per dimandar qualche soccorso, non potevano farlo, che sotto gli occhi delle guardie, e dopo di aver pagato per ciascun foglio di carta, e per ciascuna goccia d'inchiostro, otto in dieci volte il valore di questi oggetti, e dopo aver date per ciascun oggetto altrettante commissioni che costavano il doppio, e il triplo; benchè una sola commissione fosse bastata per provederli di tutto. Quasi niuna comunicazione gli si permetteva coi loro parenti o amici; e nessuna senza quelle precauzioni, le quali cangiavano in angoscia quelle visite, che si facevan loro per consolarli. In tempo delle loro passeggiate sulla torre, più di una volta appostati degli assassini misero in mira i loro fucili, e gli spararono contro di essi. Questi rigori riuscirono loro meno crudeli della diserzione di un dei loro confratelli. Apostatò questi e pronunciò di propria bocca il fatal giuramento, per liberarsi da quell'orrida prigione. Nel gran numero di quelli che ora andiamo a vedere dover subire una simil sorte, e anche molto più rigorosa, questi è il solo che io trovi aver data questa prova di viltà.

Carcerazione dei Preti in Angers.

Un mese dopo il dipartimento del Maine e della Loira ordinò a tutti gli ecclesiastici non giurati di portarsi senza eccezione nel capoluogo, donde era lor proibito di allontanarsi una mezza lega sotto pena di esser messi in prigione nel seminario. In vigore dell'ordine medesimo erano tutti obbligati a comparire al palazzo della città alle ore destinate per esservi sottoposti all'appello nominale, senz'altra eccezione fuor che quella di una malattia attestata dal medico destinato a tale oggetto.

L'ordine era pressante, il tempo destinato per portarsi da tutto il dipartimento ad Angers, era di pochi giorni. Si presentò allora un nuovo spettacolo in tutte le strade che conducon a quella città. Vennero queste coperte di preti, allora quasi tutti troppo bisognosi da non potersi procurare i comodi dei viandanti. Quelli che erano ancor nel vigore dell'età, giungevano i primi; i vecchi

li seguivano, strascinandosi a piedi, appoggiati sul loro bastone; ammuccbiati alcuni sopra delle carrette, che lor somministrava la compassione dei contadini. Quelli che per infermità, o per debolezza si arrestavano sulla strada, assisi o stesi per terra scongiuravano i passeggiere di condurli al luogo del loro esilio. I vicari più giovani vi conducevano seco loro sotto il braccio, alcuni curati ottuagenari. Una tal vista commosse la pietà dei cittadini di Angers. Vi bisognavano degli alloggiamenti per questa legion di confessori; i cattolici, e i cittadini anche i più zelanti per la rivoluzione, si sentirono commosse le loro viscere a compassione. Le porte aprirono delle loro case, con tenerezza accolsero questi confessori. Molti andavano loro incontro per aver la sorte di alloggiarli. *Venite, venite in mia casa*, disse uno di quei generosi cittadini ad un di quei vecchi che giungeva sulla sera all'ingresso della città; *quasi da per tutto sono stati altrove presi gli alloggi in questo punto. Troverete voi in mia casa molti dei vostri confratelli; ma ho ancora un altro letto per voi. Io vi sono molto obbligato*, risponde il venerabile vecchio; *conosco io tutto il valore delle vostre generose offerte; ma mi trovo ancora presso di me diciotto franchi. Posso con questi trovare e pagare il mio alloggio in un albergo per alcuni giorni. Giacchè vi resta ancora un letto, vi prego a conservarlo per un prete più stanco, e più infermo di me; io so che non ha egli neppure come pagare un brodo. Non potendo io condurlo, l'ho lasciato che appena camminava; non so se potrà giungere.* A queste parole va egli stesso il cittadino in traccia dell'infelice vecchio, gli porge la sua mano per appoggio, e lo conduce in sua casa. Il solo popolaccio sempre aizzato, sempre messo in moto dai club, non si calmò alla vista di quei venerabili confessori. Le sue grida però, i suoi furori non impedirono ai preti di risentir vivamente gli effetti dei beneficii dei loro ospiti.

Nel giorno destinato dal dipartimento si trovarono in Angers trecento di questi preti. Spaventati alcuni dalla desolazione, in cui erano per trovarsi tante parrocchie sprovvedute di ogni ministro cattolico, specialmente nel tempo pasquale, si credettero nel caso di preferire i soccorsi spirituali, che potessero tuttora lor procurare, alla gloria che erasi loro offerta, di andare a rendersi prigionieri per Gesù Cristo. Restarono nascosti in diversi luoghi, e accortamente travestiti. I fedeli andavano a trovarli in tempo di notte, ma in picciol numero, per consolarsi, edificarsi, e fortificarsi colle loro istruzioni, gettandosi ai loro piedi, sciogliendosi in lagrime, scongiurandoli di amministrar loro i sacra-

menti, e ricevendo dalle loro mani l'assoluzione e la santa eucaristia, con un fervore, con una divozione tanto più commovente, quanto più ciascun di essi temeva di non poterli più ricevere, nè poter più trovare un prete cattolico. Per quanto grande fosse stata la precauzione da essi presa di non discoprire i luoghi, ove si tenevano nascosti i loro buoni pastori, alcuni di questi preti furono tuttavia scoperti, gli uni sino nelle loro grotte, nelle loro catacombe, e nei loro granai; e gli altri nel momento appunto, in cui andavano ad arrecare le ultime consolazioni agli ammalati nel maggior buio della notte. Poichè avevano gli intrusi le loro spie per invigilare nelle case, e anche nei letti dei fedeli, che sapevano determinati piuttosto a morire senza sacramenti, che a comparire aderenti all' errore e allo scisma, col riceverli dai ministri della nuova chiesa.

Quei preti, i quali si erano in tal maniera consecrati al servizio de' fedeli, non isfuggirono tutti dalla vigilanza e dall' odio. Furono molti sorpresi nel loro asilo, e condotti ad Angers dalle guardie, che non risparmiavan loro nè i cattivi trattamenti, nè le ingiurie. Sotto pretesto di andare in cerca delle armi nei palazzi, le truppe di linea, i soldati nazionali andarono in traccia di questi preti dispersi, e nascosti nelle campagne. Tutti quelli che essi trasportarono, rinchiusi furono e diligentemente custoditi nella casa del piccolo Seminario. Non avevano gli altri ancora che la città per carcere. La carità de' cittadini dabbene provvedeva alla sussistenza di quelli, che in gran numero erano giunti sprovvisti di tutto.

Il primo tormento di questi confessori non tanto consistette negli strepitosi schiamazzi e negli' insulti del popolaccio, quanto nel funesto aspetto che per ogni dove affliggeva in questa città i loro sguardi. Prima della rivoluzione abbondava essa di monumenti religiosi; allora a ciascun passo altro più non s'incontrava che rottami di chiostrì, di chiese, e di presbiterii. Quattro tempii intorno ad una medesima piazza eran distrutti, e rovesciati da capo a fondo. Eransi alcune cappelle cangiate in botteghe, e alcuni oratorii in magazzini. All'intorno della cattedrale si osservavano gli avanzi del suo chiostrò, delle case de' canonici, del luogo ove s'insegnava la musica ai giovani di coro. Nel luogo ove fu la chiesa di S. Croce, l'occhio ne cercava in vano qualche vestigio. La navata di s. Maurizio non aspettava che le ingiurie del tempo, per crollare sopra un'altra parte della parrocchia di già demolita. I quadri lacerati, le statue de'santi mutilate, richiamavano alla memoria le devastazioni degl' Iconoclasti rin-

novate dai costituzionali. I sepolcri violati, messi sossopra i cimiteri, le ossa disperse, o gettate a pieni carri nel fiume, che le rigettava sulle rive; fanciulli che scherzavan con le spoglie dei trapassati, e qualche volta colle ossa, e fin colla testa del loro padre, e della loro madre; le terre sepolcrali destinate dall'avarizia ad ingrassare i giardini, colla sostanza de' loro concittadini, de' loro amici e de' loro parenti; le urne che rinchiuse avevano le ceneri degli sposi esposte all'incanto sotto gli occhi delle spose. Noi vedemmo in Angers tutti questi funesti spettacoli, mi han detto diversi preti scampati dalla cattività, e noi piangevamo sopra una rivoluzione, che distruggeva fin anche il sentimento, e il rispetto naturale per le ceneri de' trapassati. Io ho veduto, mi ha detto il prete Augusto Gerardo de Charnacé, io ho veduto prima della mia fuga, o della mia partenza d'Angers, la pala e la zappa scavare e metter sossopra le ceneri de' miei genitori, distruggere e rovesciare la tomba de' miei antenati. E la sola consolazione che infelicemente potevamo noi dare a questi preti altamente addolorati e sdegnati, si era di risponder loro: voi avreste veduto questo stesso spettacolo, questa stessa degradazione dell'umana natura, e della Società religiosa e civile, in altre dugento città della nostra disgraziata patria.

In mezzo a questi oggetti di afflizione, i trecento confessori per la prima volta chiamati da tutti i quartieri della città, si portarono sulla piazza della casa comune per darvi il loro nome, e preparar la lista del nominale appello. Furono prescelti i giorni di festa, di mercato, e di fiera per tutti convocarli in quel medesimo luogo. Allora que' venerabili preti, i sessagenari, ed anche gl'infermi, in mezzo alle grida della plebaglia, che gl'insultava coi nomi di berrettanti (*calotins*), di aristocratici, e in mezzo a tutte le ingiurie rivoluzionarie, che i giacobini avean premura di far ripetere sulla loro strada, giungevano e si radunavano all'ora destinata in quella piazza. Ivi si trovava ancora una numerosa guardia nazionale, non tanto per proteggerli, quanto per accrescere gli oltraggi. Dall'alto delle loro fenestre i municipali deridevano vilmente que'preti, e si compiacevano della loro umiliazione. Un commissario con aria imponente e dispotica, apriva un libro rosso coll'iscrizione: *l'anno quarto della libertà*, il quale in prova di questa libertà conteneva la lista di 300 preti, tolti a forza dalle loro chiese, dalle loro abitazioni, dalle loro famiglie, costretti a comparire, a rispondere al nominale appello, per contestare la loro sommissione ai decreti tirannici, e la loro esistenza nella città destinata per lor prigione. Un pedan-

tesco precettore non ha mica co' suoi scolari quell'aria imponente, con cui il commissario municipale chiamava que' venerabili confessori. Un nome male inteso bastava per esporli ai suoi capricci, ed alle acri sue riprensioni. L'impero a cui giunti sono gli uomini di bassa sfera, esser dovrebbe più modesto, più dolce; l'esperienza per altro prova che aggiunge, questo quasi sempre la durezza al pazzo orgoglio. Se il tempo era piovoso, se freddo, se umido, era allora specialmente che bisognava portarsi all'ora prescritta, e aspettare finchè fosse piaciuto al commissario di fare l'appello nominale, di permettere ai più vecchi, ai più infermi di andare a mettersi al coperto. Se gli appelli si raddoppiarono, ciò avvenne principalmente in tempo di una fiera di otto giorni, in cui il popolaccio, e i mercanti forastieri, stipendiati dai club raddoppiavano le grida, le clamorose fischiate, e le minacce.

Diversi cittadini dabbene mossi a sdegno da siffatto procedere, e un vecchio tra gli altri padre di un di que' preti, stimarono di poter rappresentare al Maire, che il loro appello potrebbe farsi con minori inconvenienti, altrove piuttosto che su quella piazza, allora quella de' mercati, in cui si teneva la fiera, e in cui il popolaccio si trovava tutto insieme unito per commettere degli eccessi, che andavano di giorno in giorno crescendo. La rappresentanza viene accolta cortesemente. La comunità de' Benedettini viene anche destinata ad essere in appresso il luogo dell'appello. Ivi si eseguisce per lo spazio di alcuni giorni con maggior tranquillità. Vi sono i preti meno esposti, e meno insultati. Si macchinano intanto degli altri progetti.

Era si giunto ai 17 di giugno, ed era una domenica, giorno di rigore per comparire. In questo giorno il comandante della guardia nazionale di Angers, conduce una parte delle sue coorti in distanza di una mezza lega dalla città; nel luogo degli esercizi militari dà loro un baccanale. Riscalda loro la testa a forza di vino; lor palesa quindi la spedizione, per cui li ha riuniti, e con loro rientra nella città nel punto destinato per l'appello. Gli ecclesiastici vi si portano secondo il solito. Di mano in mano che questi vi giungono, la truppa diretta dal suo comandante si scaglia sopra di loro, li strascina e li rinchiude nella chiesa dei Benedettini, di cui hanno i clubisti formato da principio il loro ridotto, e la quale diviene in questo momento la prigion de' preti. Incaminatisi alcuni verso il luogo ordinario dell'appello, avvisati vengono del destino de' loro fratelli. Alcuni degli onesti cittadini offrono loro un asilo. Il comandante spedisce i suoi nazionali a

fanno diligente ricerca nelle case. Prima del tramontar del sole hanno eglino scoperte quasi tutte le lor vittime; le trascinano successivamente nella medesima chiesa; e di là tutti quei trecento prigionieri vengono trasportati, e rinchiusi a notte avanzata nella casa del piccolo Seminario. Alcuni cittadini, si dan premura di portar loro de'letti, de'materassi, e delle provvisioni. Restano i letti e i materassi ammucchiati per lo spazio di due giorni in mezzo al cortile. Le spietate guardie non voglion permettere che i loro prigionieri prendano riposo; e divorano i brutali le provvisioni, che a quelli somministrava la carità de'fedeli.

Per lo spazio di due giorni e due notti, i trecento preti vecchi, infermicci, moribondi, ed altri, restano senza letto, e quasi senza nutrimento, gli uni distesi sul nudo pavimento delle sale, e gli altri sopra i gradini delle scale, ovvero nei corridori, e in alcune camere sprovviste di tutto, senza permettersi che sia loro apprestato verun soccorso. I nazionali si distribuiscono alternativamente la guardia dei loro prigionieri, e le visite per le case, o la ricerca di quelli, che avessero tuttavia potuto da loro sottrarsi.

Vergognandosi di siffatti eccessi, e di una tirannia, che i loro ordini solamente potevano impedire, o piuttosto per sottrarsi alle istanze delle persone dabbene per tal motivo sdegnate, molti ufficiali del dipartimento si tengono celati in questi giorni di orrore. Si fanno veder di nuovo, si radunano, e dal loro consiglio esce una deliberazione, che la bizzarria, e la crudeltà unita alla ipocrisia potevan solamente dettare.

Da questo strano decreto vengono biasimate le guardie nazionali per aver senza ordine, e contro tutte le leggi, imprigionati trecento ecclesiastici, e da questo medesimo decreto sono invitati i trecento ecclesiastici a restar pacificamente nella lor prigione, battezzata col nome di casa comune, sotto pretesto di provvedere alla loro sicurezza per mezzo di una forte guardia; e viene questa guardia affidata a quelli stessi, che gli hanno imprigionati.

In fine del decimo giorno si finge aver pietà dei vecchi, e degl'infermi; vengono questi trasportati al gran Seminario, per esservi custoditi come gli altri. Si annoiano i nazionali di moltiplicar le sentinelle. Da prigione in prigione i trecento preti, e molti altri che le ricerche degl'intrusi e de'giacobini han fatti scoprire, sono condotti, e rinchiusi nel medesimo Seminario come gl'infermi. Occupati sono dalla guardia i cortili, i giardini e i corridori; la più piccola cella deve racchiudere due o tre di quei perseguitati.

Era stato finalmente permesso a ciascun di loro di ricevere di fuori, o di comprare il loro nutrimento. Non bastava visitarlo con diligenza; continuavano gli scortesì a prenderne per loro una buona porzione. Quanto più la carità de'buoni cittadini di Angers si segnalava col pagare delle pensioni per quelli, che nulla avevano, col far per essi delle abbondanti collette, coll'inviar loro una parte delle vivande delle loro tavole; tanto più quella ciurmaglia immersa nella crapola, rivestita dell'uniforme militare smentiva per la sua ferocia il carattere, e l'antica umanità nazionale.

Ad un miserabile carceriere crudele per l'avarizia, nomato Schamufin, saltò in testa di speculare fin anche sul nutrimento di questi prigionieri. Ottenne l'ordine per essi di andare a prender in comune al refettorio, per trenta soldi al giorno, un pranzo più stomachevole pel sudiciume, di quello che la vile sua ingordigia procurar potesse di renderlo scarso. Allora tutto ciò che si portava ai preti per supplirvi, venne derubato o rimandato indietro. Le guardie, i carcerieri facevano a gara a chi potesse render più gravosa la condizion de'preti prigionieri. Le finestre di coloro, le di cui camere sporgevano sulla strada, o sul cortile furono inchiodate con delle sbarre di ferro. I prigionieri senza aria cadevano ammalati, e bisognò che il medico minacciasse la peste, perchè venissero schiodate le finestre.

Si permetteva un giorno ai prigionieri di passeggiare nel giardino, e l'indimani ne veniva loro proibito l'ingresso. Appena un'altra volta vi mettevano il piede, che col fucile o colla sciabola alla mano, si accorreva a scacciarneli. Un giorno si dava loro la consolazione di dir la messa, era un'altra volta un delitto di chieder solamente di dirla o di ascoltarla. Se ottenevano il permesso di fare le loro preghiere in comune, e di recitar l'uffizio nella cappella; irritati dalla edificazione medesima que'demonii, si facevano un piacere di mettere in ridicolo i santi misteri, e d'insultarne la pietà. Finirono col chiudere per sempre la cappella.

A grande stento i parenti e i cittadini dabbene ottenevano il permesso di visitare i preti. Per una enormità infernale tutte le donne di perduti costumi, tutte le donne pubbliche avevano il loro ingresso nel seminario, e potevano senza timore, e senza alcun ritegno insultarvi i prigionieri. Un raffinamento di crudeltà e di derisione disturbava il loro riposo, tanto di notte che di giorno. Contraffacevano i nazionali ora il canto e le processioni della chiesa, ed ora facevano rimbombare le grida della ubbriachezza, o quello dell'indecenza e dell'empietà. Quattro

granatieri andavano colle sciabole sguainate, tre volte per notte a visitar le camere e i letti.

Alcuni pretesti incomprensibili fecero aggiungere a questi rigori comuni delle atrocità particolari. Un di questi preti aveva per inavvertenza gettato un nocciuolo di prugna sull'abito di un nazionale; fu il prete rinchiuso in una grotta per lo spazio di due giorni, coricato sulla paglia a pane e acqua. Senza le vive istanze de'suoi confratelli vi sarebbe egli restato assai più lungo tempo; e la stessa pena subirono altri tre per alcune anche più leggere inavvertenze.

Il sig. abbate Coeur-de-Roi era stato da' municipali destinato ad aver cura degl'infermi. Nell'atto che andava questi a cercar per loro un brodo in cucina, lo arrestano i nazionali, lo richiedono del giuramento, ricusa egli; e gli vien negato e il brodo per gli ammalati, e l'ingresso nella cucina; per lo stesso servizio va dal portinaio, e vien pesto da una quantità di colpi.

Viene in testa ad un soldato della guardia nazionale di sguazzar nella tazza, e d'imbrattar la zuppa che tranquillamente mangiava il sig. Curato d' Huillè. Si azzarda questi di fargli delle rimostranze; furiosa la guardia gli lancia un colpo di baionetta; il curato scansa il fucile, e ripara il colpo colla mano; viene accusato di aver voluto disarmare la guardia, e vien messo a pane e acqua per tre giorni, in una prigione chiamata la torre del diavolo, e che fra tutte le prigioni è la più degna di questo nome. Questa medesima torre rinchiusa per lungo tempo degli altri preti, e quelli specialmente di cui si sospettava che tentato avessero di ricuperare la loro libertà.

Frattanto continuavano le perquisizioni, e le visite domiciliari nella città e nei contorni di Angers. Sul minimo sospetto dell'esistenza di un prete, le guardie nazionali visitavano tutti i nascondigli; cacciavano le loro sciabole, e loro baionette nella paglia e nel fieno de' magazzini, onde trafiggere tutti quelli che potevano esservi nascosti. Ogni giorno ne conducevano qualcuno, ed era quella l'ora del loro trionfo.

Un residuo di pietà aveva sul bel principio risparmiati alcuni vecchi e alcuni ammalati. Ebbe questa pietà il suo termine. Ritornarono i nazionali in casa del sig. Ganeau canonico ottuagenario, e in casa del sig. Voisin Decano della Collegiata. Furono i due vecchi strascinati nella prigione comune. Infermo e quasi cieco il sig. Gilly non poteva nè camminare, nè tener dietro a quegli accaniti assassini; lo misero in una portantina attornata da numerosi satelliti, e lo deposero nella medesima prigione. Pod-

grosi, paralitici, epilettici soggiacevan tutti alla stessa sorte. Il priore di Avile sig. Charbonnier era stato due volte colpito da mal caduco in quel giorno medesimo, in cui andarono a prenderlo i nazionali; questi forsennati nondimeno lo trascinarono insieme cogli altri. Le calde istanze raddoppiate dalla sua famiglia gli ottennero in fine, di esser mandato all'ospedale degl'incurabili.

La vista di un prete moribondo non rendeva più miti queste tigri. In questo stato avevano essi osservato il sig. de la Foreterie, canonico della cattedrale, già da lungo tempo ammorbato in una gamba da un ulcere corrosivo, e allor cancrenato. Lo misero su di una sedia di appoggio, e portarono in prigione. Lo seguiva il suo domestico, e li scongiurava che permesso gli fosse di rendere gli ultimi servigi al suo padrone. Vi apposero i barbari la condizione, che prestasse il giuramento. Era questi molto bene istruito; ricusò di rendersi spergiuro; applaudì il padrone alla costanza del suo servitore; e non entrò nella sua prigione che per rendervi l'ultimo spirito.

Mentre gemevano tanti preti sotto un giogo di bronzo in quelle prigioni di Angers, il dipartimento e i club di quella medesima città si occupavano nel progetto di disbrigarli di loro con un altro mezzo. I giacobini rinnovavano la mozione di deportare gli ecclesiastici. I deputati e gl'indirizzi si moltiplicavano per ottenere o il trasporto alla Guyana, o almeno la deportazione generale fuori del regno. Affinchè comparisse l'umanità avere anche essa la sua parte nei pretesti del decreto, erano i preti minacciati nella lor prigione, o di perire di miseria, o di esser distrutti nei tumulti di un popolaccio, che si procurava di tenere in continuo fermento. Per provveder solamente alla loro salvezza, e a quella dello stato era sollecitata la deportazione.

Carcerazione generale de' Preti cattolici a Laval.

In qualunque luogo potevano i giacobini esercitare il medesimo impero, tenevano la medesima condotta. Il dipartimento della Mayenna emanò anche esso un decreto, in cui si ordinava a tutti i preti non giurati di sua giurisdizione, di portarsi a Laval, di farvisi registrare, d'indicar la strada e la casa, in cui prenderebbono alloggio, e di non discostarsi dalla città più di un'ora di cammino; il tutto sotto pena di esser dichiarati ribelli alla legge, e condotti in prigione. Il numero di questi preti era più considerabile in quel dipartimento; la medesima rassegnazione ne fece uscire seicento dal loro asilo, e dalla loro famiglia

per trasferirsi a Laval. Monsig. di Hersè Vescovo di Dol (1), erasi ritirato nel palazzo di suo fratello, e si trovava a pranzo in mezzo alla sua famiglia; quando vi giunsero le prime notizie della legge. Vien pressato perchè se ne fugga. « Mi guardi il cielo, » (rispose egli) di lasciar fuggire una sì bella occasione di confessare il nome di Gesù Cristo! Debbo io dare l'esempio ai preti; io mi crederò troppo felice di vedermi alla testa loro nella cattività ». Si disse, e nel giorno stesso si dispose a partire per Laval. Giunsero insieme con lui uno de' suoi fratelli, suo Vicario generale, e alcuni ecclesiastici di tutti gli ordini, canonici dignitari, semplici Abbati; poichè non si faceva più alcuna distinzione tra i pubblici funzionari, e gli altri. Bastava di non aver giurato. Ma giunse specialmente un gran numero di quei pastori, che aveva la rivoluzione ridotti, all' indigenza e che non avevano nè parenti nè conoscenze nella città, in cui eran costretti a portarsi. Dimandarono al dipartimento chi provvederebbe ai loro bisogni? Rispose il dipartimento che la sola cosa, di cui dovevano essi darsi pensiero, si era di ubbidire alla legge. La pietà e la generosità de' cittadini di Laval riparò abbondantemente alla durezza del corpo amministrativo. Con premura anche maggiore di quelli di Angers, aprirono eglino le loro case

(1) Invitato questo degno e zelante prelado dai cittadini di Dol, ad assistere con tutto il suo clero alla prestazione del civico giuramento, la quale doveva eseguirsi ai 24 di Marzo 1790 nella chiesa cattedrale, non condiscese a tale invito, se non per rendere maggiormente pubblica e solenne la seguente sua protesta contro i decreti dell'assemblea, concernenti la religione, onde animare maggiormente i veri cattolici e il suo clero a seguirne con intrepidezza l'esempio. Ecco.

« Avete voi desiderato che noi assistessimo alla cerimonia del giuramento, che siete per prestare, di fedeltà alla legge, al re, e alla nazione. Arresi ci siamo a codesto vostro invito con quella maggior condiscendenza, con cui abbiamo in ogni occasione professata una profonda sommissione alle leggi, una inviolabile fedeltà al re, e il più sincero attaccamento alla nazione, nel di cui seno abbiamo avuta la sorte di nascere. Ma ci crediamo per altro in dovere di dichiararvi in faccia ai sacri altari, che non intendiamo mica, che possa la nostra presenza interpretarsi per un' approvazione, e adesione ai decreti dell'assemblea nazionale in ciò che concerne la religione. Egli è questo un deposito, di cui ha Gesù Cristo affidata la cura alla sola chiesa, alla quale solamente appartiene d'illuminare i fedeli intorno ai veri loro doveri. Nessuno vi ha tra noi che pronto non sia a spargere il proprio sangue piuttosto che a violarli. In tutti gli altri casi, o singori, voi ci vedrete essere sempre i primi a dar l'esempio della sommissione, e della fedeltà la più inviolabile. »

Codesta protesta ben corrisponde ai fatti di questo degno prelado, di cui qui parla il nostro storico. (N. E)

a tutti questi confessori; e si fecero un dovere di divider con essi la loro mensa. Più di trecento di que'preti si trovavano senza risorsa; molte associazioni, e delle abbondanti questue supplirono a tutto. Eran queste le disposizioni della divina provvidenza; deve la verità pubblicare, essere state esse mirabilmente secondate dagli abitanti di Laval. Avveniva in questa città lo stesso che in quasi tutta la Francia. La massima parte gemeva internamente sulle violenze fatte contro l'antica religione; ammirava i suoi preti; e avrebbe voluto seguirne il loro esempio. Potrà taluno maravigliarsi, come possa questa asserzione conciliarsi con tanta pazienza per parte de' Francesi, allorchè vedevano la religione loro, e i loro preti oppressi. Ma questi preti medesimi non davano loro altri esempi, non altre lezioni che quella della pazienza; loro dicevano che i primitivi cristiani non avevano altre armi; sovente si opponevano ai movimenti, che uno zelo più ardente destava nei loro discepoli. Sarebbe egli stato facile a Laval di opporre la forza, e l'indignazione del maggior numero, agli oppressori; i preti per altro amavano meglio il religioso trionfo della rassegnazione, che il tumulto delle insurrezioni. Loro ordinava un Dio di spargere il proprio sangue per la fede; ma di risparmiare quello degli altri. I veri preti sanno sempre morire, e non sanno uccider giammai.

A Laval come in Angers obbligò la legge tutti questi pastori a comparir avanti ad un commissario, per contestar la loro esistenza; facevasi il loro nominale appello nella chiesa collegiata. Mons. Vescovo di Dol alla testa di seicento preti, vi si portava ciascun giorno. Vi era egli chiamato a nome, come tutti gli altri, senza la menoma distinzione; neppur con quelle che son praticate tra le nazioni civilizzate. Soffriva, come gli altri, le ingiurie della stagione, che si affettava far loro sperimentare più lungo tempo, quando raddoppiava il freddo, ed era più diretta la pioggia. Contro di lui anche a preferenza degli altri, erano dirette le ingiurie del popolaccio, o di alcuni assassini, stipendiati dai giacobini. Tutti gli altri confessori lo riguardavano, e l'onoravano come lor padre; ogni volta che veniva all'appello, si distaccavano dagli altri 200 ecclesiastici per andargli incontro, o lo aspettavano per fargli corteggio. Allorchè il commissario senza veruna formola, senza alcuno di que'titoli accordati agli ultimi de'cittadini, lo chiamava semplicemente con questo nome *Hersè*, rispondeva egli con tutta modestia: *son qui*: Questa sola parola muoveva a rabbia la setta degl'intrusi, e la setta degli empi. Egli diceva al magistrato tiranno: « *son qui*: puoi tu chiamare i

» carnefici. Io non fuggo nè loro nè te. Io continuo a rigettare » il giuramento dello spergiuro e dell'apostasia: *son qui* anche » pronto a subire i tuoi oltraggi, e quelli di tutti i tuoi, a mo- » rire per la mia fede, pel mio Dio; io te l'ho detto ieri. *Son qui* » oggi nuovamente, e domani verrò a ridirtelo ancora. » Comprendevano tutti i preti la forza di questa parola, la pronunziavano con una nuova fermezza, quando l'avevan sentita pronunciare dal degno lor capo; e in tutto questo appello inventato per l'umiliazione giornaliera del sacerdozio, questa solá parola nella bocca dei preti confessori, formava un trionfo di tutti i giorni per la religione.

Comprendevano i giacobini, e gl'intrusi medesimi, tutto ciò che loro diceva e questa confessione, e questa assiduità a comparire per rinnovarla; ed eglino nulla tralasciavano per diminuire la gloria. Il momento dell'appello si era quello che destinavano ai loro assassini per le clamorose fischiate, e per gli oltraggi. Mons. Vescovo di Dol n'era il principale oggetto. La croce episcopale, ch'era egli così degno di portare sopra il suo cuore, li faceva fremere come l'inferno; una forsennata megera si avventò un giorno sopra di lui per istrappargliela; fu questa la sola volta che respinsero i suoi preti la violenza. Un numero di cittadini di Laval, accorsi anche essi in ciascun giorno a quell'appello, con ben diversi sentimenti, e per esser testimoni di quella gloriosa confessione, proposero sovente o a M. d' Hersè o ai suoi generosi compagni, di liberarli da' banditi e da' loro insulti. « No, rispondevano i preti, lasciateli fare; essi non sanno il piacere che ci fanno, di accrescere il merito di confessore di nostra fede. » Più sensibili ad un altro genere di calunnia, intesero eglino gridare un giorno in tempo dell'appello, che avevan tutti delle armi nascoste sotto i loro abiti; a queste parole restano tutti immobili; gli uni scuoprono il loro seno, presentano gli altri le loro tasche, e tutti vogliono essere ben bene visitati; tutti fanno premura, e insistono tutti; perchè provata sia la verità o la falsità del fatto. Ma sapevan bene gli autori della calunnia a qual partito appigliarsi, si risparmiarono perciò la vergogna di farne la prova.

In quei giorni ancora in cui Mons. Vescovo di Dol, e i suoi fedeli compagni sostenevano con tanta edificazione la vera Chiesa, un altro Vescovo e un altro clero cercavano per le altre vie di stabilir la loro nella città medesima. Era piaciuto all'assemblea pretesa costituente di erigere di sua piena potestà, la città di Laval in Vescovado. Uno anche di que' preti, che andava ciascun gior-

no a confessar la sua fede con M. di Dol, era il sig. di Veaux-pont, suo Vicario generale. Chiamato questi per il primo dagli elettori, ad occupare la nuova sede, aveva chiaramente ricusato di occupare un Vescovado, il quale, doveva la pretesa sua potestà spirituale, e la sua creazione ai soli decreti de' laici. Era un bel veder prigioniere in quella stessa città, colui che aveva potuto il primo occuparne il trono episcopale. Il Sieur Villard credette cosa migliore l'essere il primo intruso di quella pretesa sede. Si formò questi un clero degno di lui, costituendosi per preti, per vicari generali, e promotori, un primo giovane riprovato per l'ordinazione dal suo legittimo Vescovo, per essere stato trovato ignorante anche rapporto al suo catechismo; un secondo che fu preso al mercato, rubando tabacchiere e fibbie; un terzo nomato Laban, che presiedeva al club de' giacobini; un quarto chiamato Rabba, il quale predicava in cattedra, come anche nel suo giornale, che i preti non giurati eran pericolosi, ed i Re altrettanti tiranni.

L'aspetto de' preti confessori in Laval non era punto a portata per procacciar de' seguaci a questi intrusi. Si vedevano perciò in continuo moto, ora al club, ora al dipartimento, per costringere i fedeli a riconoscere la nuova chiesa. Per trionfare dell'antica alla presenza medesima de' suoi confessori, ammutinarono il popolaccio contro le religiose, che mostravano maggior attaccamento alla fede. Alle cinque ore della mattina si avventarono contro il Monastero delle Orsoline quattro cento assassini, spezzarono le porte, appoggiarono le loro sciabole sopra la testa della superiora, e delle sue religiose; le perseguitarono nel coro, e le scacciarono. Villard finalmente e i municipali giungono alle ore nove della mattina al Monastero delle Benedettine, ove si erano quelle rifugiate. Si avvicina l'intruso, e altro non richiede a quelle pie religiose, che di essere da esse riconosciuto, per assicurarle della sua protezione. Alla sua vista se ne fuggono tutte, e la Superiora non ad altro lo attende, che per dirgli: « Noi » ben sappiamo, Signore, esser voi il primo autore di quanto noi » soffriamo: ma potete pur raddoppiare le vostre persecuzioni; nè » le mie religiose, nè io lasceremo giammai la vera chiesa per » la vostra; voi sarete sempre per noi il Vescovo dello scisma; » dell'intrusione, e dell'eresia. La nostra coscienza, e il nostro » Dio saranno più forti di voi. » Dette queste parole gli volta le spalle, e lascia i municipali, e specialmente l'intruso Villard, coperti di confusione. Colla sua solita ipocrisia allora l'intruso si avvicina a Bri taverniere e capitano della compagnia, che aveva

maggiormente contribuito all'ammutinamento. Ella è cosa veramente odiosa, gli dice, il tormentare in tal maniera delle persone per la loro religione e per la loro coscienza. *Oh lo scellerato!* esclamano in un linguaggio anche più energico e il capitano, e la sua truppa; *oh lo scellerato! egli stesso è quello che ci ha per questo consigliati e pagati.*

Tali erano i ministri della nuova chiesa. Faceva d'uopo di tutta la loro sopraffina malizia per l'apostasia, e bisognava questa tutta intera per secondare i Giacobini. I loro Club, e i loro municipali si stancavano dell'appello nominale, e la carcerazione dei preti per altra parte servir doveva ad altri progetti; fu questa perciò risolta.

Nel di 20 di giugno alle ore quattro della sera, senza essere stati prevenuti da verun avviso, i preti di Laval sentono battere la generale, e publicar per essi l'ordine di portarsi tutti agli antichi Conventi de'Cappuccini, e de'Carmelitani. Siffatt'ordine eccitava a sdegno gli onesti cittadini; un gran numero di essi, e principalmente, i parenti degli ecclesiastici volevano opporvisi. Le preghiere e le istanze de'preti trionfarono anche per questa volta della pubblica indignazione. Mons. Vescovo di Dol si affrettò di andare a rinchiudersi ai Cappuccini. Tutti gli altri seguendo il suo esempio si portarono alle due case destinate per lor prigione. Erano state l'una e l'altra di queste case la preda della avarizia; neppure un sol mobile, neppure una sedia, neppure un mucchio di paglia trovò egli, ove riposar la sua testa. L'umanità, l'indignazione, e lo zelo de'buoni cittadini provvide ciononostante a tutto. La loro premura si mostrò tale, che dalle ore otto della sera seicento letti si trovarono portati ed alzati nelle due comunità, con un numero di sedie e di tavole sufficienti, per quanto potevano queste case esserne capaci. Bisognò stringersi, raddoppiare i letti nelle piccole celle, riempierne i corridori, le sale, e la chiesa. Tutto si trovò pronto, come se vi fosse passato un mese di tempo per questi preparativi. Mons. Vescovo di Dol occupando il quarto luogo nella sua cella, vi mostrava maggior contentezza, che non ne gustava l'intruso nel suo palazzo episcopale. Non sentissi tra gli altri preti neppure una sol voce di lamento.

L'amministratore lasciò loro la cura di nudrirsi; la borsa degli uni si esauriva; gli altri non avevano nulla; i Lavallesi di nuovo si mostrarono generosi, col portare ai preti rinchiusi le vivande, che avevano da principio così volentieri divise con essi alla loro mensa. I municipali, e i giacobini armati da guardie nazionali, erano i soli a compiacersi di far sentire ai prigionieri il

rigore della loro condizione. Vi eran dalla parte degli uni de' regolamenti, ciascun giorno più o meno severi; aggiungevano gli altri al rigore degli ordini quanto la feccia de' popoli in un corpo di guardia, può immaginare per tormento de' preti prigionieri. Si cantavan la notte delle oscene e disoneste canzoni in chiesa, per disturbare il sonno di quelli che vi dormivano. Nei dormitori si portavan dalle guardie passeggiando delle donne pubbliche, che si compiacevano essi di far gridare, onde ricadessero sopra qualche prete le triviali loro buffonerie, o le grossolane loro calunnie. Deve qui osservarsi che in tutte le persecuzioni della chiesa, il demonio de' sozzi piaceri si è sempre unito al demonio dell'empietà per tentare, o tormentare le vergini o i preti di Gesù Cristo, senza dubbio per vendicarsi al tempo stesso, e della santità de' loro dogmi, e della sublimità de' loro voti.

Nei giorni in cui dominava tra le guardie la truppa giacobina, il loro più gran piacere si era di visitare i preti addormentati, e di risvegliarli all'improvviso, col fare alle volte semblante di ucciderli. Mettevano allora la baionetta sul loro corpo con un aspetto e con un tuono ninaccioso, dicendo all'uno: *tu non sei abbastanza grasso; io ritornerò, e ti ucciderò quando sarai migliore ad esser mangiato*, e dicendo all'altro: *no la tua testa farà miglior gioco sotto la guillottina*. Per farli altre volte digiunare, proibivano l'ingresso a coloro, che gli portavano delle provvisioni, conservandole per essi.

Nel numero di questi preti era il sig. Beucher, il quale si era ammogliato prima di pendere lo stato ecclesiastico. Madamigella Beucher sua figlia, andava assiduamente a portargli da mangiare. Un giorno che si portava ella per adempire a questo dovere di pietà filiale, piacque alle guardie di arrestarla. Fa ella delle premure, e scongiura che non venga privata nè del piacere di nudrire suo padre, nè della consolazione di vederlo. La respingono i crudeli, e si ostinano, impugnano le lor baionette, minacciano di ucciderla, se non si ritira: « Voi potete pure » uccidermi, tigri feroci, gridava la generosa fanciulla; ma non » mi sforzerete giammai ad andarmene senza aver prima veduto » mio padre, e senza avergli portato il suo pranzo... come mostri! nel fondo delle oscure segrete ricevono i facinorosi liberamente il lor nutrimento! Si vedono, si visitano; e voi m'impedireste di soccorrere mio padre! ferite pur, mostri, ferite, o io morirò qui, o vedrò e nudrirò il mio padre ». Le grida di questa degna fanciulla, e le grida delle guardie che la respingono, han fatto avvicinare alcuni di quei preti, e tra essi il sig. Beu-

cher; riconosce questi la voce di sua figlia, e accorre. Ella lo vede, e si slancia a traverso le baionette, e si getta al suo collo, gridando: o mio padre! mio padre! Le tigri la inseguiscono, e tentano invano di strapparla dalle braccia di suo padre. Giungono fortunatamente alcuni cittadini dabbene; e vi bisognano tutte le loro istanze, tutta la loro indignazione, per impedire che il padre e la figlia, accusati non vengano, e puniti di aver sforzata la guardia.

Alla prima nuova del decreto che confinava a Laval i preti non giurati, gli abitanti di Chammes credettero di dover protestare contro un ordine così arbitrario. Sin dal principio della rivoluzione, avevano questi mostrata tutta la loro avversione per lo scisma. Invece di riconoscere per curato il Sieur Vallée; apostata dell'Ordine di S. Bernardo, minacciato lo avevano di accusarlo giuridicamente, se non si giustificasse di un furto di trenta mila lire. Aveva l'apostata giudicato più a proposito di ritirarsi; e rimasto era il vero pastore nomato rig. Barrabè; si fanno avanti 400 assassini per iscacciarlo a viva forza; gli abitanti di Chammes uniti ad alcune altre parrocchie prendono contro di loro le armi, e vanno in seguito a presentare al distretto d'Evron una petizione costituzionale, concernente la libertà de' culti. Il distretto promette tutto. Pochi giorni dopo alcune numerose turme composte di nazionali e di assassini, comparvero ad un tratto a Chammes. Lo zelo de' parrocchiani salva il pastore; ma la parrocchia vien data in preda a mille orrori; dodici cittadini battuti e strettamente legati, vengono condotti al distretto. Non potendo convincerli di alcun delitto, sono trascinati da prigione in prigione. Si vuole almeno che prestino il giuramento. Un ufficiale nazionale mette la sciabola sulla gola di un di quei cattolici, nomato Goyet, gli minaccia di tagliargli la testa, se non giura. Questo valent' uomo risponde: *io sono cattolico; tutte le minacce non faranno di me un apostata.* Da tribunale in tribunale sono questi condotti tutti a Laval. Tutto ciò che ivi da loro si esige, si è che facciano testimonianza contro il proprio pastore; sono eglino stati per due mesi in prigione: vi restano ancor per quattro, col protestar sempre di non aver altro che ricevuto da quel pastore, che lezioni ed esempi, che doveva lor dare. Tutto il processo finalmente si rivolge contro il pastore medesimo; e benchè sia egli assente, tutto il delitto nondimeno che si permette d'imputargli, si è di non aver egli prestato il giuramento, che con delle restrizioni in favore della religione. Per queste restrizioni viene condannato insieme col suo vicario a quattr'ore di berlina.

I suoi buoni parrocchiani sottratto lo avevano al distretto d'Evron; fu quindi nella stessa maniera sottratto anche ai municipali di Laval.

Seconda carcerazione generale de' preti a Brest.

Il Finisterre, dipartimento che forma una parte della Bretagna, non aveva punto aspettati gl'imprigionamenti d'Angers, e di Laval, per rinnovare i suoi. Dai trenta di novembre n'era uscito un nuovo ordine, per arrestare e condurre a Brest tutti i preti non giurati, come sospetti d'incivismo. Quelli che l'amnistia generale avea costretti a mettere in libertà due mesi prima, furono in maniera speciale compresi nell'ordine. Si maravigliarono i distretti di una così rivoltosa violazion delle leggi, le quali supponendoli anche colpevoli, non permettevano punto, che si tornasse una seconda volta sul preteso loro delitto. I distretti tuttavia mostrarono della sommissione al decreto del dipartimento. Si fece la perquisizione anche con maggior rigore della prima volta; il feroce popolaccio composto degli ex-galeotti ne mostrò maggior contentezza, nel veder giungere i preti in mezzo ai soldati nazionali; e ne fece i maggiori sforzi per istrapparne molti dalle loro mani, e quindi farli in pezzi, o sospenderli alle sue lanterne. La prima carcerazione ne aveva rinchiusi settanta nel Convento de'Carmelitani. Si fu questa più numerosa, e il castello di Brest succedette alla prigione de'Carmelitani. Nell'ospedale di quel forte, la sala la più infetta, quella cioè che dai spiragli riceveva tutta l'esalazione delle malattie, e delle vergognose putrefazioni del deboscamento, quella che per questi canali impuri riceveva i discorsi anche più immondi delle piaghe di queste infami vittime di Venere; quella che immediatamente trasmetteva alle orecchie de'preti, e le forsennate grida, e le bestemmie di un popolaccio brutale nel suo libertinaggio, brutale nella sua empietà, e brutale anche sotto la piaga che punisce l'uno e l'altra; quella sala posta al di sopra de'veneri, fu per l'appunto scelta in preferenza di tutte per esser la prigione de' nuovi confessori. Rinchiusi vi furono ottanta preti: si diedero loro de' letti stretti e corti, ammucchiati gli uni sopra gli altri; vi passarono l'inverno e l'estate colle fenestre aperte e notte e giorno. Il lor nutrimento fu commesso al minor oblatore; e impiegò l'avarizia tutta l'arte per somministrarne loro precisamente abbastanza, onde non morir di fame, e troppo poco per farne soffrire il tormento. Si negò loro ne'giorni di magro, la consolazione di poter osservare nel lor pasto il costume della

Chiesa. Per lo spazio di quattro interi mesi, restarono tutti privi del santo sacrificio. Gli ammalati, e ben si comprende che ve ne fossero molti, ebbero per infermeria una seconda sala altrettanto stomachevole, infetta, e incomoda, che la prima. Un solo ciò non ostante vi trovò colla morte la consumazione del suo sacrificio. Vi contrassero alcuni altri delle infermità abituali, e vi perdettero la vista. Non ebbero giammai la permissione di uscire, di prendere un poco d'aria, e di ricevere le visite de' loro parenti. Un giudice del primo tribunale aveva fatto chiedere al Re l'ordine di mettere in libertà il suo figlio, il quale era uno di quei preti; l'ordine fu dato, replicato, e non mai eseguito.

La rassegnazione, l'edificazione di questi prigionieri trionfarono di coloro, che i soli loro vizi tenevano confinati nella sala inferiore. Da principio vomitavano questi delle atroci ingiurie a traverso di un pavimento tutto aperto, che solo separava i confessori dagli ammorbati di mal venereo. Questi disgraziati si stancarono finalmente d'insultare tanta pietà e tanta sapienza. Scrissero ai confessori di Gesù Cristo, supplicandoli a porre in dimenticanza quelle ingiurie, e raccomandandosi alle loro preghiere. Risposero i preti esortandoli a riparare alla vita passata, e ad evitare gli eterni castighi sopportando con pazienza i castighi di questo mondo. Quelli ai quali restava ancor qualche denaro, riunirono la loro borsa, e accompagnarono la risposta con quanto poteva la carità sottrarre ai propri loro bisogni.

Preti chiamati a Rennes.

Il Direttorio di Lilla, e Villaine non la cedeva punto agli altri dipartimenti, quando si trattava d'incrudelire contro de'preti cattolici. Credette di aver trovato un miglior stratagemma per renderli sospetti d'*incivismo*. Circa il tempo di pasqua pertanto ordinò a tutti i preti pretesi refrattari, di comparir ciascuno innanzi ai loro ufficiali municipali, e di giurare almeno di non predicar giammai in veruna maniera, contro la costituzion civile del clero, e di non distogliere i fedeli nè in voce, nè in iscritto, dall'andare agli uffici costituzionali. Quelli poi che ricuserebbero il nuovo giuramento, avevan ordine di portarsi a Rennes, capoluogo del dipartimento, per dichiararvi ai municipali il loro nome, cognome, e abitazione. I preti destinati a predicare il vangelo, e i pastori obbligati ad allontanare il lor gregge dalle vie dell'eresia e dello scisma, non fanno in verun conto il giuramento di lasciarlo traviare senza avvertirlo dei pericoli dell'errore.

Vi sono delle circostanze in cui può un ministro dell'altare, e deve osservare un prudente silenzio; non vi ha per altro circostanza veruna, in cui debba questi vergognarsi di Gesù Cristo, e promettere di non più adoperarsi a farlo conoscere; non vi ha circostanza veruna, la quale possa autorizzare un cristiano qualunque siasi a giurare di non allontanar giammai veruno, in iscritto, in voce, o coll'esempio, dall'eterna sua perdizione. I preti che avean ricusato il giuramento dell'assemblea, mostrarono lo stesso orrore per quello del dipartimento. Ammirarono tuttavia una costituzione, la quale annunciava a tutti come inviolabile il diritto di parlare, e di scrivere, e di publicar ciascuno colla massima libertà le proprie opinioni *anche religiose*, e pel mantenimento della quale si proibiva loro di comunicare in qualunque maniera la loro fede religiosa. Scelsero pertanto eglino di essere rinchiusi a Rennes, e di comparirvi ciascun giorno al nominale appello. Vi trovarono in ogni strada de' commissari incaricati d'invigilare sopra di loro, e di fare anche nelle loro case delle perquisizioni domiciliari. Tutto questo rigore non produsse un giurato di più ai municipali. L'esempio de'preti accrebbe la costanza de' cittadini di Rennes, che in gran numero attaccati erano all'antica religione. Si permetteva tuttavia ad alcuni di questi preti non giurati di celebrar la messa in una chiesa; nel momento in cui questa messa celebravasi, accorrevano i popoli e dalla città, e dalle campagne per ascoltarla. La pietà loro, la loro edificazione eguagliava la loro premura. Siffatto spettacolo spiaceva agli intrusi, che si vedevano abbandonati. Il club de'giacobini promise di servirli; fece istanza che tutti i preti non giurati rinchiusi fossero come quelli di Brest, di Laval, e d'Angers. Il dipartimento che voleva comparire più tollerante, si contentò del seguente decreto :

« I preti refrattari, i quali si riuniranno ossia nelle strade, »
» ossia nelle case, in un numero maggior di tre, saranno carcerati. Tutti gli ecclesiastici si presenteranno due volte al giorno »
» al palazzo della città, la mattina per iscrivervi il loro nome, la »
» sera per rispondervi al nominale appello. Si porteranno i commissari nelle case a prendere i nomi degl'infermi, e degli »
» ammalati. »

Il nuovo decreto venne puntualmente eseguito; non sentissi neppure una sola lagnanza; e non si videro i preti stancarsi di comparire.

Vessazioni particolari.

Nei luoghi in cui i giacobini ottener non poterono tali tiranniche disposizioni per parte de' dipartimenti, procurarono almeno prendersene il compenso per mezzo di particolari vessazioni, le quali secondava presso che da per tutto il furor de' municipali, malgrado la pace e la tranquillità dei popoli attaccati all' antico culto.

Alcuni abitanti di Viers in Provenza ascoltavano la messa dell' antico loro pastore nella cappella del castello; era esposto il SS. Sacramento, e tutto quel buon popolo in un profondo silenzio, e in un perfetto raccoglimento, immerso era nei sentimenti della pietà la più edificante. Ecco in un tratto entrano nella chiesa il Maire, e il Procuratre del comune colla loro fascia indosso, scortati da una turba di persone armate di fucili, di sciabole sguainate, e di pugnali. Le donne e i fanciulli fanno rimbombare il luogo santo di spaventose grida. Il Maire si avvicina all' altare, e non si vergogna di opporre al curato celebrante, essere dalla legge proibiti gli attruppamenti; gli ordina di partir dall' altare, e a tutti i fedeli di sortirne sul momento. « Sì, risponde il saggio curato, sono dalla legge vietati gli attruppamenti de' sediziosi armati; ma un' adunanza di fedeli pacificamente riuniti in un tempio per pregare Iddio, non è mica proibita; poichè la libertà de' culti forma un articolo fondamentale della costituzione. Io vi congiuro di permettere almeno che possa il popolo assistere sino alla fine del santo sacrificio. » Continua il Maire a fare istanza, che si parta sul momento: un de' suoi satelliti vomita delle bestemmie contro il Santo de' Santi; minaccia un altro di gettare dalle fenestre la statua della Santa Vergine; dimanda un terzo se egli è tempo di far fuoco; ed il curato indirizza ai fedeli queste parole: *Voi siete dispensati dall' ascoltare il resto della messa. Iddio si contenta della vostra buona volontà. Ritiratevi; ma in uno spirito di pace, di pazienza, di sommissione alle leggi, senza nulla dire nè fare, che possa per parte vostra cagionare il minimo disordine.* All'istante le pecorelle, docili alla voce del pastore si ritirano, e reprimono sino al più leggiero moto della loro indignazione. Fu egli d'uopo che un processo verbale verificasse la condotta del curato, per non lasciarlo soccombere all'accusa di sollevare il popolo.

L'odio de' municipali, de' giudici giacobini contro il culto cattolico, giunto era al punto, che in alcuni luoghi amavan meglio

di sforzare il popolo a dispensarsi da ogni culto, che di seguir quello del vero suo pastore. Per tal motivo i giudici di Tarbes condannarono a due mesi di prigione, e a cento lire di multa, un curato del loro distretto, per aver celebrata la messa e fatte le sue funzioni in un giorno così solenne, quanto il giovedì santo, in tempo anche in cui non era stato possibile di trovare un giurato, che occupasse il suo posto.

Siffatti furori estesero anche sopra de' tempj i più venerati. Quello di nostra Signora del Puy fu specialmente lasciato in preda a un'orda di banditi; non bastò loro di rubarne le ricchezze, e di fare in pezzi le immagini de'santi, e la croce; vi appiccicarono il fuoco; e colla torcia in mano proferendo delle bestemmie, cantando il loro *ça ira*, danzando intorno alle fiamme, non si ritirarono essi che dopo aver ridotta quella superba chiesa in un mucchio di ceneri.

Queste abbominazioni rinnovate in più di una città, e il disegno troppo evidente di voler assolutamente distruggere la religione, facevano una ben viva sensazione negli animi di molti preti giurati. Malgrado la rabbia della persecuzione, se ne vedevano ancor molti ritrattarsi; e in molti tra coloro eziandio che avean peccato con più profonda malizia; e in molti tra quelli anche, i quali portata avevano l'intrusione sino all'episcopato, sedati non erano i rimorsi di coscienza.

Un solo di questi Vescovi aveva rinunciato alla sua intrusione; ed era questi Chiarrier de Lyon, intruso a Rouen. Si era creduto che ritratterebbe il suo giuramento; egli per altro lo confermò; perchè era ben ricco, e voleva godere delle sue ricchezze, e perchè prima della rivoluzione aveva i suoi particolari principj, e perchè persisteva nelle sue eresie. Erasi egli trovato solo; tutti nel loro cuore lo rigettavano da una sede, in cui amavano tutti e rispettavano il Sig. Cardinale della Rochefoucault. La vergogna aveva scacciato l'intruso, senza rimuoverlo dalla sua ostinazione.

Rimorsi di molti Vescovi intrusi.

Nel tempo in cui scrivo non mi è punto permesso di svelare il nome di quelli, sopra de' quali agivano i rimorsi con più forza. Il timor de' banditi ha in essi prevaluto; il nominarli sarebbe un esporli ad una sicura morte; laddove non vogliamo noi la morte del peccatore, e neppur vogliamo la morte di coloro, che hanno desiderata la nostra; ma desideriamo sibbene che vi-

vano e si convertano, e che lo Spirito Santo conceda loro la forza di uscir dall'abisso, in cui, si sono sprofondati, e di pubblicare sopra i tetti ciò che hanno confessato nel segreto delle tenebre. Hanno eglino un bel nascondere questo segreto del loro cuore; verrà un giorno in cui Iddio lo manifesterà egli stesso; io ne dirò qui solamente quanto importa di pubblicarne, anche per l'onore della verità, e per la gloria della religione, senza esporre que'vili, che dovrebbero da loro stessi parlare più alla palese, e render pubblicamente alla verità quell'omaggio, che sono essi costretti a renderle nel loro cuore. Le prove di quanto sto per dire, sono a Roma; vi si tengono segrete per lo stesso motivo di carità e di umanità, e perchè non vuole il Papa vendicarsi in verun conto, siccome ne avrebbe un mezzo di farlo, col dire agl'ingannati francesi; ecco ciò che vi dicono i vostri Vescovi intrusi; ecco qui ciò che dicono a noi, o ciò che ci fan dire per bocca de'loro più intimi confidenti. Questo segreto svelato farebbe squartare delle persone, che hanno crudelmente afflitto il Papa; egli ha pregato per loro, e si contenterà tuttavia di pregar per loro. Non sanno i Santi vendicarsi altrimenti.

Nell'anno di cui scrivo attualmente la storia, vi erano in Francia sei Vescovi intrusi, così intimamente convinti del fallo che avevan commesso coll'abbracciare la religion costituzionale, che altro non aspettavano che il momento favorevole a potersene fuggire per ritrattarsi, senza esporre la loro vita. Ben conoscevano tutti che l'empietà medesima avea presieduto alla rivoluzione; e che era un piano già formato di assolutamente distruggere la religione. Fremeivano essi di orrore sopra ciò che vedevano, e sentivano. Avevano il più alto disprezzo per i preti giurati, o intrusi, da'quali erano attorniali. Sdegnati erano per i vizi, per l'ignoranza, e per la depravazione del loro clero costituzionale. Dicevano essi: « è derivato da noi, è derivato dal giuramento che » abbiamo noi prestato, che la Chiesa di Francia si è perduta; i » preti non giurati, e scacciati per la loro costanza nel ricusare » questo disgraziato giuramento, son quelli che la ripristineran- » no. » Essi lo dicevano, e ne' mezzi si occupavano di riconciliarsi col Papa. Si erano già scritte delle lettere a Roma, e ne erano già venute delle risposte piene di bontà. Il Papa ben comprendeva i pericoli, ai quali si esponevano questi infelici; desiderava molto di aver per essi tutta la condiscendenza possibile; ma non può egli accordar loro alcun perdono per la pubblica apostasia, se non dopo una pubblica ritrattazione. Acconsentiva il Papa a tutte le precauzioni possibili, gli esortava

solamente a non lasciarsi guidare dagli umani rispetti, e a preferire la salute dell'anima a qualunque altro riflesso. Questi sentimenti di Sua Santità erano loro manifestati da un de' Cardinali i più distinti, al quale s'indirizzavano anche a Roma tutte le lettere relative a quest' oggetto. Gl' infelici Vescovi intrusi ne stavano in quel punto aspettando il momento favorevole ai loro desiderii, per ritrattare il lor giuramento, e rinunciare alla nuova chiesa, quando la persecuzione riprese delle nuove forze. Vi sono de' momenti, in cui fa d'uopo saper morire, e andare anche incontro alla morte. Essi furono vili, e lo sono ancora; continuano a dissimulare; ma qual tormento mai può eguagliare quello del loro cuore? Un istante di coraggio gli avrebbe posti ne' cieli insieme coi nostri martiri; interi anni di rimorsi formano della lor vita un inferno anticipato.

Non mi si ricerchino delle prove particolari di questo fatto. Ho io veduta la corrispondenza; ho vedute tutte le lettere; il momento in cui una porzione di queste lettere stava già per cadere nelle mani de' magistrati rivoluzionari, sarebbe stato prezioso alla vendetta; avrebbe fatto scoprire il segreto di quest'intrusi, e nulla arrestato avrebbe il furor degli assassini. Io lasciai a Dio la vendetta degli errori. Bruciai tutto ciò che poteva esporre le persone. Ma restano altrove delle altre porzioni di questa corrispondenza. Io non iscriverò davvantaggio su di quegli' infelici, dei quali prova essa egualmente i rimorsi, le promesse, e la viltà.

Possa parlare più liberamente intorno al primo intruso della parrocchia di S. Sulpizio di Parigi. Egli si chiamava Poiret, prete superiore dell'Oratorio. Avrebbe egli disonorata per sempre la sua Congregazione, ed avrebbe legittimati i rimproveri fatti al suo corpo, se fossero stati adempiuti i suoi progetti. Anche tra i suoi fratelli aveva ei superato di trovare un numero di preti giurati, abbastanza grande per rimpiazzare le principali chiese, e particolarmente quella, in cui usurpava egli il primo posto. La sua speranza restò delusa. Nelle tre case che i preti dell'Oratorio avevano a Parigi, non trovò che tre preti giurati e vili come lui. Vedendolo gli altri dare il comodo della sua chiesa a d'Autun per la consecrazione de' Vesovi intrusi, protestarono contro questo passo, e spedirono de' deputati ai sigg. Vicari generali, per dar loro parte dell'orrore, che eccitava in essi quell'uso sacrilego della loro chiesa. In prova dell' odio loro contro lo scisma, si allontanarono eglino dalla loro casa, nel giorno in cui venne d'Autun a contaminarla e colla sua presenza, e con quella odiosa consecrazione.

Il Governo dell'Oratorio diresse al Sommo Pontefice una lettera firmata da tutti i soggetti fedeli, i quali si trovavano allora in Parigi in numero di circa cinquanta, protestando di nuovo contro le ordinazioni sacrileghe fatte nella loro chiesa, riprovando formalmente lo spergiuro di Poiret, e la pretesa costituzione civile del clero, esprimendo senza alcun equivoco la loro adesione ai principii, e alla condotta del S. Padre, e de' legittimi Vescovi in tutto il corso della rivoluzione. I medesimi Padri dell'Oratorio per riparare in qualche maniera allo scandalo delle ordinazioni costituzionali, malgrado tutti i susurri de' nazionali uniti in corpo di guardia nel loro cortile, vollero che questa medesima chiesa, profanata da Taillerand d'Autun, purgata fosse da quella taccia, santificata di nuovo dal vero pastore, e da tutto il clero fedele della loro parrocchia di S. Germano d'Auxerrois, di cui essa divenne l'asilo. Altrove come a Limoges, ad Autun, a Toulouse, a Mans, i Padri dell'Oratorio ben lontani dall'essere a parte dello spergiuro di Poiret, ebbero l'onore di meritare e di soffrire le medesime vessazioni, carcerazioni, e deportazioni del vero clero. A Chalons sulla Saona il padre Latour Superiore del loro Seminario, era anche il depositario de' soccorsi pecuniarii, che Mons. di Chilleau Vescovo di quella città, faceva passare ai preti, i quali aveva di già la persecuzione scacciati in paesi stranieri. Il medesimo zelo che lo aveva reso degno di questa onorevole commissione, lo rese, anche partecipe delle calunnie, e de'processi intentati contro tanti altri. Le sue carte in cui si cercava onde impularlo di cospirazioni, non somministrarono altre prove, che quelle della sua carità e della sua pietà. Sostenne egli nondimeno tutto l'apparato dell'arresto, e tutti i rigori di due mesi di prigionia.

Se Poiret trovò nella sua congregazione diversi cattivi soggetti, i quali giurarono, e apostatarono al par di lui; la costanza tuttavia de' suoi confratelli, più degni di un corpo, che aveva dato alle scienze Mallebranche, e alla chiesa Massillon, e tanti altri grand' uomini, non lasciò di fare impressione sopra di lui. Lo pressava la sua coscienza, e fu anche sul punto di ritrattarsi; comprendeva egli sino a qual segno erasi abusato della santa Scrittura, indirizzando agli elettori di Parigi quelle parole del Profeta: *eccomi, inviatemi*; come se appartenesse ai laici il dare la missione evangelica. Agitato dai rimorsi faceva anche trattare la maniera, onde rinunciare al suo scisma; voleva l'infelice e non voleva; venne la morte, e dopo un anno d'intrusione, portò alla tomba la sua vergogna, i suoi rimorsi, e il suo spergiuro.

Decreto contro l'abito de'preti.

Nel tempo e quasi nell'ora stessa, in cui l'intruso di S. Sulpizio agonizzante andava già a render conto a Dio della sua apostasia, l'intruso di Bourges montava sulla tribuna de' legislatori per consumar la sua. Tutto vergognoso dell'abito che di continuo rammenta agli ecclesiastici la loro vocazione, e i loro doveri, Tornè scelse precisamente il venerdì santo, giorno in cui i carnefici di Gesù Cristo gli strapparono la sua veste inconsueta, e lo spogliarono de' suoi vestimenti, per ispogliare ancor egli dei loro abiti tutti i preti, tutti i cenobiti, e le vergini tutte di Gesù Cristo. Fece Tornè la mozione di abolire assolutamente in Francia ogni abito ecclesiastico, e ogni abito religioso. Applaudì l'assemblea e ne decretò la mozione (1). Il Vescovo intruso Fauchet, il quale aveva con tanto calore predicata la libertà, si astenne di osservare esser assai strano, che sotto l'impero di questa libertà fosse un delitto per i preti il portar il loro abito; nascose i residui del suo, la sua berretta, e la sua croce pettorale. Un altro Vescovo intruso di Limoges credette far meglio di andare a deporre questa croce, segno caratteristico dell'episcopato sopra

(1) L'apostata Tornè che per accettare il canonicato della chiesa di Orleans, aveva da trent'anni e più abbandonata la congregazione dei Dottrinari, rinnovò contro l'abito ecclesiastico il progetto già fatto sin dal 1790, dallo spergiuro Sieyes. Nello scismatico piano da questo proposto all'assemblea, rese avvertiti quei legislatori a non permettere, che nella nuova rigenerazione della Francia si avesse più a vedere il terribile inconveniente, che i preti, e i frati conservassero l'introdotta costume, di usar *fuori delle funzioni del pubblico lor ministero* un abito distinto dal comune dei laici; poichè fuori di tale occasione *ciascuno non è altro che cittadino; e sarebbe un'affettazione di orgoglio troppo ridicolo presso un popolo libero, il portare nella società la pretensione di distinguersi dagli altri con abito esclusivo*. Di tanto aggravio erano e tanto perniciosi al ben sociale, e alla pubblica felicità il cappuccio, e la chierica! Bisognava dunque togliere da questo orgoglio anche le truppe nazionali, vietando loro l'uniforme fuori di lor funzione, ove non è più necessario. Non è punto il preteso orgoglio di tal distinzione di abito, che tormenta l'empio; è l'idea sibbene di un Dio, di cui vede la livrea, che lo affligge, lo spaventa, e lo agita all'aspetto dei sacerdoti. Ha egli in odio il sacerdozio e il suo abito, come appunto ha in odio l'aspetto dei sagri tempj, la vista delle croci, e di tutto ciò che suo malgrado gli richiama allo spirito l'idea di un Dio, che tenta di fuggire, di un Dio terribile al peccatore e all'empio. Questa esser doveva la ragione di quel progetto fatto da Sieyes, e da Tornè, al quale si oppose qualcuno, che col linguaggio divenuto loro caratteristico sostenne, che non doveva ciò farsi in un momento, in cui i *mali intenzionati* cercavano di persuadere al popolo, che voleva l'assemblea distruggere la religione, e che faceva d'uopo di rispet-

il tavolino del presidente. Sin d'allora in un paese in cui si pretendeva nulla essersi cangiato intorno all'antica religione dello stato, vi sarebbe ciascun prete di questa religione stimato ribelle contro lo stato, osando comparire in pubblico col proprio abito, se fosse piaciuto al Re di sanzionare il decreto. Ma ben si sapeva la sua ripugnanza in tutto ciò che tendeva a far de' nuovi oltraggi contro la religione. Sua Maestà non accordò in verun conto la sanzione, e si fu questa eziandio un'occasione di declamare contro il *Veto* reale (1).

Decreto contro le Congregazioni.

Nello stesso giorno il medesimo intruso educato in una Congregazione secolare, in quella cioè de' Dottrinari, non si arrossì affatto di fare istanza, sempre sulla tribuna, per l'abolizione di tutte le Congregazioni secolari d'Istitutori, di Missionari, di Religiose spedaliere, e di qualunque altra si fosse.

Tra queste Congregazioni le più odiose ai Giacobini eran quelle, che si consacravano all'educazione degli ecclesiastici, come appunto i Lazzaristi e i Sulpiciani gli uni e gli altri di già privi delle loro funzioni; i primi per avere in Parigi mostrata

l'opinione di coloro, che erano più attaccati *al loro abito che alla loro religione*. Avrebbe quest'oppositore parlato colla verità dei fatti se avesse piuttosto rilevato, che era egli ben vergognoso a coloro che con tanta compiacenza pronunciavano la parola tolleranza, il proibire questo o quel costume, ed era cosa la più intollerante il muover guerra non solo alle opinioni ma perfino al color degli abiti. L'assemblea per altro abbracciato di già aveva il suo partito, ed emanò il decreto proibitivo di tal costume. Venne questo all'istante eseguito col fatto dall'intruso di Limoges: ma non ottenne dal Re la sanzione. (N. E.)

(1) Spogliato il monarca dall'assemblea costituente del diritto della pace e della guerra, e del diritto di far leggi, gli fu soltanto per pura apparenza lasciato il potere di sospenderne l'effetto per tre legislature, che fu detto il *veto*. Ma neppure questo si voleva dai sediziosi. Nel palazzo perciò del duca d'Orleans si formò contro il *veto* stesso un attruppamento di scellerati che prese il nome di *società patriottica* e ai 30 di Agosto 1790 si fece di là partire una delle solite orde di assassini, a cui non essendo bastato di aver forzati gli appartamenti reali, di avere insultata la stessa sacra persona del Re, e di avergli scannati sotto i di lui occhi medesimi i più fedeli servitori, scrisse nel giorno appresso delle lettere assai minacciose all'assemblea, la di cui parte sinistra era già d'accordo, volendo che si togliesse al Re il privilegio del *veto* perchè al lor giudizio faceva rivivere *l'antico dispotismo*. Fu tuttavia lasciato al monarca il *veto* e la sanzione delle leggi. Non cessarono però gli scellerati di declamare altamente contro siffatto privilegio, e di rappresentarlo sotto gli aspetti i più odiosi. Un arrabbiato oratore del club a Versailles volendo spiegare al popolo la forza della parola *veto* diceva:

molta alienazione pel giuramento; i secondi per non aver somministrato neppure un sol giurato alla nuova Chiesa. Rapporto alle altre pubbliche istituzioni, aveva di già il giuramento costituzionale scacciati dai Collegi tutti i buoni ecclesiastici, e anche i laici, la di cui coscienza non si accordava col giuramento che esigevasi da loro, ugualmente che con quello che si richiedeva dai preti.

Si eran vedute delle intere Università obbligate a disertare. Quella di Caen ne aveva dato l'esempio; quaranta professori di tutte le scienze, di tutte le arti, e preti e laici, avevano fatta pubblica dichiarazione della loro fede, seguita da un solenne rifiuto dello spergiuro (1); quella di Aix ne aveva seguito l'esempio; la Sorbona avea fatti pubblici i suoi sentimenti in una lettera di adesione al suo vero Vescovo. Quasi da per tutto la gioventù non aveva maestri, che degli apostati; la pubblica educazione tuttavia non sembrava ancor giunta ad uno stato abbastanza desolante per i costumi, e per la religione. Era egli d'uopo assolutamente tagliar l'albero di ogni cristiana istituzione sino dalla sua radice. Era questo il motivo della petizione contro tutte queste Congregazioni; e l'Assemblea la decretò ancora. L'educazione non ricevette maggior soccorso da un nuovo rifiuto di sanzione. Il giura-

« ecco cosa significa il *veto*; immaginatevi che al momento in cui voi mangiate la vostra zuppa venga un uomo da parte del Re a dir *veto*; questa zuppa non è più vostra. » A Parigi si adoperavano a questo proposito degli eguali assurdi per ingannare il popolo; e appellavasi il monarca coll'olioso nome di *Monsieur Veto*. L'assemblea legislativa finalmente deliberò di render vani siffatti *veto*, coll'emanar in appresso le nuove leggi con la denominazione di *urgenza*, per indicare che la esecuzione delle medesime non poteva punto ritardarsi senza pericolo degli affari pubblici; ma doveva sibbene avere tutta la sua forza legale senza la regia approvazione. (N.E.)

(1) Abbiamo già tra le mani la interessante risposta dall'università di Caen diretta al dipartimento di Calvados, rapporto al giuramento appellato civico. È dessa veramente degna di un patriottismo illuminato, e diretto dalla religione e da quel zelo che sa ben distinguere ciò che deesi all'uomo da ciò che si deve a Dio. Risplende in essa mirabilmente la scienza della religione ad un tempo, e quel nobile disinteresse che questa sola ispira, e quella modestia e saviezza, che la sola religione sa ben conciliare con quella intrepidezza, e con tutto quel coraggio che la sola religione medesima produce contro gli attentati di una politica scellerata e di una forsennata empietà. In questa risposta, monumento il più glorioso per la città di Caen, monumento ben degno di una diocesi resa di già illustre dalla costanza di monsignor Cheylus suo venerabile Vescovo, esule per la sua fede: in questa risposta, dissi, si veggono dei cittadini di ogni ordine e di ogni professione, i più distinti nelle scienze e nelle arti; si veggono dei grammatici come dei teologi, dei medici e dei giureconsulti, come dei religiosi e dei pastori, uniti tutti a sostenere con intrepidezza e coraggio la cattolica fede, ad onta della

mento degli istitutori fu più che mai pressato col maggior rigore. Quelli eziandio che più gratuitamente si consacravano all'educazione de' poveri, una Congregazione soprattutto ammirabile in questo genere, quella cioè che si chiamava dei fratelli della dottrina, si videro nell'impossibilità di continuare a rendere al popolo questo servizio. La loro dottrina era cristiana, i loro costumi erano edificanti, i loro servizi erano quelli degli apostati dell'infanzia; non si volevano più questi servizi. La medesima ragione fece escludere dall'insegnamento tutte quelle religiose, la di cui vocazione si era d'insegnare alle fanciulle, e i doveri e le occupazioni del proprio stato. Giunto era di già il tempo in cui riguardavasi come il più bel piano di educazione, quello in cui non si tratterebbe più nè di Dio nè delle sue leggi. L'autore di un progetto di pubblica istituzione, posto sotto gli occhi dell'Assemblea, creduto avea di dover anche accordar qualche cosa al rispetto pel cielo, col permettere che una volta per settimana ricevesse la gioventù da un ministro dell'altare, alcune istruzioni sulla religione. Siffatta disposizione fu rilevata come una spesa inutilissima, se non perniciosissima; e questa si fu la più gran ragione, che ne fece rigettare il progetto.

Proposizione contro tutti i culti.

Era tale l'imprudenza di questa empietà legislativa, che gli apostati i più esecrabili potevano impunemente comparirvi anche i più sfrontati. Un vero mostro in questo genere, Alessandro Moy, parroco giurato di S. Lorenzo a Parigi, non si era punto vergognato di far comparire sotto il suo nome, di vendere, e di aprire nel suo presbiterio lo spaccio di un'opera ripiena di sarcasmi, e di buffonerie contro il culto cattolico apostolico e romano, nel tempo stesso in cui n'esercitava egli le principali funzioni nella sua chiesa. Sotto il titolo *d'accord de la religion*

loro condizione, a pericolo della loro vita, e malgrado tutto l'irritamento di uno scisma che trionfa, e di un orribil fanatismo che minaccia. Questa risposta la qual sola fa dubitare, se il dipartimento di Calvados sia stato dalla sua università reso più celebre, che disonorato dai traviamenti, e dai furori del suo Vescovo costituzionale l'abate Fauchet, è giunta finalmente sino alla cattedra di san Pietro. L'immortale PIO SESTO ne ha di già formato il suo giudizio, e vi ha riconosciuta la fede di Pietro. Ha egli onorata questa protesta con un suo Breve diretto a quella celebre, e così benemerita università in data dei 9 di Luglio 1791. Tanto quella risposta dunque, quanto il Breve del S. Padre, monumenti che non potranno non accrescere il pregio di questa storia, si riportano al n. VII., e VIII. dell'appendice. (N.E.)

et des cultes chez une nation libre, (accordo della Religione, e de' culti presso una nazione libera) proscriveva specialmente il culto, di cui egli era ministro, come superstizioso, barbaro, e gotico. Quel culto, che proponeva egli d'introdurre, respirava l'indecenza e la mollezza sino nei funerali. Si cangiavano questi per Moy in altrettanti spettacoli profani, e in feste degne de' Sibariti. I misteri i più santi si erano precisamente quelli, i quali affettava di mettere maggiormente in derisione e in ridicolo.

Sebbene per motteggiare sopra una religione, di cui si ha in odio la santità, e di cui non si sono giammai penetrate a fondo le prove, vi bisogna sicuramente ben poco spirito, quantunque anche per questo non faccia d'uopo che della sciocchezza di un cieco che si burla del sole; ciononostante veniva riputato questo Moy troppo bestia per aver composto il suo libro. Egli lo fu almeno abbastanza per adottarlo. Poco mancò, che non ne restasse vittima; poichè i suoi parrocchiani mossi a sdegno dalla sua empietà, si ammutinarono, e tentarono d'impiccarlo. Per indenizzarlo, i Giacobini lo fecero legislatore. Montato sulla tribuna propose per ogni legge religiosa, quella soltanto di non aver nè religion cattolica, nè religion costituzionale, di non pagare verun ministro degli altari, e di sostituire a tutti questi culti, delle feste, e de' spettacoli che chiamava patriottici. Questo piano metteva da banda e il giuramento che aveva egli fatto di mantenere la nuova costituzione religiosa, e tutti i preti apostati suoi confratelli. Questi si sollevarono tutti contro di lui. Avevano i Giacobini ancor bisogno di questi giurati: si presero il compenso della necessità di soffrirli, per mezzo de' furori, che andavano vie più crescendo contro de' preti non giurati (1).

(1) Questo infame libro che ben corrisponde all'empietà, e alla scelleratezza del suo Autore, incontrò ben tosto il genio, e gli applausi di un famosissimo scellerato, e di un empio di prim'ordine, di quell'infame Prudhomme, il quale per manifestare più apertamente la sua crudeltà, col suo nome scoperto stampò ed affisse a tutte le cantonate di Parigi un manifesto col titolo: *Prudhomme à tous les peuples de la terre*: indirizzato a tutti i popoli della terra per esortargli a disfarsi di tutti i loro re, e sovrani col massacrarli tutti insieme con le reali loro famiglie: con' egli stesso ne diede poi l'esempio col farsi vedere in pubblico, e col presentarsi ai club de' Giacobini tutto imbrattato del sangue dell'infelice monarca Luigi XVI, nel giorno della esecranda decapitazione. Questo mostro di crudeltà dunque e di scelleratezza fece una solenne approvazione di quell'esecrando libro, la quale mandò alla convenzione, e inserì nel foglio num. 135, pag. 277 e seg. delle empissime sue *Rivoluzioni di Parigi*. Dopo una rapida descrizione delle materie che vi si trattano, che ben dimostrano i deliramenti dell'autore e dell'approvatore, questi prosiegue a dire che se fossero *a tre soli curati di questa tempra*

Rapporto di François di Nantes sopra il clero.

Non vi erano nè più giorni, nè più sessioni, in cui non si vedessero comparire alla sbarra alcune di quelle deputazioni spedite dai club, per accusare i non giurati di qualche nuova cospirazione. Stanchi, o fingendo almeno di esserlo, di tutte queste denuncie, di tutti i pretesi ostacoli, che questi preti, frapponevano alla tranquillità del Regno, e tramando di già nei loro comitati l'ultimo complotto, che doveva liberarli affatto dal clero, e dal Re, fecero i legislatori istanza di un nuovo rapporto sopra *le turbolenze interne*. Ne prese l'incarico François di Nantes, e sorpassò François de Neuf-Chateau, sia per l'empietà, sia per le calunnie.

In ogni religion rivelata altro non vide egli che degli ambiziosi, de' profeti impostori, e la terra rosseggiante di umano sangue per sostenere la superstizione. Si scatenò in maniera più speciale contro la religion cattolica, e sopra tutto contro il Papa. Invano erasi spiegato Pio VI. nel suo Breve sulla Costituzione del clero in questi termini: « Non è punto nostra intenzione di » attaccare le nuove leggi civili, che il Re ha potuto accettare; » poichè appartengono esse alla giurisdizione della potestà temporale; e noi non abbiamo in nessuna maniera in vista di ripristinare l'antico governo civile, come spacciano i calunniatori » per renderle odiosa la religione. » (Breve dei 10 Marzo 1791). Fu nondimeno un delitto per il Papa, l'aver osato scrivere ai Francesi sulla Religione, di cui egli è capo. L'oratore tuttavia esclamò con indecenza: « che vuole egli da noi il Vescovo di » Roma, e perchè s'intriga egli de' nostri affari, quando noi c'intrighiamo così poco de' suoi? » Egli fu eziandio un delitto non

in ogni dipartimento del regno; i voti di Mirabeau non tarderebbero a compiersi col pronto scattolicamento della Francia (vedi la pag. 4, tom. 1 di questa storia). Se avremo questa buona sorte, noi dovremo professarne le nostre grandi obbligazioni a questo deputato supplementario, il quale ben presto consolerebbe l'assemblea nazionale, riparando alla perdita, che ella dice di aver fatta nella persona del defunto Cerutti... » (vedi la pag. 6, tom. 1).

« Il ministro dell'interno ha fatto saviamente, se egli è vero che abbia dato l'ordine, che il libretto del curato di S. Lorenzo sia distribuito in molti dipartimenti. Esso facilmente riparerà al disordine che portò l'indirizzo fatto al Re dal direttorio di Parigi, e al *reto* da lui apposto al decreto contro le dispute religiose. » (Di ciò abbiam parlato nella nota pag. 40 di questo tomo). Si vedano le riflessioni fatte sulle materie di questo libro dal chiarissimo signor abate Cuccagni nel supplemento al giornale ecclesiastico di Roma nel terzo quinterno per i mesi di maggio e giugno 1794. (N. E.)

minore per i preti non giurati, il riconoscere nel Papa, non già un semplice affigliato come i costituzionali, ma sibbene un vero superiore in ciò che ha rapporto alla religione. In mezzo all'odio suo furibondo, il Relatore paragonò tutti i preti non giurati: «
» ad una legione di genii maligni, che nella loro invisibilità agi-
» tano, tormentano la nazione, e spargono il veleno nelle fami-
» glie... ad un flagello, da cui bisogna purgar le campagne che
» devasta... ad una fazione giunta ad un punto, in cui forza è
» che sia lo stato da lei depresso, o sia essa dallo stato anni-
» chilita. »

Allevato nel culto di Ginevra non seppe l'oratore neppur dissimulare l'odio suo contro i Sacramenti, e specialmente contro il sacramento della penitenza; e le sue invettive servirono ai preti non giurati di un nuovo argomento, non essere eglino perseguitati che a motivo della religione. Non potendo contenersi d'inveire anche più direttamente contro il cattolicesimo, esclamò: « cosa è mai questa setta che ne' suoi principii condanna ognuno che non pensa com'essa. » Sarebbe stato lo stesso che dire al popolaccio costituzionale: come volete voi che questi preti non giurati sieno gli amici della nazione; che vi sieno attaccati e fedeli; quando essi vi riguardano tutti, non solamente come altrettanti scismatici, ed eretici, ma eziandio come tanti dannati, e demoni in carne? Osservato si era che siffatta imputazione faceva dell'impressione nel popolo; il filosofismo scaglia anche troppo sovente questo avvelenato dardo contro de' cattolici, e la risposta che questi vi fanno è troppo trionfante, ed era essa specialmente troppo stringente contro i costituzionali, per non tralasciar qui di riferirla.

Da principio s'indirizza siffatta risposta a François medesimo, e conviene in maniera più speciale alle prove della loro diserzione. « Voi che al presente applaudite a queste invettive
» contro i vostri veri pastori, dicevano i preti cattolici, eccovi
» dunque ridotti con gli avvocati della vostra causa, eccovi ri-
» dotti con i vani sofisti, con i Voltaire e i Rousseau, a calun-
» niare questa medesima religion cattolica apostolica e romana,
» di cui voi facevate con noi professione, e che voi pretendete
» non aver ancor tradita? Eccovi ridotti a prendere i medesimi
» raggiri, a ricorrere alle medesime cabale, onde rendere odiosi
» i vostri veri pastori? Popolo ingannato, avresti tu dunque di
» già dimenticate le istruzioni, e le spiegazioni di questi pastori?
» Ovvero anche trovando di già il vangelo troppo rigido, ne avre-
» sti tu cancellate quelle parole, che non ha guari ti fortificava-

» no, e che al presente ti spaventano: *quello che crederà, e sarà*
» *battezzato, sarà salvo, quello che non crederà punto sarà condan-*
» *nato*; e quelle altre parole: *Senza la fede egli è impossibile*
» *di piacere a Dio*; e avresti tu cancellata quella scomunica: *che*
» *quello il quale non ascolta la chiesa sia per voi appunto come*
» *un pagano, e un pubblicano*; e tutte quelle minacce contro
» i falsi pastori, i quali ben lungi dal condurli nei campi della
» Chiesa, non sanno nè possono far altro che scannarti, e con-
» durti alla perdizione?

« Per consolarvi dunque, e assicurarvi nel vostro nuovo cul-
» to, di già vi fa d' uopo di un Dio, il quale sia nel tempo stesso
» il Dio della menzogna, e della verità; il quale veda collo stes-
» s' occhio, e l' uomo che bestemmia i suoi misteri, la sua chie-
» sa, la sua dottrina, i santi suoi; e l' uomo che sottomette il
» suo spirito, e il suo cuore a tutti i dommi, e a tutti i precet-
» ti! Di già dunque vi è necessaria una fede vera e una fede
» falsa: ed è necessario che l' una e l' altra di queste sia la fede
» del Vangelo, senza la quale egli è impossibile di piacere a Dio!
» Il vostro antico simbolo vi riempie di terrore, e voi più non
» ardite dire con S. Atanasio: *che chiunque vuol esser salvo, fa*
» *d' uopo che prima di ogni altra cosa, si attacchi alla fede cat-*
» *tolica.*

« La vostra propria coscienza vi dice dunque internamente,
» aver voi abbandonata una chiesa, la quale ben lungi dallo spa-
» ventarsi di siffatte minacce contro l' infedeltà, le intende, le
» pronuncia, e le ripete con fiducia; la quale invece di procu-
» rare di cancellarle, altro non vi vede che gli oracoli di un Dio,
» che ad essa sola chiama tutti i figli degli uomini sino alla con-
» sumazion de' secoli. Rientrate dunque nel seno di questa chiesa
» cattolica, apostolica e romana; riprendete tutto intiero il suo
» simbolo, e il suo vangelo; e le minacce e tutti gli anatemi ful-
» minati contro l' errore, lo scisma, l' infedeltà, e l' apostasia,
» cesseranno di esser per voi un oggetto di dispute, e di spa-
» venti. »

Queste ragioni erano ben incalzanti contro uomini che due
anni addietro, non si sarebbero dati a credere di rimproverare
alla Chiesa cattolica, perchè si riguarda essa come quell' arca
santa, fuori di cui tutti quelli perirono, che non erano con Noè.
Provavano esse invincibilmente che i costituzionali intendevano
da per loro medesimi, di non essere più eglino nella barca di
Gesù Cristo e di S. Pietro; poichè incominciavano a temere la
minaccia di non poter essere altrove salvati.

Ma il rimprovero del relatore, e del filosofismo rovescia sulla cattolica religione un'odiosità, la quale deve esser dissipata dalla vera esposizione de'loro principii. « Se voi di già temete il » nostro simbolo, soggiungono dunque i cattolici, cessate almeno » di calunniarlo, e d'imputarci de' sentimenti, che il nostro cuore e la nostra fede in niun conto ci permettono. Voi pochi » giorni sono eravate con noi; vi dicevamo allora: quel Dio che » vi ordina di condannar l'errore, vi proibisce di formare sinistro » giudizio delle persone. Il Dio che vi proibisce di essere a parte dell'estorsioni del pubblicano, e del culto del pagano, vi » ordina di amare senza eccezione tutti gli uomini come altrettanti vostri fratelli, di assistere al Samaritano, come al Giudeo, all'infedele come al Cristiano, in tutto ciò che non vi può » esporre alla seduzione. Egli vi proibisce specialmente di condannar veruno; perchè egli è il solo che conosce le disposizioni » de' cuori, e le vie ammirabili della sua provvidenza, onde » richiamare i vostri traviati fratelli alla salute.

» Di già vi unite voi a coloro, i quali finsero in ogni tempo » di non intenderci, e i quali ci accusavano di crudeltà e di » tiranni, coll'imputarci di condannare fin anche l'ignoranza invincibile, o la buona fede medesima in tutti quelli che non » hanno la sorte di conoscere, e di seguire con noi la Chiesa cattolica. Vale a dire, imputate voi alla cattolica Chiesa come se fosse » sua dottrina, ciò appunto che ha dessa precisamente condannato » come un errore. Prendete dunque in mano la storia e le decisioni di questa chiesa; e vi vedrete tre Papi condannar successivamente gli errori di Baio (1), e tra questi errori quello » specialmente che voi ci attribuite. Saprete che non solamente » noi non condanniamo l'errore di buona fede, ma che egli è » impossibile, secondo la nostra dottrina, che l'uomo sia condannato » per un errore di buona fede; poichè non vi ha che il solo » peccato, che condanna; e la chiesa ha proscritta questa dottrina » di Baio, cioè, che *l'errore di buona fede, o l'infedeltà negativa è un peccato*; e questa condanna emanata dai nostri Sommi

(1) Le 79 proposizioni di Baio, tra le quali è compresa anche quella, di cui parla il nostro storico, condannate furono da S. Pio V con sua Bolla *Ex omnibus*, in data del primo ottobre 1567. Non cessando tuttavia le discordie, che suscitavansi da alcuni difensori delle medesime, in conferma di siffatta condanna emanò Gregorio XIII solennemente una sua Bolla *Provisionis nostrae*, in data dei 29 di Gennaio 1597. Amendue queste Bolle di condanna vennero finalmente confermate da Urbano VIII, con una sua costituzione *Ex eminenti*, in data dei 6 di Marzo 1641. (N. E.)

» Pontefici, e accettata senza alcun reclamo dai Vescovi cattolici,
» è un di quei giudizi solenni, e irrefragabili, su de' quali la
» chiesa cattolica non potrebbe dare in dietro.

» Noi torniamo a dirlo ancor di nuovo; noi non condanniamo
» veruno; noi compiangiamo i nostri traviati fratelli; noi provia-
» mo per loro il rammarico della perdita che han fatta de' nostri
» sacramenti, e de' mezzi di salvezza, i quali si trovano nella so-
» la chiesa cattolica; ma non ponghiamo noi verun termine alla
» misericordia, e alle grazie di un Dio, il quale può toccare
» i cuori, illuminar le menti, e prima di chiamarli al suo tribu-
» nale, conceder loro quei lumi, quella fede, e quell' amore, che
» cancellano una moltitudine di colpe.

» Che se voi ci mettete avanti l' uomo della natura, l'uomo
» senz' altra macchia personale, che quella dell' ignoranza invin-
» cibile della fede, a questo miracolo della natura risponderanno
» i nostri santi con un miracolo della grazia. Amano essi
» meglio di ricorrere a un Dio, che si svela per mezzo di pro-
» digi, e che santifica co' suoi lumi, e per mezzo di vie inco-
» gnite, l'uomo della natura per chiamarlo a sè, che a un Dio il
» quale abbandona l'uomo ai supplicii delle tenebre per un'igno-
» ranza inevitabile. Tanto è grande l' orrore che noi abbiamo di
» condannare la buona fede ! »

Col rispondere in tal maniera al Relatore, non volevano gli ecclesiastici, che i costituzionali s'ingannassero sulla scusa di una pretesa ignoranza, che era egli almeno ben difficile di riguardare come invincibile, dopo le decisioni ben cognite del Papa, e dei Vescovi, e in vista di tanti pastori, che abbandonavano tutto, a tutto rinunciavano, e si esponevano piuttosto alle prigioni, all' esilio, e alla morte, che sottoscrivere allo scisma, e all'eresia. Rappresentavano loro principalmente, che la vera buona fede, quella cioè che sola scusa presso Dio, esser deve accompagnata da un desiderio ingenuo e leale di conoscere la verità, da una disposizione sincera a renderle omaggio, e a seguirla, tosto che sarà conosciuta, malgrado tutti i sacrificii che potrebbero costarle. Invece di siffatte disposizioni, e di siffatto coraggio, altro eglino non ravvisavano che viltà, e interesse servile in quegli uomini, che per timore dei legislatori del giorno, avean cangiato di religione e che ne muterebbero per conseguenza anche nuovamente tutte le volte che piacesse al poter dominante di dettar loro dei nuovi dommi. « In tutti i casi possibili, soggiungevano essi, tentate » invano di calunniarci, e hanno i vostri legislatori, e i vostri » dottori un bel parlare d'intolleranza. La nostra religione, come

» la verità, non può confederarsi, non può identificarsi coll'errore;
» la nostra religione, come la carità, non può avere in odio i no-
» stri fratelli impegnati nell'errore; la nostra religione, del pari
» che la divinità, fa risplendere il sole della beneficenza sopra il
» fedele, e sopra il miscredente, sopra il giusto, e sopra il pec-
» catore medesimo; essa per ogni dove altro non vede che degli
» uomini, che si compiace di abbracciar nei legami, nei voti, e
» nei soccorsi di una fratellanza universale. »

Non era egli più difficile ai preti cattolici di rispondere agli altri rimproveri del relatore. Aveva questi spinta la sua empietà sino a copiare questa strana dottrina di Tommaso Payne (1): « La » diversità di religioni si è più grata all'Ente supremo, di quello » che lo sia il freddo spettacolo di un culto uniforme, la di cui » monotonia rassomiglia piuttosto la regolata etichetta della corte » di un despota, che l'emulazione di una numerosa famiglia, la » quale con premure sempre più nuove, e con fervorosi e diversi » omaggi, onora gli autori dei giorni suoi. »

Tale era la depravazione dei legislatori francesi, che riguardarono queste sciocchezze di Tommaso Payne come altrettante elevatezze di spirito, cui fecero applauso. Laddove la religione sempre vera, sempre una nei suoi dommi, non era secondo loro, come altresì secondo il relatore e il suo maestro, che uno spettacolo fastidioso per il padre degli uomini. Era egli d'uopo per compiacere il Dio di questi legislatori, che venisse la menzogna a mischiarsi colla verità nella bocca dei suoi figli; e siccome la verità non è che una, laddove la menzogna varia all'infinito; egli era perciò d'uopo a questo Dio dei milioni di figli, i quali smentissero per piacergli, contro un solo che direbbe la verità

(1) Era costui inglese di nazione ed un de' promotori della rivoluzione in America. Le stravaganze e i deliri che inseriva egli nel suo foglio periodico intitolato: *il senso comune*, lo esposero a Londra ad un evidente pericolo di esser meritamente lapidato. Per lo che costretto egli a fuggir da quella nazione, ritirossi in Francia, in cui gli stessi suoi deliri gli conciliarono a suo tempo la stima, e gli applausi dei legislatori di quelle assemblee, e de' deliranti giacobini, e gli meritavano l'onore di esser quindi ascritto tra i furibondi membri dell'empia convenzione nazionale, in qualità di deputato per parte del dipartimento del Puy-de-Dome. Questo dipartimento infatti avendolo eletto a pieni voti a siffatta deputazione, gli diresse la seguente lettera in data degli 8 di Settembre 1792, lettera piena di quegli elogi, che può meritare un empio da persone della stessa tempra Eccola:

« Tommaso Payne l'Assemblea Elettorale di Pu-de-Dome vi ha nominato, nella sessione tenuta in questa sera, per suo deputato alla convenzione nazionale. Il vostro amore per l'umanità, per la libertà, e per l'uguaglianza, le opere utili che uscite sono dal vostro cuore e dalla vostra penna per ga-

per onorarlo. Gli erano ciascun giorno necessari dei simboli inventati dagli uomini, per indennizzarlo del simbolo di verità, il solo che possa dettare egli medesimo!

Si comprende abbastanza da quanti altri assurdi doveva essere accompagnato questo rapporto. Il sig. Français voleva tra le altre cose che si lasciasse ai preti non giurati *la libertà del loro culto* e che tuttavia si togliesse loro l'essenza stessa di questa libertà, cioè che loro si proibisse *di predicare, di confessare e d'insegnare*. Pretendeva egli che *tutti i loro delitti sfuggissero talmente, che non lasciassero mezzo da poterneli convincere*; e soggiungeva, *che un' gran numero tra loro da trenta mesi in qua aveva scritto, predicato, confessato per la causa della controrivoluzione e aveva resi fanatici, e posti in arme i villaggi*; e che questi delitti erano noti a tutto l'universo. Confessava di nuovo che neppure un solo *era stato* dai tribunali *punito* come colpevole, quantunque ne fosse stato denunciato un gran numero; e per supplire alla formalità del giudizio, proponeva un decreto che li puniva tutti, senza neppure esaminare, se vi fossero dei colpevoli.

L'assemblea a cui nessuna empietà, nessuna contraddizione, e nessuna stravaganza recava stupore, quando si trattava di tormentare i preti non giurati, ordinò la stampa del discorso, e pochi giorni dopo, vale a dire ai 26 di maggio, in sequela del rapporto, emanò un nuovo decreto, che conteneva su di questi preti le seguenti disposizioni:

1. La deportazione, cioè l'esilio, l'esportazione forzata dei preti non giurati, avrà luogo come misura di civile governo.

2. Saranno considerati come preti non giurati, tutti quelli che soggetti al giuramento prescritto della legge del 26 di dicembre 1790, cioè tutti i vescovi, curati, vicari, e preti addetti ad ammaestrare, che non l'avrebbero prestato; come anche tutti quelli, i quali non essendo sottoposti a questa legge, non hanno pre-

rantirle, ne hanno determinata questa scelta. È stata dessa accolta con universali e reiterati applausi. Venite, amico degli uomini, ad accrescere il numero dei patrioti di un'assemblea, che fissar deve la sorte di un gran popolo, e forse anche quella dell'uman genere.

È ormai giunto il tempo della felicità da voi predetto alle nazioni. Venite; non vogliate punto deludere la loro aspettazione. »

(Sottoscritti). I membri dell'associazione elettorale del dipartimento del Puy-de-Dome.

Giunse finalmente il tempo, in cui questi sperimentò i benefici effetti di quella pretesa umanità, di quella libertà ed uguaglianza, che aveva amata cotanto, tanto promossa e difesa, e giunse il tempo di quella felicità, che gli fece lasciar la testa sotto la Guillottina. (N. E.)

stato il giuramento civico, posteriormente prescritto dalla legge dei tre di settembre; tutti quelli in fine i quali ritrattato avranno l'uno o l'altro giuramento.

3. Allorchè venti cittadini attivi del medesimo Cantone si riuniranno per fare istanza della deportazione di un ecclesiastico non giurato, il Direttorio del Dipartimento sarà tenuto a ordinare la richiesta deportazione, qualora il parere del Distretto sia conforme alla petizione.

4. Quando il parere del Direttorio del Distretto non sarà punto conforme alla petizione, il Direttorio del Dipartimento sarà obbligato di far verificare dai commissari, se la presenza dell'ecclesiastico denunciato sia di pregiudizio alla pubblica tranquillità; e se l'informazione dei commissari è conforme alla petizione, il Direttorio del Dipartimento sarà tenuto a pronunciare la deportazione.

5. Nel caso in cui un ecclesiastico non giurato, cagionate avesse delle turbolenze per mezzo di atti esteriori, potranno i fatti esser denunciati al Dipartimento da uno o più cittadini attivi, e dopo la verificaione, sarà parimente pronunciata la deportazione.

6. Nel caso in cui i cittadini attivi che avanzano la petizione, non sapessero in verun modo scrivere, sarà la petizion ricevuta in presenza del procurator Sindaco dal Segretario del Distretto.

7. Il Dipartimento ordinerà agli ecclesiastici soggetti alla deportazione, di allontanarsi nello spazio di 24 ore dai confini del Distretto di loro residenza; in tre giorni dai confini del Dipartimento; e in un mese di uscir fuori da tutto il regno.

8. L'ecclesiastico dichiarerà il paese estero, in cui vuol ritirarsi: gli sarà dato un passaporto, in cui verrà descritta la sua persona, e gli saranno somministrate tre lire per ogni dieci leghe sino alla di lui uscita dal regno.

9. Se punto egli non ubbidisce sarà la soldatesca a cavallo incaricata di trasportarlo da truppa in truppa.

10. Quelli che restassero, o rientrassero nel regno dopo emanata la sentenza di deportazione, saranno condannati a dieci anni di prigione.

Se l'assemblea nazionale non si fosse data il pensiero di pubblicare colle stampe i suoi rapporti, e i suoi decreti, la storia oserebbe appena di narrarli alla posterità. Gli ecclesiastici ne fecero agevolmente sentire e le inconseguenze e le tiranniche disposizioni. Al nuovo decreto opposero la costituzione medesima, e quelle dichiarazioni sì formali, cioè che dev'essere la legge

uguale e la stessa per tutti; laddove una se ne stabiliva orribilmente severa per i soli ecclesiastici; e opposero quei diritti in maniera così speciale riconosciuti, di non esser soggetto a veruna pena senza la prova del delitto; laddove se si trovassero fra tanti club Giacobini, nemici giurati de'preti, venti uomini furiosi e talmente ignoranti, da non saper neppure scrivere il proprio nome, basterebbe egli che un prete non giurato fosse loro dispiacuto per essere condannato all'esilio. Il decreto portava l'evidenza della tirannia sino a distinguere formalmente i casi, in cui la denuncia fatta da un solo avrebbe bisogno di alcune prove, per essere seguita da un decreto di esilio, e i casi nei quali il semplice capriccio di venti giacobini basterebbe per far ordinare la deportazione.

Siffatte inconseguenze, siffatte atrocità, e molte altre rimproverate al decreto, vennero specialmente poste in tutta la lor veduta da Mons. Boisgelin Arcivescovo di Aix, e da Monsig. Dulau Arcivescovo di Arles. Fu il primo obbligato a fuggirsene in Inghilterra, per aver fatta su di questo decreto un' eccellente opera; ben altra poi si era la sorte che aspettava il secondo.

Quanto vi ha forse di più importante ad essere qui osservato rapporto al clero, si è che faceva il decreto viemeglio conoscere la natura della sua causa, e l'oggetto preciso della persecuzione. La primitiva e fondamentale ragione della deportazione non consiste già nelle pretese turbolenze, che i preti non giurati avrebbero eccitate; e non consiste neppure nell'accusa di aver fomentati de' progetti dei realisti, degli aristocratici, e dei contro-rivoluzionari. La ragione consiste totalmente nel rifiuto di quel famoso giuramento dei 26 di dicembre 1790; di quel giuramento così solennemente proscritto dal Papa, e dai Vescovi, come il giuramento dello scisma, dell'eresia, e dell'apostasia; di quel medesimo giuramento, il quale aveva dato luogo alla famosa confessione del clero nella sessione dei quattro gennaio 1791. La persecuzione limitavasi allora a scacciare dalle loro sedi, e dalle loro chiese i Vescovi, e gli altri pastori; in questo punto lasciava però essa al capriccio dei loro più formidabili nemici, la cura di scacciarli dal regno.

Rapporto a quelli, i quali compresi non erano sotto il nome di pubblici funzionari, il pretesto della deportazione era il rifiuto del giuramento detto civico; ma il lettore ha di già vedute le ragioni, che ne distoglievano i veri preti, dopo che trovandosi la costituzione francese terminata, nei suoi diversi articoli abbracciava anche quelli, che la ragione condannava nella costituzione

pretesa civile del clero, ed abbracciava anche tutta intera questa ultima costituzione.

Persecuzioni che sieguono il rifiuto della sanzione.

Luigi XVI era divenuto immobile come il clero, si era confermato nella risoluzione di nulla più sanzionare contro la religione; ricusò di nuovo la sanzione, malgrado i ministri Giacobini, dei quali era stato costretto a servirsi. L'assemblea vi guadagnò i nuovi schiamazzi degli assassini contro il *veto* reale. Aveva dessa i suoi mezzi ordinari per renderlo inutile. Si rinnovarono più che mai nelle sessioni le delazioni e le furiose petizioni; più che mai i Giacobini misero in tumulto le provincie, per farne cadere la cagione delle turbolenze sul rifiuto del clero, e sul *veto* del Re. Pressochè da per tutto di null'altro parlavan essi, che di eseguire il decreto dei 26 di Maggio, malgrado l'opposizione di Sua Maestà; e non cessavano intanto di proseguire gl'imprigionamenti dei preti non giurati.

A Dijon ottennero ancor quello di cinquanta preti riuniti nel Seminario; ammutinarono il popolaccio per tutti massacrarli ad un tratto. Riusci tuttavia di calmarli. Alla parte meridionale della Francia, a Marseilles (1), a Nimes, a Montpellier, il potere esecutivo degli assassini andava sempre più crescendo; coi loro nervi di bue storpiavano, e accoppavano i preti, i fanciulli, ed anche

(1) Il club di questa infelice città meditava già da gran tempo di attaccar furiosamente gli ecclesiastici, che ricusato avesse di prestare il civico giuramento, e che tuttora esercitavano di nascosto le funzioni del lor ministero. Sotto pretesto dunque di delitto di controrivoluzione e di tradimento, la guardia nazionale e molta feccia del popolaccio, tra le altre violenze e crudeltà commesse contro gli ecclesiastici non meno che i secolari, investirono la casa abitata dai religiosi Nuiratte, e Jaxil dell'ordine dei Minimi, i quali rifugiatisi in altra casa, rinvenuti furono da quegl'inferociti assassini, e furono a forza condotti in prigione. Ad onta quindi di tutti i corpi amministrativi che dichiararono non esser colpevoli quei religiosi di alcun delitto, a colpi di baionette e di sciabole vennero entrambi barbaramente trucidati. Non fu ciò tuttavia sufficiente a saziar la barbarie di quei feroci assassini. Incrudelirono essi spietatamente anche contro i loro cadaveri, tra mille furiose grida e oltraggi li trascinarono per le strade, e in molti luoghi della città li appiccarono replicatamente alla fatal lanterna. Da siffatte crudeltà prese la municipalità il pretesto di ordinare per mezzo di un editto, che tutti gli ecclesiastici e religiosi nello spazio di due giorni partir dovessero da Marsiglia, e questi a più centinaia costanti nel rifiuto delo sporgiuro lasciarono quell'abborrita città, e si portarono a Nizza. Ecco come facevansi eseguir prontamente i decreti dell'assemblea, ai quali aveva il Re negata la sanzione. (N. E.)

le donne incinte. In quest'ultima città poco contenti gli assassini di battere con quei nervi, si avventavano a colpi di fucile sopra coloro, che vedevano entrare nelle cappelle cattoliche; il sig. Balacon antico professore del Collegio, il sir. Cussac parroco di s. Margherita, vi avevano di già trovata col martirio la corona della loro fede. Ne costò anche la vita a quattro o cinque cittadini, per aver tentato di opporsi a quegli assassini. A Lione e a Chalons sulla Saona s'imprigionavano similmente sul minimo pretesto, e senza formalità legale, e preti e vicarii generali cattolici. I magistrati Lionesi diedero una prova non piccola di coraggio nell'arrischiarsi, malgrado le grida e i furori dei Giacobini, a decidere, che alcuni preti non giurati non avevano mancato alla legge per avere, secondo la loro religione, amministrato il sacramento del matrimonio, o conferiti alcuni battesimi, o anche pronunciato il nome del Papa nelle pubbliche loro preghiere.

Preti rifugiati in Parigi.

Siffatte solite vessazioni costrinsero un gran numero di ecclesiastici a rifugiarsi in alcune di quelle città, come a Rouen, e Amiens, i di cui amministratori si opponevano con miglior successo alla persecuzione. Parigi in cui era più facile di nascondersi sotto l'esterior portamento dei secolari, e in cui dall'altra parte il dipartimento si mostrava favorevole alla libertà dei culti, era ancor l'asilo che aveano molti preferito alle altre città. Dopo quasi un anno era ivi il loro numero assai considerabile, e tanti venerabili pastori dirubati, e spogliati nelle loro case, giunti vi erano sprovvisti di ogni risorsa. Era egli così difficile di far loro pagare almeno quell'assegnamento fatto loro dalla prima assemblea, che non potevano essi vivere altrimenti che col lavoro delle loro mani, o colla carità dei fedeli. Conosciuti solamente dai loro amici, e qualche volta anche senza veruna conoscenza, molti di quegli antichi curati o vicari, si stimavano felici di potersi guadagnare il loro pane col sudore della loro fronte, e con le più vili fatiche. Se ne videro alcuni divenuti portacqua. Il loro portamento modesto, e l'aria di pietà che respiravano, li fecero distinguere da quella classe, cui si erano aggregati; erano i loro servigi preferiti agli altri, onde avere occasione di somministrar loro dei maggiori soccorsi; siffatta distinzione tuttavia poteva esser loro di nocumento; gli obbligava perciò a cercare nuovi quartieri, per confondersi nuovamente nella classe dei portacqua.

Molti altri si condannarono ad una professione anche più pe-

nosa. Insieme cogli uomini delle legnaie di Parigi, sotto vili cenci come esige una tal professione, accorrevano di buon mattino al fiume, col dorso coperto di un cuoio massiccio come i nuovi loro compagni e colla gerla sulle spalle entravan seco loro nell'acqua, ricevevano il loro carico di legna bagnate, e lo portavano allegramente alla legnaia; tornavano di nuovo a scender nel fiume, e a prender un altro carico. Gli angeli del cielo erano testimoni di questo spettacolo; li vedevano abbandonare il loro lavoro, allorchè ne avevano ritratto, quanto bastava ai loro bisogni; e li seguivano allorchè prendevano una decorazione più conforme al loro stato, allorchè passando infine dalla legnaia all'altare in alcune cappelle lontane, ivi offrivano a Dio il sacrificio di una fede, la quale erano sì degni di predicare: poichè sapevano per essa abbassarsi a siffatti umilianti e penosi travagli.

Si raccontava allora in Parigi, che un di quei buoni curati, scacciato dalla sua parrocchia, erasi addetto all'altrui servizio in qualità di semplice giardiniere. Senza abbandonare il suo lavoro, vide egli un giorno il suo proprio Vescovo passeggiando, passare e ripassare più volte dinanzi a lui; l'uso che aveva contratto di rispetto, gli faceva chinare la testa ogni volta, che il Vescovo avvicinavasi al sito, in cui lavorava. Il Prelato se ne accorge, l'osserva, e salendo in casa della dama, padrona del giardino, le disse: Sapete voi, Signora, qual uomo avete per giardiniere! No, risponde la dama; ma quel che so bene, si è che questi è un galantuomo, che da tre mesi che l'ho al servizio, non ho mai sentita contro di lui la minima lagnanza, e che invece di andare nei giorni di festa all'osteria, impiega quei giorni in chiesa. . . . Or bene, signora, riprese il Vescovo, quest'uomo è uno dei migliori curati della mia Diocesi, uno di quelli che sono stati più perseguitati. Io non ne rimango punto sorpresa, replica la Dama: e all'istante scende in giardino, si avvicina al curato con una maniera che lo fa quasi arrossire di vedersi riconosciuto; dal giardino lo fa passare alla sua mensa, lo fissa suo cappellano, e gli assicura una pensione sua vita durante. Il curato accettò la tavola; e servì la pensione a sollevare alcuni dei suoi confratelli, che vedeva languire nella medesima indigenza, da cui la provvidenza lo avea sottratto.

Questi tratti dei confessori di Gesù Cristo non sono indifferenti agli occhi del cielo; e neppur essere lo debbono in una storia ecclesiastica. Una onorata povertà è un lungo martirio; e per sopportarla, vi bisogna forse maggior coraggio, che per affrontar la stessa morte. Io non mi dimenticherò giammai dello

stato, in cui ho veduto un giovane prete, figlio di un gentiluomo; quanto gli costava il vedersi ridotto all'ultima miseria; e ciononostante oh come era egli risoluto a morir piuttosto di fame, che a fare un giuramento contro la sua fede!

Questo giovane prete era stato da principio destinato ad esser paggio del sig. Duca di Penthièvre. Avendo egli preferito lo stato ecclesiastico a siffatto impiego, e conservando tuttavia qualche cosa della sua militare inclinazione, si fece cappellano della marina. Assente da più di tre anni, e solcando i mari delle Indie orientali sopra una fregata reale, aveva appena sentito parlare della rivoluzione, e ne ignorava totalmente quella che aveva rapporto alla chiesa, quando rientrò la sua fregata nel porto di Brest. Si presentò agli uffizi per esser pagato degli appuntamenti scaduti in tempo del suo viaggio. Gli viene richiesto in principio un attestato della sua condotta; gli uffiziali, dai quali era amato, gliene danno uno dei più onorevoli. Questo vien letto all'uffizio; ma gli vien detto: questo non basta, o Signore; fa d'uopo adesso per esser pagato che prestiate il giuramento. Che dite voi, o signori? qual giuramento? Io son gentiluomo; ho io mancato al giuramento di ben servire il Re? e non vedete voi avere io fatto il mio dovere su la fregata? allora gli si fa sapere esservi un altro giuramento per i preti, quello cioè di mantener la nuova costituzion del clero. Ei non sa cosa sia questa nuova costituzione. Non vuol punto giurare di mantenerla prima di conoscerla. Rappresenta non essersi ricercata siffatta condizione per i suoi servigi; ed essere almeno ben giusto che gli sieno pagate le sue annate scorse sul mare; tutte le sue rappresentanze sono inutili. Quantunque avesse egli premura di esser pagato, s'informa, e intende esservi in qualche distanza da Brest uno degli antichi Vescovi. Va a consultarlo; e non ritorna che per significare all'uffizio, che rinuncia piuttosto ai suoi appuntamenti, che giurare contro il suo onore e la sua coscienza. La medesima fregata riprender doveva il suo corso, e partir per l'America; gli uffiziali offrono al giovane capellano d'incaricarsi di lui, e di somministrargli a proprie spese il suo mantenimento; erano già sul punto di far vela, quando giungono i municipali dicendo che un prete refrattario non può esser cappellano; e conducono un frate giurato per sostituirlo in suo luogo. Questo frate spiaceva estremamente all'equipaggio; vedendo l'ecclesiastico che a lui s'imputerebbe l'accoglienza fatta al giurato, placò gli uffiziali, e si portò a Parigi senz'altra risorsa, che la speranza di trovarvi un qualche impiego per sussistere. Gli fu d'uopo di far ricorso ai suoi

confratelli. Allora fu che ebbi io l'onore di vederlo in mia casa. Si scorgeva in lui un misto di coraggio militare, di lagrime di vergogna, e di sentimenti religiosi. Si disperava di non essere ufficiale; piangeva di vedersi prete in atto di stendere la mano per chieder la limosina; ma in mezzo a tutto ciò dominava in lui la coscienza. « Avranno essi un bel fare, diceva egli versando un » torrente di lagrime, tra lo sdegno e la confusione; io morirò di » fame; mi porranno la testa sopra una colonna; me la schiacciano » ceranno, io non giurerò affatto contro la mia religione. » La provvidenza fortificò quel cuore, depurò i suoi sentimenti, gli procurò dei soccorsi, lo liberò eziandio da un pericolo assai più grande di tutti quelli, che aveva potuti incontrar sul mare. Fu questo prete un di quelli che scamparono dal massacro dei Carmelitani.

Il numero degli ecclesiastici rifugiati in Parigi, e ridotti ad una onorata povertà, erasi talmente accresciuto dopo sei mesi e più, che era stato d'uopo ricorrere ad una pubblica associazione per la loro sussistenza. I manifesti di siffatta associazione furono distribuiti, e aperti furono degli uffizi per ricevere i soccorsi dei fedeli. I preti che avevano qualche sostanza di lor patrimonio, i laici fedeli, e quelli eziandio che avevano minor comodità, concorsero generosamente a questa buon'opera. Abbiamo noi conosciute delle persone, le quali contribuirono, le une più di venti mila, e le altre più di cento mila lire pel sostentamento dei preti non giurati. Abbiamo soprattutto conosciuti dei Vescovi, i quali riserbavansi appena il necessario, per mandare dei soccorsi ai loro preti, e a quelli principalmente che incogniti nelle provincie, vivevano ivi esposti a mille pericoli per distribuire secretamente ai fedeli le consolazioni del loro ministero.

Difficoltà del ministero nelle Provincie.

Nelle regioni in cui regna tuttora l'idolatria, non fa egli d'uopo ai missionari di maggiori precauzioni, onde evitar la vista dei persecutori, di quante ne faceva d'uopo a quei preti cattolici in alcuni cantoni della Francia, per ascoltare le confessioni e portare ai moribondi il santo viatico. Lo zelo aveva bisogno di nascondersi sotto gli altrui vestimenti i più alieni dall'abito ecclesiastico. Tutto è prezioso in quei mezzi che ispira una carità generosa. Nella diocesi di Mans un curato perduto di coraggio diceva al suo Vicario: quell'infelice fornaio morrà senza sacramenti; mi ha fatto egli chiamare; ma i subornati dall'intruso m'impediscono di

accostarmi. No, signor curato, risponde il vicario, questo valente uomo non morrà senza sacramenti. A queste parole si veste il vicario da garzon di fornaio, si arrega sulle sue spalle un pesante sacco di farina; passa a traverso gli esploratori dell'intruso, e non ritorna che raccontando, con qual pietà, con qual riconoscenza ha l'ammalato ricevuti i sacramenti, che gli ha amministrati.

Un altro prete nella medesima diocesi riceve da un ammalato il seguente avviso: « Io sono moribondo nella tal camera dell'ospedale, e noi qui non abbiamo altri, che preti giurati scismatici, per amministrarci i sacramenti. Non voglio io riceverli da questa razza d'uomini. » Si fa il prete portare all'ospedale, disteso sopra una barella, in atto di chiedere egli stesso un posto di ammalato; e non si trova guarito se non dopo avere amministrati i sacramenti a quel meschino, che sembrava aspettare i suoi soccorsi per addormirsi nel sonno dei santi. Per apprezzare questi atti eroici, egli è d'uopo sapere, che una sicura morte toccava a quei preti, che i giacobini, gl'intrusi, o i loro assassini avessero sorpresi nell'atto di esercitare queste sante funzioni.

Giornata dei 20 di Giugno a Parigi.

Non era ancor giunto il tempo, in cui i cattolici avrebbero bisogno in Parigi delle stesse precauzioni. In questo medesimo anno eziandio, nel principio di Giugno, una risoluzione della municipalità, una lettera del Procurator-generale sindaco di quel dipartimento, un'altra lettera del Procuratore del comune, significarono essere tutti i corpi amministrativi pieni di rispetto per i principii consacrati dalla costituzione, la quale garantisce ad ognuno il diritto di esercitare il culto religioso cui è attaccato; significarono perciò *che questa libertà religiosa doveva avere la più grande estensione, e che non può esservi veruna restrizione.* Malgrado siffatte dichiarazioni, e ad onta di siffatte promesse si preparava di soppiatto la più terribile tempesta nei comitati segreti dei municipali, e dei legislatori. Avevano essi giurata la rovina del Re, e la protezione che accordava questi agli ecclesiastici non giurati, formava un dei più grandi pretesti, di cui si servivano per ammutinare il popolaccio. Il di 20 Giugno sollevarono essi i loro assassini; il palazzo delle Thuilleries venne circondato da ventimila picche, baionette e scuri, da cannoni eziandio, e da un popolo senza numero; penetrarono questi furiosi nell'interno del palazzo. Luigi XVI fu veramente grande in quel giorno, si presentò egli stesso per aprire la porta del suo appartamento; di già le scuri

l'abbattevano in quel punto, e quando questa si aprì, un forsennato avventandosi colla sua picca, ne avrebbe trafitto il Re, se la picca e il colpo non fosse stato destramente deviato dalla sciabola di un granatiere. Nell'istante medesimo entrò il popolaccio alzando terribili grida; il vano di una finestra separato dalla folla per mezzo di una tavola, si fu il solo asilo in cui potè Luigi XVI ritirarsi per non essere circondato, oppresso, fracassato, e forse fin d'allora immolato dagli assassini. La sua presenza di spirito, l'inalterabile sua intrepidezza ne difesero la sua vita, anche meglio delle spade di alcune guardie fedeli che lo circondavano (1). Ma tutta la sua costanza non gli risparmiò nè le umiliazioni del berrettino rosso, di quel vergognoso contrassegno dei Giacobini, che gli posero gli assassini sopra la sua testa qual sola corona del giorno, nè il nappo che poteva sospettare avvelenato, e che ebbe il coraggio di bere alla salute della Nazione, la quale pretendevano di rappresentare quei forsennati; nè tre ore di oltraggi, di ingiurie grossolane, e di minacce, le quali egli sostenne con quel coraggio d'impassibilità, che doveva distinguerlo sino alla morte.

Tra gli orrori di quella terribile giornata si mostrò la regina con tutta la sua maestosa intrepidezza. Contro di lei principalmente i Giacobini scatenavano il popolaccio; la di lei testa specialmente minacciavano le loro grida (2); la sua testa appunto cercava ella soprattutto di offrir loro per salvare quella del Re.

(1) Alle alte grida della tumultuante ciurmaglia dei sobborghi di S. Antonio e di S. Marcello, che ripeteva: *non vogliamo veto*; e all'aspetto di un furibondo assassino, che portava a gran caratteri scritto in fronte: *o la sanzione, o la morte*; il Re se.eno e tranquillo rispose: *un uomo onesto che ha adempiuto al proprio dovere, e non ha colpa a rimproverarsi, non prova nell'animo nè timori nè rimorsi*. Rivoltosi al tempo stesso ad un che gli stava al fianco, pre-agli tranquillamente la mano, e accostatala al suo cuore: *senti* gli disse, *se palpita*; e continuò a dire, che le sue intenzioni eran pure, che aveva in mira i soli interessi del suo popolo, e il mantenimento della costituzione in tutta la sua integrità. A queste parole si udirono alcune voci ripetere: *evviva il Re*: ed altre: *non vogliate fidarvi*. Un di quella masnada finalmente gli presentò la berretta rossa, insegna di Giacobino, e la coccarda bianca. Non isdegnò il monarca di scegliere la prima, che gli fu posta sulla testa da un fanciullo. (N. E.)

(2) Una furibonda femmina andò per tutto l'appartamento in traccia della regina con uno stile in mano. Pervenuta quella all'ultima camera, e interrogata da una guardia di chi cercasse: *Voglio*, rispose, *traffiggere la scellerata Antonietta*. « Ebbene soggiunse la guardia, vieni meco, eccola nella sala; uccidi la tua regina su gli occhi del suo sposo, se la tua infame barbarie può giungere a tanto. L'assassina atterrita, e tremante lasciò allor cadersi lo stile a terra, e coprendosi colle mani la faccia si diè alla fuga. (N. E.)

Per evitare una parte almeno del pericolo, la costrinsero i suoi Uffiziali ed i ministri a restare in una sala, ove gli assassini non erano ancora penetrati; il *mio posto*, gridava ella, *è vicino al Re nei suoi pericoli*. Fu egli d'uopo di rappresentarle costantemente che il suo luogo era eziandio vicino ai suoi figli. Madama Elisabetta, quell'angelo, quel modello di tutte le virtù umane e religiose, si presentava frattanto alle ingiurie, e alle spade dei sfrenati assassini, e diceva a coloro che erano presso di lei *ah se potessero prendermi per la Regina* (1)

Siffatta insorgenza non era tuttavia per i Giacobini che un saggio delle loro forze. Brissot, e Gensonnet, e i Legislatori Girondisti, di accordo col Maire Pethion, non avevano ancora palesato al gran Club, quale n'era il preciso oggetto. La gran questione sulla decadenza del Re era di già decisa nel segreto lor comitato: erano di già digeriti i decreti dei dieci di Agosto: Pethion lo sapeva; ma voleva che il popolo condotto per gradi, da eccesso in eccesso, cominciasse dall'assicurarsi da per se medesimo di tutto ciò che poteva impunemente tentare contro la corte. Il momento di affrettare la decadenza o la sospensione del Re, era già prossimo: ma il pretesto dell'insorgenza altro ancor non era in quel giorno, che i *veto* dal Re apposti ai decreti contro i preti non giurati. Luigi XVI oppose la sua coscienza, i suoi diritti, la libertà garantita dalla costituzione, e il giuramento che aveva fatto di mantenere questa costituzion medesima. Alcuni legislatori deputati, i quali avevan finto di accorrere per liberare il Re, fecero anche sembante di esser soddisfatti delle sue risposte, e impegnarono il popolo a contentarsene. Il perfido Pethion comparve in fine per dire a quel popolaccio: *Voi avete in quest'oggi mostrata abbastanza la vostra sovranità; egli è tempo che vi ritirate* (2).

(1) Era questa Eroina di ogni virtù in piena libertà di partir dalla scelerata Francia con le principesse sue zie; amò tuttavia meglio di rimanere col re suo fratello, e con tutta la real famiglia, per divider con l'uno, e coll'altra il suo destino. Nel giorno 20 di Giugno, che fu un preludio dei 10 di Agosto, la principessa Elisabetta essendo stata presa per la regina da una parte del popolaccio, che voleva massacrarla, non volle essa disingannarla, sperando con la sua morte di salvar la sua cognata. Ma fu per buona sorte scoperto l'errore, prima che ricevesse verun insulto. (N. E.)

(2) Lo scellerato Pethion maire della Città, e principale autore di quell'orribil tumulto, per lasciare al popolaccio un più libero sfogo della sua rabbia, e del suo furore, e per nascondere al tempo stesso l'iniqua sua trama, erasi in quel terribil giorno recato a Versailles. Fu di ritorno a Parigi sull'imbrunir della sera, portossi alle Tuilleries, in cui vedendo la fermezza del re essere invincibile, ed esser vano il continuare più a lungo la scandalosa

Luigi XVI era in quella giornata comparso sì grande, che gli amici del trono e dell' altare, credettero di vedere la Francia ricondotta dalla stima e dal rispetto, all' antico suo attaccamento per i suoi Re. Cinquantaquattro dipartimenti tentarono infatti per mezzo di rappresentanze piene d' indignazione contro l' insorgenza dei 20 Giugno, di cancellarne l' oltraggio (1). Più pratici i Giacobini a proseguire una cospirazione, si guardarono di lasciare al Popolo il tempo di respirare, e di confermarsi ne' sentimenti

scena, montato sopra di una sedia, con un discorso il più insensato fece intendere, che era stato un atto di sovranità la condotta di una canaglia tumultuante e sfrenata, che insolentito aveva audacemente contro il proprio monarca nella sua regia medesima. Le voci del perfido Pethion ebbero la forza di calmar prontamente quella turba sediziosa, e in un quarto di ora più non si vide veruna picca nel palazzo. Era questa una prova ben certa dell' influenza, e dell' impero, che esercitava costui su di quegli animi indocili, posti in moto dalle insidiose di lui trame. (N. E.)

(1) Il re per mezzo di cinque de' suoi ministri fece le sue rimostranze all' assemblea di quella scandalosa scena, senza punto esagerarne i fatti, dei quali era stata testimone la capitale medesima, e fece istanza, che prender si dovessero le più pronte, e necessarie misure onde assicurare la inviolabilità, e la libertà del rappresentante ereditario della nazione. Emanò quindi un proclama, che non potè leggersi da verun cittadino, il quale non fosse il più arrabbiato Giacobino, senza versar lagrime di tenerezza e di ammirazione per i sentimenti sinceri, e comprovati dai fatti, i quali si leggevano espressi con uno stile nobile, e fermo. Il solo eroismo infatti poteva chindere quel proclama con queste parole: *Io voglio sacrificare il mio riposo, la mia vita. Portate pure le vostre mani sacrileghe sopra la mia persona. Io non farò giammai il sacrificio dei miei doveri.* Parve che questi sentimenti del re facessero una impressione favorevolissima negli spiriti, e facessero sperare che quell' ultimo sforzo del giacobinismo, incominciasse a disingannare molti degli affascinati dai sostileggi del preteso patriottismo. In poche ore infatti fu da più di venti mila parigini sottoscritto un memoriale all' assemblea, con l' istanza avvalorata quindi dalla maggior parte dei dipartimenti, che si rintracciassero, e si punissero gli autori di quell' abbominevole giornata. L' assemblea che era stata d' accordo col maire Pethion, e con Manuel sindaco del comune, capo di quel tumulto, emanò a tal uopo per semplice apparenza un suo decreto, la di cui inefficacia potè ben rilevarsi, dall' essersi trovato nel giorno stesso affisso a tutti i cantoni del sobborgo di S. Antonio un cartello, dettato dalla più sanguinaria rabbia dei giacobini. ed espresso in questi termini: *Padri della Patria, noi ci solleviamo un' altra volta, noi denunciemo un re colpevole sotto il brando della giustizia; e se non saremo ascoltati, saremo noi per punire i traditori anche tra voi.* Minacciarono cioè di eseguire ciò che non avevano in quel giorno effettuato, e costringere il re a togliere il *veto* apposto ai due decreti contro il clero. L' audacia finalmente si portò tant' oltre, che una deputazione di quel sobborgo presentossi all' assemblea, cui disse: *Si ricercano gli autori dell' attruppamento del dì 20? si risparmi ogni ricerca: lo siamo noi.* Ecco con qual tuono parla il popolo sovrano. (N. E.)

che incominciava a ripigliare in favor del Re (1). A forza di raggi praticati con quell'infelice Monarca, Brissot e i cospiratori Girondisti, giunti erano al punto di fargli manifestare per mezzo dell'assemblea il voto della guerra contro l'Austria, e di costringerlo a dichiararla, malgrado tutti gli sforzi che faceva egli per evitarla (2). Si approssimava il tempo, in cui i congiurati avevano meditato di far sopra di lui cadere questa dichiarazione di guerra, come la cagione di tutte le disgrazie, che dovevano seguirlo e specialmente come una occasione di far penetrare nel Regno le armi straniere, di distruggere la nuova costituzione, ripristinare la corte, il clero, la nobiltà, e tutto l'antico governo. Da una parte questi scellerati clamori misero di nuovo in agitazione gli spiriti contro il Re, e tutti i Club spedirono a fare istanze per la sua decadenza (3); dall'altra i preti non giurati vennero rappresentati quai persone, che secondavano con tutta la loro influenza il tradimento della corte; e venne per ogni dove sollecitato di bel nuovo l'imprigionamento, o l'esiglio di que' preti.

(1) In sequela del decreto emanato dall'assemblea a nome del corpo municipale, pubblicò il Maire Pethion nel suo stile da oracolo il seguente proclama, in data dei 22 di Giugno: « *Cittadini*. Conservatevi in calma e dignitosi, Garantitevi dalle reti, che vi si tendono. Si pensa divider tra loro i cittadini armati, e rendere tra loro discordi i non armati. Coprite colle vostre armi il re della *costituzione*, e rispettate la sua persona, e il sacro di lui asilo. Rispettate e fate rispettare l'assemblea nazionale, e la maestà dei rappresentanti di un popolo libero. Non vi unite armati, la legge vel proibisce. Questa legge è stata rinnovata. Negli attruppamenti i più innocenti si frammischiano sempre dei malintenzionati. La legge condanna ogni violenza; e voi affidaste ai vostri magistrati la esecuzione delle leggi. » Può darsi proclama più stravagante, più sedizioso, e più allarmante di questo? Si eccita il popolo alla diffidenza, si aizza al tumulto, e s'invita nel tempo stesso alla tranquillità, e alla esecuzione della legge. (N. E.)

(2) Staccato dal fianco del re il ministro de Lessart, accusato qual reo di lesa nazione, per aver procurato di evitar la guerra, e sostituitogli l'incendiario Dumonrier, che tratto dal corpo dei più accaniti giacobini, ne aveva seco portata tutta la rabbia, i perfidi giacobini obbligarono il monarca a dover suo malgrado, fare avanti all'Assemblea la proposizione formale di guerra contro la Casa d'Austria, e la guerra fu intimata. (N. E.)

(3) I giacobini di Marsiglia dopo aver barbaramente massacrati vari innocenti, radunatisi nell'esecrando loro club, fecero la risoluzione di formare di quell'infame città una repubblica, di disporre indipendentemente delle pubbliche rendite, e di non aver più in appresso veruna corrispondenza coll'assemblea nazionale, se questa non decretava la sospensione del Re. Scrissero perciò nei seguenti termini a quell'assemblea medesima:

« Padri della patria, la legge de' vostri predecessori intorno alla potestà reale è contraria ai diritti dell'uomo; egli è tempo che questa legge tirannica sia abolita, e che la nazione si prevalga de' suoi diritti, e si governi

Nuova rivoluzione di Finisterre.

Era già l' anarchia giunta al punto, che ciascun dipartimento ordinava, e faceva dispoticamente eseguire le sue risoluzioni, malgrado l' opposizione del Re. Si sarebbe detto che le leggi collo attribuirgli il *Veto* sopra i decreti dell' assemblea, avevano lasciato a ciascun dipartimento, a ciascun distretto, e a ciascuna delle quaranta quattro mila municipalità, un *veto* sopra il Re medesimo. In questo genere di tirannia eransi specialmente distinti i giacobini del Finisterre. Non bastavano punto a saziare l' odio loro gli ottanta preti rinchiusi nel castello di Brest. Il primo di luglio dell' anno quarto di loro libertà, proposero al consiglio generale di amministrazione di quel dipartimento, una risoluzione il di cui primo motivo sorpasserebbe quanto la calunnia ha giammai inventato di più enorme, se la sciocchezza non vi fosse restata superiore alla enormità medesima.

Vi si leggeva « che questo dipartimento testimone recente » di un de' misfatti li più atroci, di cui la storia degli attentati » del fanatismo abbia mai macchiati gli annali delle nazioni, era » sempre in preda alle funeste divisioni, suscitate dalla discor-

da per se stessa.... Come han potuto i vostri predecessori stabilire sopra queste basi una mostruosa pretensione di una famiglia particolare?... Che infamia! la nazione non può ricordarlo. Essa sola è sovrana. Cosa mai ha fatto codesta razza regnante per essere inalzata a questo posto? No, legislatori, la nazione è già per estirpare senza speranza questa prima prima radice de' monumenti di orgoglio, d'ignoranza, di schiavitù, e di viltà. Il proscritto suo nome non imbratterà più i nostri annali. » Tralasciamo anche noi di proseguire a trascrivere un così infame discorso, per non imbrattare questa storia con sì esecrabili scelleratezze.

I cittadini di Dijon mostrarono anch' essi lo stesso spirito di ribellione, lo stesso desiderio di una repubblica immaginaria, e l' odio medesimo contro la sovranità e il sovrano, nel loro indirizzo all' assemblea nazionale. Dopo aver eglino carcerati cento venti preti non giurati, sotto il mentito pretesto di essersi rinvenuti molti ecclesiastici tra gli estinti nemici, scrissero all' assemblea nei termini seguenti: « No, il Re non vuole la costituzione, e quando egli dice, io la voglio, il Re mentisce in faccia alla nazione, e la nazione lo sa. Dipende egli da lui il volerla? Noi l' abbiám voluta, e la vogliamo tutta intera. Noi la vogliamo malgrado il Re, e forse fra poco la vorremo senza il Re. »

In termini ancor più chiari si espressero i giacobini di Blois in un'altra lettera, letta e commentata dal legislatore Chabot, che da predicatore cappuccino com' egli era, divenne poi rappresentante giacobino. In siffatta maniera si sforzavano tutti i club di affrettare e condurre a fine la doppia lor cospirazione contro l' altare e contro il trono. (N. E.)

» danza delle opinioni religiose. » La storia medesima ricercherebbe un giorno, qual era dunque questo incomprendibile misfatto! Molti leggitori direbbero: egli è dunque molto atroce questo attentato; poichè quelli che lo puniscono, neppur lo nominano! E i preti non giurati vi avevan dunque una parte ben grande; poichè sopra di essi viene punito! Alcuni altri più riflessivi forse ancor direbbero; egli è dunque ben immaginario questo attentato che neppur si osa specificare; ed è ancor molto più immaginaria la parte che vi avevano i preti; poichè non si nomina veruno di que' preti come reo di averlo commesso, nel tempo stesso che si odiano a segno di volerneli tutti punire! Siffatte incertezze cesseranno, quando avremo esposto che questo preteso attentato del fanatismo de' preti; quello si è di un infelice denunciato all'assemblea, come reo di avere uccisa la sua moglie, e i suoi figli; ma che dopo prese tutte le informazioni non potè neppur esser punito come colpevole; poichè venne provato non essersi quegli dato a questo eccesso, che nel secondo o terzo accesso di quella febbre, e di quella rabbia fisica, che toglie assolutamente all'uomo l'uso della sua ragione, e della sua libertà.

Non andava questo infelice alla messa de' Scismatici, ed era questo tutto il fondamento dell'accusa che faceva ricadere il suo delitto sopra de' preti non giurati. Il pubblico perciò fece il quesito: se la rabbia morale fosse in questo fatto restata al di sotto della rabbia fisica.

Colta stessa enorme malizia la medesima deliberazione rinnovava, e accumulava contro i preti non giurati, tutte le imputazioni di continuo ripetute dai club. Vi si leggeva che i canali della pubblica fortuna non avevano il loro libero corso per la maledolenza, e la perfidia di questi preti; che le criminali loro suggestioni inceppavano il pagamento delle contribuzioni; che disseminavano la diffidenza sopra tutti i passi della legislatura; e che l'unico mezzo di ripristinar la pace, si era di arrestare quei nemici pubblici, tutti quelli che ricuserebbero tuttavia il giuramento civico, col lasciar loro nondimeno la libertà di andare a professare in una terra straniera, le loro opinioni, e le massime antisociali, che turbavano la tranquillità della loro patria.

Per trionfare di una resistenza che niun prete opponeva, tutti gli ecclesiastici regolari e secolari non giurati dovevano esser presi dalla forza pubblica, condotti avanti al distretto più vicino, e trasportati in seguito, e costituiti in istato di arresto nella fortezza di Brest.

Questa parte della risoluzione era stata di già eseguita sopra tutti coloro, che erano stati scoperti; ma per dar cominciamento alla deportazione, soggiungeva il decreto: « tutti questi ecclesiastici potranno scegliere o la lor permanenza in questa casa, o la loro uscita fuori del Regno ». Quelli che preferiranno di partire dalla patria, saranno imbarcati sul primo bastimento, il quale farà vela per la Spagna, pel Portogallo, o per l'Italia; e perchè il decreto servisse di modello agli altri dipartimenti, l'ultimo articolo ordinava, che ne fossero mandati a tutti degli esemplari.

Per quanto detestabile fosse la scelta degli amministratori, quasi da per tutto diretti da' giacobini, era egli difficile che una tirannia di tal fatta non mettesse in rivolta almeno alcuni membri del Finisterre. Molti ne dimostrarono tutto l'orrore; molti anche fecero istanza che invece di queste carcerazioni, e di questi esilii arbitrarii, s'incominciasse dall'osservare le leggi tanto rapporto ai preti non giurati, quanto anche rapporto agli altri cittadini; e che la libertà si rendesse a tutti que' preti rinchiusi nella fortezza di Brest. Erano eziandio sul punto di far prevalere un'istanza, la di cui giustizia era assai sensibile. Ma d'Expilly era in mezzo di loro; il di lui sentimento dominò nel senato, come domina il suo nome nel decreto. L'ambizione di una mitra avea di lui formato un apostata, e l'apostasia ne formò un tiranno.

L'intruso di Quimper non era già il solo tra suoi confratelli, ad essere reso atroce dalla vergogna della sua diserzione. La stretta loro unione coi giacobini non lascia luogo a dubitare, che sin d'allora non avessero essi macchinati de' complotti assai più crudeli eziandio di quelle carcerazioni e di quegli esilii. Non seppero alcuni neppur dissimulare a bastanza, perchè non si trapesse il loro segreto. Monsig. d'Argentrè Vescovo di Limoges, quel Prelato benefico, che le sue qualità umane e civili sarebbero sole bastanti a renderlo amabile a tutto il mondo, e che le virtù sue religiose lo rendono così rispettabile, non avrebbe punto veduto terminarsi coll'esilio le sue disgrazie; non si sarebbe egli sottratto alle altre ricerche, col fuggir verso Londra, se dal mese di luglio lo scellerato Guai di Vernon intruso nella sua fede episcopale, non avesse tradita la speranza che credeva sicura di disfarsi di quel degno Prelato: « Io so, aveva scritto l'intruso a' suoi Vicari generali, io so che d'Argentrè continua malgrado i decreti dell'assemblea, a considerarsi come Vescovo di Limoges; io so che continua egli a tenere delle ordinazioni. Abbiate voi l'occhio sopra i di lui preti; *in quanto a me, m'incarico io della sua persona.* » Siffatte espressioni per par-

te di un uomo, assiso allora tra i legislatori dell'assemblea, e di cui ben si conosceva tutto l'odio, e tutta l'ingratitude fecero della gran sensazione anche a quelli, ai quali vennero scritte. Gli amici di Mons. di Limoges ne lo avvertirono. Fu egli obbligato a mettersi al coperto dalle ricerche di un uomo, che doveva a lui la prima sua fortuna, e di cui aveva ancor situati due fratelli; l'uno per mezzo della sua protezione nella milizia; l'altro nella chiesa, conferendogli in essa un beneficio.

L'animo di questi intrusi era di tali disposizioni, che non si restò punto sorpreso dal vedere quel medesimo Guai di Vernon, esortare in una pretesa lettera pastorale, i suoi pretesi diocesani, ad armarsi tutti di picche, di cui aveva loro mandato il modello, e di cui uno de' suoi fratelli, suo degno Vicario generale, erasi incaricato di accelerare la costruzione.

A siffatto carattere ben cognito degli apostati, aggiungiamo le grida di morte de' giacobini. Pubblicavano già essi che se gli Austriaci e i Prussiani mettevano piede in Francia, il primo partito a prendersi quello sarebbe di estermine tutti i preti non giurati, purchè non si amasse meglio di metterli con i figli, coi parenti, e colle mogli degli emigrati, alla bocca del cannone tra l'armata Prussiana, e quella de' rivoluzionari. Le nuove delle provincie annunciavano, che da Brest sino a Marsiglia si faceva la perquisizione di questi preti con più rigore che mai; molti altri indizi presagivano delle persecuzioni di un altro genere.

Aveva l'assemblea nazionale proclamata la patria in pericolo; la grand' arte de' giacobini si era di far credere al popolo, che siffatto pericolo derivava principalmente dai preti non giurati; che se n'erano trovati molti sul campo di battaglia, sin dai primi combattimenti dati ai nemici; ch'erano tutti disposti ad unirsi al Re di Prussia; e che l'esilio porgeva loro maggiore occasione per unirsi all'armata degli emigrati. In tal maniera ogni cosa preparava delle orribili scene; tutto faceva ben comprendere esser d'uopo ai giacobini di qualche cosa di più di quest'esilio, o di quest'imprigionamenti. Era lor necessario il sangue de' preti; e di già sotto i medesimi pretesti scorreva questo sangue nelle provincie.

Verso la fine di giugno si parlò di nuovo del campo di Jalès; questi non fu mai altro per i rivoluzionari che un vano spauracchio ne' pubblici fogli. Un cavalier francese sig. Dussailant, tentò indarno di dargli qualche consistenza; la sua armata non giunse mai a mille e dugento uomini; il dipartimento di Gard ne fece marciare contro di lui venticinque mila, la maggior

parte da Nimes, d'Alais, e dai Cantoni i più abbondanti di Calvinisti. L'armata di Dussailant si dissipò senza sparare neppure un colpo di cannone; arrestato egli stesso da' paesani, fu messo a morte il dì 11 di luglio, e la sua testa portata in trionfo. Tutto il resto di quel mese fu orribile in que' Cantoni. I rivoluzionari che trovata non avevano alcuna armata a combattere, si diedero a saccheggiare, a bruciare le masserie, le case, e le capanne, i di cui poveri abitanti fuggiti erano nelle foreste; si diedero a massacrare tutti coloro, che sospettavano e accusavano di aver avuta qualche parte nel campo di Jalès. Questo pretesto serci principalmente a far ricerca de' preti non giurati.

XI. Passo della persecuzione; massacri particolari.

Il solo ecclesiastico, il quale avesse fatto parlar di lui in occasione di questo campo, si era un vecchio monaco, che non era stato giammai prete, e che da lungo tempo aveva abbandonata la Francia. Questi si chiamava Bastide; un tal nome lo fece confondere con un prete dello stesso nome, ma assente ancor questi, e che non si era giammai intrigato del campo di Jalès. I banditi dell'armata andarono di lui in traccia a Villefort, e lo fecero in pezzi. In seguito abbandonandosi senza riserva al lor furore contro i preti non giurati, si diedero a cercarli da una parte e dall'altra in tutti i contorni.

Un venerabile Sulpiciano in età di settantotto anni, nomato sig. Bravard, nativo dell'Alvergna, e un altro prete della medesima Congregazione, sig. Lejeune, nativo di Orleans, l'uno e l'altro direttori di un Seminario di Avignone, avevan creduto di sottrarsi agli orrori di quella città, ritirandosi in casa di un Curato di quei Cantoni. Scoperti furono, e rinchiusi nelle prigioni di Vans. Ben presto le medesime oscure segrete rinchiusero degli altri preti. Il sig. Ab. Novi Vicario di Aujac strappato venne dalle braccia di suo padre, per esservi condotto; il sig. Nadal curato nella diocesi di Usez, ritirato presso la sua famiglia, ebbe la stessa sorte, la quale incontrò altresì il curato di Villede-Bone. La stessa prigione teneva in tutto rinchiuso nove vittime per la stessa causa. Neppure osavano i magistrati di pronunciar sentenza sopra persone, contro di cui non esisteva accusa veruna. Una ciurma di Ugonotti si prese l'incarico di manifestare il delitto, e di punirlo.

Il dì 14 Luglio a giorno chiaro questi scellerati atterrano le porte della prigione, e ne fanno uscir questi preti a tre a tre,

e li conducono in una piazza detta Lagrave. Ivi colle scuri alzate gl' impongono doversi scegliere all'istante, o il giuramento o la morte. Il venerabile Sulpiciano risponde: la morte; i due preti condotti con lui non danno altra risposta. Si mettono inginocchiati, e cadono le loro teste sotto i colpi delle scuri. I loro compagni condotti nella stessa piazza, mostrano la medesima fermezza, e ricevono la medesima ricompensa. Il sig. Ab. Novi in età di 28 anni, riservato era ad un più difficile cimento. Gli assassini fanno chiamare suo padre, e gli dicono, alla vista di otto cadaveri stesi a terra, che la sorte di suo figlio dai suoi consigli dipende, e dalla sua autorità sopra di lui; che morrà quel figlio come gli altri, se persiste a ricusare il giuramento de' preti costituzionali; e che vivrà, se a suo padre riesce di farlo giurare. Questo infelice padre, perplesso, esitando tra la natura e la religione, vinto dalla tenerezza, al collo si getta di suo figlio, assai più colle sue lagrime, e coi singhiozzi, che colle parole gli fa delle calde istanze ed insiste: *figlio mio conservami la vita col conservar la tua — Io farò assai meglio padre mio*, risponde il figlio, *io morirò degno di voi, e degno del mio Dio. Voi allevato mi avete nella religion cattolica; ho io la sorte di esserne prete; io ben la conosco, padre mio; sarà per voi più dolce di avere un figlio martire, che un figlio apostata*. Non sa più il padre a quale impressione abbandonarsi; abbraccia nuovamente suo figlio, di nuovo lo bagna colle lagrime — *Figlio mio!* nulla può più soggiungere. I carnefici di suo figlio glielo strappano dalle sue braccia. Egli lo vede stendere il collo; le sue grida hanno indebolita, e per metà deviata la scure degli assassini. Due mal sicuri colpi hanno appena steso il suo figlio al suolo; i suoi carnefici in fine sembrano volerlo lasciare; caduto essendogli dalle mani il suo breviario, lo riprende egli tranquillamente, si rialza da terra; presenta nuovamente la sua testa, e con un nuovo colpo di scure la consumazion riceve e la corona del suo martirio.

In quella medesima città, e nella medesima piazza fremere deve la natura ad un altro spettacolo in senso inverso. Sul punto di sacrificare il Sieur Teron, si rammentano gli assassini, aver quest' infelice un figliuolino in età di dieci anni. Per vedere al tempo stesso scorrere il sangue del Padre, e le lagrime del figlio, traggono a forza il giovanetto Seron nel luogo del supplizio, e le sue grida di costernazione accrescendo la lor feroce gioia, scannano in sua presenza il padre, e su di questo tenero fanciullo si compiacciono gli assassini di far zampillare il sangue di colui medesimo, che gli diè la vita.

Un prodigioso numero di altre vittime caddero sotto i colpi di quelle truppe di Gard, che, disperse per le campagne, inseguivano i buoni paesani, e tutti coloro che sospettavano nemici, pel solo motivo che non seguivano il culto scismatico. Sacrificarono nelle loro scorrerie di assassini, venticinque o trenta preti, tra quali si trovò eziandio un altro Bastide di Berias. Fu questi scoperto in una masseria di suo fratello, fu condotto, attuffato, e strascinato in un ruscello, ed ivi finalmente crivellato a colpi di fucili.

In tal maniera nel cieco lor furore quest' infelici Ugonotti della parte meridionale, perseguitavano e massacravano i preti cattolici pel rifiuto di un giuramento, il quale a tenore dei loro principii neppur eglino stessi avrebbero fatto. Poichè alla fine questa religion costituzionale, quantunque in molti articoli si avvicinasse al calvinismo; conservava ciononostante la realtà della messa, dell' episcopato, e della confessione. I Ministri degli Ugonotti avrebbero eglino stessi ricusato questo giuramento del pari che i preti cattolici, sebbene per ragioni differenti. D' onde derivava dunque negli Ugonotti della parte meridionale siffatto accanimento contro de' preti cattolici, i quali anche agli occhi dei loro persecutori non avevano altri delitti dal rifiuto in fuori di quel giuramento? La rivoluzione mette tutto in chiaro. Gli empì e gl' intrusi istigavano i giacobini; i giacobini eccitavano gli Ugonotti; il demonio gli aizzava tutti, ed era in tutti il delirio del furore. Iddio si serviva di tutti per far prova della sua Chiesa, e i suoi preti dovevano perdonare a tutti. Dovevano tutti anzichè no gloriarsi della preziosa occasione, che gli porgeva il cielo di morire per la loro fede.

Sin d' allora facevan di più; la persecuzione depurati aveva i cuori degli ecclesiastici, e fin d' allora, se ve ne rimanevano ancora alcuni, i quali non avessero abbastanza conosciuti i disegni del cielo per distaccarsi totalmente dalle cose mondane, la maggior parte vedendosi chiamati a soffrire per la causa di Dio, si rammentavano con gioia di queste parole di Gesù Cristo: *Voi siete molto felici, quando vi hanno gli uomini in odio, e vi perseguitano a cagion del mio nome.* Fortificati da tutte le divine promesse, se potevano, se dovevano da una parte affliggersi dei terribili errori e dell' accecamento de' loro nemici, dicevano dall' altra a loro stessi: ecco i bei giorni della chiesa; ecco il tempo di prova, di grazia, e di coraggio per i suoi veri figli, e di gloria per Iddio. Noi difendevamo la sua causa, quando essa ci apriva la strada agli onori, alle comodità, e alle ricchezze di

questo mondo; ecco il momento di far vedere in prova che noi lo amiamo, e lo serviamo per lui. Nei tribunali della penitenza, e sulla cattedra evangelica noi dicevamo sì sovente a quel popolo, che non è egli vero amore per questo Dio, non è vero dolore di averlo offeso, quando non siasi risolutamente disposto a morire piuttosto che a violare la sua fede, e la sua legge; dimostriamo in questo momento col fatto la verità delle nostre istruzioni. Afferriamo la corona che si degna di offrirci; e se per depurar la Francia, fa d'uopo de' martiri, felici quelli che potranno tra noi essere a parte di questa gloria! Era vicino il momento, in cui le grandi ecatombe erano già nel punto di verificare siffatte disposizioni del Clero. Il Signore vi preparava soprattutto i preti della capitale colle notizie dei martiri delle provincie. Nel giorno medesimo, in cui quelli di Vans ebbero la gloria di spargere il loro sangue per Gesù Cristo, vennero alcune altre vittime immolate a Bordeaux.

Questa città disgraziatamente emula di Parigi, distinta erasi da lungo tempo per lo spirito rivoluzionario. Da lungo tempo i preti non giurati erano colà indicati al pubblico furore dal giornalista della Gironda, e dai Club. Se da una parte i patrioti e gli Ugonotti che dominavano, temevano le visite domiciliari, e i saccheggiamenti, e non ardivano di promettere l'impunità a tutti i furori del popolaccio; era egli evidente dall'altra che veniva questo eccitato al massacro de' preti, per disfarsi di loro in alcuni di que' tumulti, i quali non avrebbero posto a repentaglio la sorte de' particolari. Tale si era il motivo degli atroci insulti impunemente fatti e senza risparmio al clero, e combinati con qualche attenzione per evitare gli assassinii particolari. Non si permise di scannare nè Don Gauban Benedettino, nè il sig. Ab. Gaudet; ma il primo, senza apparenza di delitto, in vigore d'un decreto del corpo legislativo, venne per più di tre mesi ritenuto nelle prigioni, e quando fu assoluto, in vece della rifazion de' danni, fu piuttosto una specie di grazia il lasciargli la vita. Il secondo per aver detta la messa in sua casa, venne condotto a traverso le fischiate e le minacce alla casa comune; dopo sei settimane di prigione fu assoluto; ma il sig. Devignes per aver avuto il coraggio di essere suo avvocato, vide esser posta la taglia sulla sua testa, la quale non salvò che per mezzo della fuga. Molti preti vennero il giorno dell'ascensione trasportati alla fortezza Tropette, dai soldati patrioti pagati copiosamente; e il Sig. Monmirel curato di S. Michele ebbe la scure pressochè apposta al suo collo, per aver voluto piuttosto esercitare nella sua cura le funzioni di un

vero pastore, che quelle di un Vescovo intruso su la Sede di Bordeaux. Volevano i club andare più oltre, una lettera composta con artificio dai loro partitanti, e letta pubblicamente alla Borsa, diede avviso ai patrioti, che seicento preti e nobili secretamente radunati in un forte presso S. Malò, per favorire un sbarco degli Inglesi, erano stati dal popolo massacrati. La contentezza la più feroce apparve sul viso de' patrioti alla lettura di siffatta lettera. Pretesero i Clubisti che quelle continue rappresentanze, nelle quali si limitavano a fare istanza dell' arresto dei preti, una prova si fossero ben grande della lor moderazione, e della premura non meno che si prendevano per la vita di quei preti medesimi.

Era già prossimo il giorno delle grandi allegrezze; era questo il giorno decimoquarto di luglio, il giorno anniversario della federazione, il giorno in cui doveva essere piantato a Bordeaux l' albero della libertà. D' uopo egli era che fosse quest' albero bagnato dal sangue di qualche vittima. Il sig. Ab. de Langoiran meritava siffatto onore a preferenza di ogni altro; essendo egli vicario generale di una diocesi, in cui il profondo suo sapere, la sua prudenza, il suo zelo, e l' edificante sua pietà, gli avean fatta attribuire la nobil fermezza del clero di Bordeaux, era da molto tempo l' oggetto speciale della persecuzione. Venne accusato di esigere da' preti il giuramento, di non prestar giammai quello che lor prescriveva l' assemblea. Il suo più reale delitto si fu di aver risposto ad una lettera insidiosa, e piena di empietà, composta in favore dello spegiuro costituzionale, dal sig. Duranthon procuratore sindaco del distretto; di aver dimostrato esser questa lettera un ammasso di errori, di false citazioni, e di sofismi; e di aver osato di firmare questa risposta che aveva un prodigioso incontro. Non avevano i patrioti aspettato sino a quel tempo, che per tentare di punirlo di quest' opera, e di varie altre del medesimo tenore. Un curato costituzionale lo aveva pregato di fargli giungere alcuni libri capaci a disingannarlo. Il negoziante clubista incaricato del deposito e della spedizione, non vergognossi punto di frangerne il sigillo e denunciarlo. Decisero i giudici che il sig. Langoiran nulla aveva commesso contro la legge. L' indomani il distretto denunciò questo giudizio al pubblico, col fare affiggere e pubblicare un manifesto in tutta la città.

All' avvicinarsi del dì 14 Luglio, la festa patriottica elettrizzava le teste del popolaccio; gli attruppamenti, e le conventicole riempieron di terrore i cittadini. Si udì gridar da per tut-

to, è questo il momento di estermiare i preti. In mezzo a questi pericoli, il Sig. Langoiran non pensava punto a fuggire. A forza di replicate istanze il sig. de Lajarte l'indusse finalmente a portarsi a Couderan in una piccola casa di campagna, per passarvi due o tre giorni. Era questa casa distante da Bordeaux non più di mezza lega; il sig. de Langoiran vi trovò due altri preti, l'uno il sig. Dupuis beneficiato di S. Michele, e l'altro il Reverendo P. Pannettier de' Carmelitani non riformati. Da una relazione sincera e semplice di questo venerabile religioso voglio io estrarre, quanto ho attinto da una sì pura sorgente.

« Dopo le ore quattro della mattina un gran numero di persone armate investirono la casa, picchiarono fortemente alla porta con minacce di abatterla, se ricusavasi di aprirla. Non si potè impedir loro di farli entrare. Ci venne da principio minacciato di tagliarci la testa, se ci trovassero nella casa delle armi da fuoco. Fecero la perquisizione, e non ne trovarono punto. Allora ci obbligarono a seguirli, e ci condussero dinanzi alla municipalità del luogo. Il Maire e gli altri ufficiali non rilevarono alcun motivo sufficiente di arresto. Noi eravamo sul punto di esser posti in libertà, quando accusato venne il sig. Langoiran di aver voluto corrompere un de' soldati, che ci avevano arrestati, col dargli uno scudo di sei lire. Questa falsa imputazione, priva affatto di prove, bastò per determinare la turma armata a condurci (tutti e tre il sig. Langoiran, il sig. Ab. Dupuis, e me) innanzi al giudice di pace. Fece questi leggere il processo verbale, e dichiarò non esservi alcuna ragione di arrestarci. Ma il capitano senza voler prestare orecchio al giudice, si avventò sopra il sig. Langoiran, lo afferrò pel collare, e fummo noi condotti a forza sotto la stessa guardia nella prigione di Cauderan. È dessa oscura e mal sana: non vi trovammo verun sedile, facemmo istanza pel Sig. Langoiran di una sedia, la quale ci fu negata. Non ricevevamo la luce che per un foro di un piede quadrato, d'onde ascoltammo vomitar di continuo contro di noi le più orribili imprecazioni.

Per lo spazio di dodici ore, in cui noi soggiornammo in questa prigione, non fummo in altro occupati che nella preghiera, e in trattenimenti di pietà relativi alla nostra situazione. Noi ci abbandonavamo ai decreti della provvidenza; noi accettavamo con coraggio i patimenti, che essa ci destinava; e amavamo di richiamarci a memoria quel bel passo degli Apostoli: *Sortivano eglino dal consiglio, rallegrandosi di esser stati trovati degni di soffrir gli oltraggi pel nome di Gesù Cristo.* Il Sig. Langoiran

ripeteva sovente queste parole; soggiunse che Iddio gli faceva la grazia di sperimentare col fatto i sentimenti del grande Ignazio, allorchè pensando ai tormenti che gli eran preparati, esclamava: *se quando sarò io esposto alle bestie nell' anfiteatro, mi volessero queste risparmiare come è avvenuto ad altri martiri, io l' ecciterei a divorarmi per divenire il frumento degli eletti.* Subito dopo mi pregò egli di ascoltare la sua confessione, e la fece con sentimenti della più viva compunzione. Avendo quindi scritte col toccalapis le somme che aveva in deposito per soccorrere i preti ridotti in miseria, mi consegnò quest' atto che io rinchiusi nel mio portafoglio. Verso le ore sette della sera, ci fecero sortire dalla prigione per condurci al dipartimento. »

« Sopportammo per la strada mille ingiurie. Giunti al cortile del dipartimento, si aggiunsero i colpi alle minacce e alle imprecazioni. Allora io non so nè perchè, nè per qual movimento, mi slanciai verso una sala. Iddio protesse questo impensato tentativo; niuno mi arrestò. Trovai uno alla porta il quale mi accolse, e tosto mi chiuse dentro. Da quel momento nulla più vidi di quanto accadeva. »

Alcuni altri testimoni hanno supplito a quanto manca al racconto di questo rispettabile religioso. Tosto che i Giacobini di Bordeaux seppero l'arresto del sig. Langoiran, deputarono dei nuovi emissarii a Cauderan; gli uni vi giunsero a piedi, gli altri in carrozza. I club riscaldarono gli spiriti; furono affissi molti cartelli concepiti in questi termini: *il Sig. Langoiran è arrestato; si trasporterà questa sera da Cauderan a Bordeaux; viene raccomandato ai buoni patrioti.*

All' ingresso del cortile del dipartimento il Sig. Ab. Dupuis ricevette una prima ferita, e un istante dopo venne trapassato da mille colpi. Si osservò che un giovane di quindici in sedici anni forogli con un coltello la guancia, e vi passò il dito per sostenere la testa, nell' atto stesso che si sforzava a separarla dal busto. Siccome non si poteva troncarla in quel orribil tumulto, gli si legarono le gambe, e venne strascinato per le strade, passando per quella del bastione e per la piazza Delfina, sino al gran corso di Tourny, ove una compagnia di granatieri arrestò il cadavere.

Il Sig. Langoiran aveva posto il piede sul primo gradino del ripiano delle scale, quando rattenuto venne per l' abito, e ricevette un colpo da cui fu atterrato. Si fece in quel punto un gran silenzio. Quelli che stavano più lontani, dimandavano meraviglia che cosa accadeva; quando si vide ad un tratto comparire la sua

testa tutta grondante di sangue. L'assassino che la teneva, gridava mostrandola: *a basso il cappello! viva la nazione!* e il popolaccio levandosi il cappello ripeteva: *viva la nazione!*

La testa posta sopra di una picca, fu portata in giro per tutta la città dalle ore otto della sera sino alle due dopo mezza notte (1). Trenta persone al più l'accompagnavano, e i nazionali che erano in quel giorno sull'armi al numero di dieci mila, non si diedero il pensiero di arrestarla. Un ufficiale di pattuglia avanzandosi per metter fine a questo spettacolo, fu abbandonato dai suoi soldati (2).

Il Sig. di Lajarte, e diversi altri amici de' generosi martiri, avevan fatto dal canto loro il possibile per ottenere dal dipartimento, dalla municipalità, dal Sig. Courfon generale della guardia nazionale, dei soccorsi capaci ad arrestare gli assassini; venti uomini sarebbero stati sufficienti; gli vennero negati; si volle piuttosto passare il giorno in far la parata al campo di Marte, nel danzare intorno all'albero della libertà, e a ricevere pomposamente al rimbombo de' militari stromenti, quel medesimo Sig. Duranthon, di cui il sig. Langoiran aveva sì nobilmente combattuti gli errori, e il quale dopo aver passati alcuni giorni nel ministero de' sigilli, giungeva da Parigi. Entrando nel cortile del dipartimento, vide avanti ai suoi piedi il cadavere mutilato del Sig. Langoiran. In un primo moto di orrore, rimproverò, come dicesi, quell'assassinio agli amministratori, come delitto dell'odio loro, o della lor debolezza. Per purgarsi dal rimprovero, pubblicarono l'indimani un decreto, in cui leggevasi che il delitto del

(1) Que' snaturati assassini portarono questa testa del trucidato Langoiran alla propria di lui casa, e presentatala al fido suo servidore, ebbero la barbarie d'insultarlo con dirgli: *questa sera il tuo padrone non cena in casa.* Possibile che in mezzo alle più barbare crudeltà possa ancor celiarsi? (N. E.)

(2) In mezzo a queste crudeltà non più udite, che incominciarono dallo spuntar dell'aurora sino all'imbrunir della sera, la municipalità divertivasi tranquillamente a piantare colle solite ridicole funzioni l'albero della libertà; albero esserando che non è stato giammai prodotto dalla terra, e il di cui seme non ha esistito giammai. Mentre queste vittime erano barbaramente trucidate, l'abate Langoiran vicario dell'intruso Vescovo di quel dipartimento, e fratel germano dell'assassinato vicario del legittimo Arcivescovo, esercitava in quell'atto stesso la cerimonia della consecrazione di quell'infame albero, e della berretta della libertà. Terminata siffatta cerimonia aprì egli stesso una lieta contradanza con la moglie del comandante della guardia nazionale. Tanto è vero che l'uomo senza il freno della religione, della legge, e della morale, in preda alle passioni, e al fanatismo, calpesta senza ritegno le leggi tutte dell'umanità, ed è affatto sordo alle leggi della natura, e del sangue. (N. E.)

giorno antecedente impegnava ad impiegarsi maggior vigore nell'amministrazione; ma che *abbandonavano gli assassini ai rimorsi della loro coscienza.*

Quel medesimo giorno eziandio, quel dì 14 luglio così solenne negli annali della rivoluzione, fu celebrato a Limoges colla morte di un prete non giurato, coll' assassinio del sig. Chabrol. Aveva questo ecclesiastico un talento particolare per la riunione delle membra rotte. Lo esercitava con impegno e generosità, e soprattutto gratuitamente co' poveri, che venivano a lui condotti da tutti i contorni. Ebbe egli per suoi assassini anche molti di quelli, che gli erano tenuti dell' uso delle loro braccia. Distinto e notevole per l'altezza della sua statura, e pel vigore della sua forza, era egli in qualche maniera un Milone di Crotone. La natura gli aveva anche dato un temperamento vivo, fervido, e violento. La verità mi costringe ad osservare che il suo martirio, se si potesse dargli questo nome, non ebbe quei caratteri, che la morte distinguono degli altri confessori di Gesù Cristo. Conservò egli l'anima sua intatta dallo spergiuro, e il suo rifiuto fece obliare tutti i suoi servigi; ma sembra tuttavia non aver egli acquistata quella pazienza, e quella rassegnazione che ben si conviene ad un prete, che muore per la sua fede. Ebbe troppo poco presente al suo spirito quel divin modello de' martiri, che tacciono sotto i colpi de' carnefici, o non parlano che per dar loro il perdono. Aveva potuto mostrare contro lo scisma, e l'eresia la costanza di un prete; morì poi da Ercole. Giungono in sua casa tre soldati nazionali sotto pretesto della ricerca delle armi. Li sente egli insultar villanamente la sua serva; rattiene all'istante i primi suoi impeti, e fa a quei soldati delle convenienti lagnanze, offrendo di consegnar loro senza contrasto il fucile che aveva. Uno di quei granatieri corrisponde a questi tratti di urbanità con delle ingiurie, alza ancor la mano per percuoterlo. Il sig Chabrol più non ricordandosi allora che della sua forza, afferra il granatiere, e lo fa cadere a' suoi piedi. Si affrettava il secondo di vendicare il suo compagno; viene anche questo afferrato, e gettato in terra nella stessa guisa. Se ne fugge il terzo, chiama in soccorso tutto il corpo di guardia; e accorrono trenta granatieri armati di tutto punto. Invece di lasciarsi condurre in prigione, li costringe anzi a seguirlo dal giudice di pace. Si attruppa il popolaccio, e viene eccitato dai vili nazionali a chiedere la testa di quel preteso refrattario. Impaurito il giudice ricusa di prender per lui economicamente un espediente; lo costringe a comparire innanzi a quei furiosi. In mezzo alla strada si trova il sig. Chabrol assediato da

mille braccia, le une armate di bastoni, le altre di fucili, di sciabole, e di coltelli. Soffre egli questa grandine di colpi, qual gigante che non possono abbattere. Si disbriga degli uni, e atterra gli altri; disarmo questo, fa ricadere sopra di quello il colpo, che gli era stato scagliato. Scorre nondimeno il suo sangue, ed è il suo corpo traforato da bajonette; egli stesso se le strappa dal suo corpo, e quelli respinge che le lanciavano, e li ribalza facendoli cadere in mezzo alla folla. Sgorgando il sangue va ad esaurirsi; cade spossato; gridano gli accaniti assassini, esser d'uopo di appiccarlo alla lanterna. A queste parole le sue forze riprendon vigore; si rialza, afferra un tal Montegu vigoroso e feroce granatiere, lanciatogli un colpo lo sbalza ancor lontano in mezzo a quella turba di assassini. Gli conviene però in fine di soccombere al numero; il sig. Chabrol ricade bocconi a terra; e l'ultimo di lui sospiro fa prorompere gli assassini nazionali in alte grida della lor vittoria. Insultano il suo cadavere; lo spogliano, si dividono a gara gl'insanguinati brani della sua sottana, e li portano in trionfo sulla punta de' loro fucili. Il dì seguente al momento appunto in cui un prete costituzionale accompagnava al cimiterio il residuo delle mutilate membra, giunsero in sua casa alcuni contadini, portando due storpii, aspettando che quel benefattore delle campagne rendesse all'uno l'uso del suo braccio slogato, e all'altro l'uso della sua gamba rotta; ma seppero come la rivoluzione ricompensava l'industria, l'utilità, e il nobile disinteresse.

Per la stessa causa, ma di una maniera più conforme allo spirito di Gesù Cristo, morì circa quel tempo il ven. Padre Doroteo d'Alençon, religioso cappuccino. Modesto, edificante, dolce, e umile di cuore, cognito da lungo tempo a motivo del suo zelo, e di tutte le virtù del suo stato, continuava a portare ancor l'abito, dopo essere stato costretto del pari che gli altri suoi fratelli, ad abbandonarne le case. Era questi occupato e giorno e notte, ad ascoltare le confessioni, e a portare agli ammalati i soccorsi della religione. Fu egli condotto innanzi ai municipali; gli dimandarono questi tra le altre cose: chi siete voi? egli rispose; io sono religioso cappuccino. Ho fatta a Dio la promessa di esserlo; e lo sarò per tutta la mia vita. In tempo del suo interrogatorio, le grida ascoltava di un popolaccio, che faceva istanza della sua testa; ciò non ostante senza punto commuoversi fece con somma costanza la sua professione di fede. I municipali lo condanarono ad una prigionia di alcuni giorni. Gli assassini avevano pronunziata contro di lui una sentenza ben diversa. Nell'atto

di uscire dal senato lo assali una turma di assassini. Se ne sta egli in mezzo ad essi, come se ne stava appunto in mezzo alle sue guardie; qual mansueta pecorella, che si lascia condurre e immolare senza resistenza; qual uomo giusto; qual santo religioso, che sotto i colpi de' suoi carnefici benedice Iddio per cui patisce. Il P. Doroteo fu subito stramazato, e strascinato sul ripiano della scala. Lo precipitarono gli assassini dall'alto della scala medesima; divenuto era tutto livido; lo uccisero. Posta in seguito la sua testa sopra la carretta di un cannone, gliela recisero. Tal era il delirio di quel popolaccio, che portando quella testa di un prete, il quale non aveva altro tesoro, che la sua pietà, nè altra ambizione che la salute delle anime, credeva di menar trionfo della più spaventevole aristocrazia.

Sarebbe egli difficile il riferire quanti ecclesiastici furono eziandio nelle provincie, le vittime di siffatti particolari massacri nel corso dei mesi di luglio e agosto, prima che scoppiasse in Parigi una più generale cospirazione. Nel loro numero devono almeno far menzione del sig. Duportail della Binardiere, originario di S. Jouen nel Percese, antico parroco di Nostra Signora di Ham, diocesi di Mans, e in età di cinquantadue anni. Erasi questi ritirato a Bellesme in casa di sua madre nonagenaria. Il Sieur Bertrand, apostata di S. Mauro, ed intruso, si mise in testa di fargli approvare il suo spergiuro, o almeno di ottenere da lui qualche segno di approvazione. Il sig. Duportail non era a portata di sedurre il popolo per mezzo di false condiscendenze. Non riuscì all'apostata di ottenerle, nè con preghiere, nè con minacce; fece dunque agire ai club. Si portarono gli assassini in casa del sig. Duportail. Le lagrime, le grida, e i gemiti di quella madre, di cui egli era l'appoggio e il sostegno nell'estrema sua vecchiaia, non li mossero punto a compassione. Lo condussero nella pubblica piazza. Incominciarono ivi dall'aguzzare sotto i suoi occhi le loro sciabole; quindi due di quei banditi l'uno a destra e l'altro a sinistra, avvicinando alla sua gola le loro armi affilate, gli dissero che bisognava all'istante o giurare, o morire! Io ho fatti ben altri giuramenti, ei rispose, al mio Dio, e al mio Re. Io non li violerò giammai per fare i vostri. In un subito separata la sua testa dal collo cadde col tronco a terra.

Gli assassini del sig. Guglielmo di S. Martino, Vicario di Marcé diocesi di Seez, originario di Courbe, e in età di quarantanove anni, non si degnarono neanche di ricorrere al giuramento, e di dissimulare sotto questo pretesto l'odio loro per la religione cattolica. Erano questi de'pretesi patrioti di Pont-Ecrepin,

e di Courteilles nella Bassa Normandia. Avevano essi preso questo buon prete in mezzo alla sua famiglia, e davano ad intendere di volerlo condurre a Falaise. Nel passare a Pont-Ecrepin si arrestarono innanzi all'albero della libertà; ed ivi avanti a quell'albero gli ordinarono chiaramente di rinunciare al Papa e alla sua religione. Egli rispose: potete pure immolarmi; ma io riconoscerò sempre nel Papa il Successore di S. Pietro, e della sua autorità, e il Vicario di Gesù Cristo in terra; ed io morirò fedele alla religione cattolica apostolica, e romana. Gli assassini accrebbero di grado in grado gli oltraggi e il supplicio, a misura che il sig. di S. Martino persisteva nel suo rifiuto. Da principio gli recisero i capelli, e in seguito un orecchio. In fine con tre fucili appuntati l'uno sopra il suo cuore, l'altro sopra il petto, e il terzo contro la sua testa, gl'intimarono di nuovo di rinunciare al Papa, e alla sua religione. Egli rispose con maggior fermezza che mai. I colpi partirono tutti e tre in un tratto; cadde il suo corpo a piè dell'albero della pretesa libertà, e l'anima sua sciolta dal corpo se ne volò al cielo, ove fu accolta a braccia aperte dal Capo degli Apostoli, di cui aveva con tanta costanza difesi sulla terra i successori, e i diritti.

L'oggetto de' Giacobini e degl'intrusi in siffatti assassinii, si era di assuefare il popolo a spargere il sangue de' preti, e a prepararlo a versarne de' torrenti. Di già in Parigi circa la fine di luglio, tentavano di fare qualche prova di tai furori, e di trovare qualche pretesto. Il sig. Chaudet curato nella diocesi di Rouen, rifugiato in Parigi, si fu in questa città la prima vittima dell'odio loro. Alcune disgraziate donne avendolo veduto passare con una vettura carica di cuoio, si avventarono sopra di lui, come cagione dell'incarimento delle scarpe. Si ebbe molto a stentare per istrapparlo dalle loro mani, e condurlo alla sezione. Fece egli vedere che quel cuoio serviva di provvista ad un uomo, la di cui professione di calzolaio lo necessitava a fare simili compre, e che essendo suo parente, gli aveva scritto perchè si compiacesse all'arrivo di quella vettura, di farla condurre alla sua bottega. Il sig. Chaudet venne assoluto. Alcuni uomini confusi nella folla, continuarono a sollevare il popolaccio, e specialmente quella razza di donne che si trovano a Parigi, senza misura nella loro credulità, e che dopo aver perduto ogni pudore nella loro gioventù, divengono in qualche maniera gli assassini del loro sesso, assassini più irascibili, e sovente più crudeli e più tigri di quelli di Jourdan medesimo. Queste donne assediaron il sig. Chaudet nella sua casa, parrocchia della Maddalena, e lo pre-

cipitarono dalle fenestre , e dopo la sua caduta finirono di occiderlo.

I Giacobini lasciarono fremere , e sdegnarsi le persone dabbene ; ma ben conobbero che potevano spinger più oltre il lor furore, senza esporsi neppure alla semplice perquisizione de' tribunali. Si continuava nei diversi dipartimenti ad imprigionare i preti. Un decreto, in data dei sei di agosto nel dipartimento della Sarthe, ne aveva confinati ancora dugento nel Seminario di Mans; se ne contavano trecento carcerati a Rennes ; ve n'erano ancor degli altri imprigionati a Nantes, a Port-Louis, e in molte altre città. Erano già sul punto di scoppiare gli ultimi progetti ; dovevano questi nel tempo stesso dar compimento ai progetti della ribellione, e a quelli dell'empietà.



APPENDICE
DI DOCUMENTI

AL II. VOLUME

DI QUESTA STORIA



APPENDICE

DI DOCUMENTI ACCENNATI NELLE NOTE
APPOSTE A QUESTO VOLUME E DISTINTI
COI LORO NUMERI

I.

Lettera di Luigi XVI all'Assemblea legislativa sull'apertura dei due Battenti. Decreto dell'Assemblea. Lettera del Presidente a Luigi XVI sul medesimo oggetto.

(Vedi la nota pag. 14.)

È insorta, o Signori, una difficoltà sulla maniera, con cui devono essere da me ricevuti i Commissari dall'Assemblea incaricati di arrecarmi i suoi decreti.

Ho fatto sino al presente osservare la costumanza, che era stata costantemente praticata nei miei rapporti coll'Assemblea costituente; e sono stato di avviso, ch'era egli ben conveniente di far conoscere con qualche distinzione le occasioni, in cui il corpo legislativo medesimo stima a proposito di dover aggiungere maggiore solennità, con un numero maggiore di deputati, che mi spedisce. Per lo che ho fatto aprire i due battenti alle deputazioni di sessanta, ed ho eziandio ordinato che questi si aprissero egualmente alle deputazioni di ventiquattro Membri, qualora l'Assemblea stimasse bene di spedirmeli. I Commissari venuti venerdì per presentarmi i decreti, han fatto istanza, che aperti lor fossero i due battenti; ma non avendo questi insistito punto in siffatta pretensione, dopo essere state loro esposte varie riflessioni, non vi avevo io posta verun'attenzione. Sono ora informato, che ne avevano essi data relazione all'Ass. Naz., e che aveva essa rimesso l'esame di quest'oggetto ad uno dei suoi comitati. Non riputando di gran rilievo un affare di tale natura, mi ero determinato di aspettare, che mi presentasse l'Assemblea il suo voto, se credeva essa doversene dar carico. Ma son rimasto sorpreso, che prima che avesse l'Assemblea palesato il suo voto, i Commissari venuti ieri a presentarmi i decreti da sanzionarsi, abbiano rinnovata una tal pretensione, e che sieno ritornati indietro; perchè ho creduto di dover conservare l'uso invariabilmente praticato, finchè avesse l'Assemblea spiegate le sue intenzioni. Sarà dessa senza meno di

sentimento, essere ben rilevante, che non sieno giammai interrotti quei rapporti necessari, che passano tra l'una e l'altro, e che in questo punto si darà essa sicuramente premura di esser meco di accordo.

Parigi 6 Febbraio 1792.

*sottoscritto Luigi,
E più sotto M. L. F. Duport.*

Decreto dell'Assemblea ecc.

L'Assemblea Nazionale considerando, che il Re con sua lettera in data di quest'oggi, manifesta il suo desiderio di ravvisare il voto del corpo legislativo sulla maniera, con cui saranno ricevuti i Commissari incaricati di presentargli i decreti;

Considerando che tutte le deputazioni del corpo legislativo al Re, rivestite sono del medesimo carattere, di qualunque numero sieno esse composte; incarica perciò il suo Presidente di scrivere al Re, che il voto del corpo legislativo si è, che venga eseguita la legge dei 17 di giugno, e che in ogni occasione, ricevuti saranno senza veruna differenza i Membri dell'Assemblea, i quali a lui si presenteranno in di lei nome.

Lettera del Presidente al Re ecc.

L'Assemblea Nazionale, Sire, mi ha incaricato di farvi conoscere la risoluzione, che ha presa nella sessione d'oggi. Vuol essa dunque l'esecuzione della legge dei 17 di giugno; ed è sentimento che non abbiassi a far punto distinzione veruna tra le deputazioni, le quali sono tutte condecorate del medesimo carattere, di qualunque numero sieno esse composte. L'Assemblea Nazionale è ben persuasa, esser vostra intenzione di mantenere quell'unione, che passar deve tra Lei e Voi.

Il Presidente dell'Ass. Naz.

De Condorcet.



II.

Decreto dell'Assemblea legislativa contro gli ecclesiastici non giurati.

(Vedi la nota pag. 20 e 21.)

1. Nello spazio di otto giorni dalla pubblicazione del presente Decreto tutti gli ecclesiastici, non compresi quelli che uniformati si sono al decreto dei 27 di novembre, saranno tenuti a presentarsi dinanzi alla Municipalità del luogo di lor domicilio, a prestarvi il giuramento civico nei termini dell'articolo 3 tit. 2, della Costituzione e a sottoscriverne l'atto che sarà steso senza la menoma spesa.

2. Spirato questo tempo ciascuna municipalità manderà al Direttorio del Dipartimento per mezzo del Distretto, una lista degli ecclesiastici domiciliati nel suo territorio, notandovi separatamente quelli, che prestato hanno il giuramento civico, e quelli che lo hanno ricusato. Servirà una tal lista a formarne delle altre, come appresso.

3. I ministri del culto cattolico, che han dato l'esempio di sommissione alle leggi, e di attaccamento alla patria, col prestare il giuramento di fedeltà prescritto dal decreto dei 27 di novembre, e che non lo hanno ritrattato, sono dispensati da ogni novella formalità, e sono invariabilmente mantenuti nei diritti, accordati loro dai precedenti decreti.

4. Nessuno degli altri ecclesiastici potrà da ora innanzi riscuotere, reclamare, nè ottener pensione, o salario veruno dal pubblico erario, se non esibirà la prova di aver prestato il giuramento civico, come si prescrive nell'articolo primo. I tesoriери ricevitori, e cassieri, che avran fatti dei pagamenti contro il tenore del presente decreto, saran tenuti alla restituzione, e privati dell'impiego.

5. Quegli ecclesiastici che avranno ricusato di prestare il giuramento civico, o che dopo averlo prestato lo ritratteranno, oltre l'esser decaduti da ogni diritto di salario, o pensione, saranno per questo solo rifiuto o ritrattazione, riputati sospetti di ribellione contro la legge, e malintenzionati contro la patria; e come tali sottoposti saranno, e raccomandati ad una più particolar vigilanza di tutte le autorità costituite.

6. Avvenendo perciò in alcune comunità delle turbolenze, la di cui cagione o pretesto derivi dalle opinioni religiose, gli ec-

clesiastici ivi dimoranti, i quali ricasato avranno, o ritrattato il giuramento civico, potranno in virtù di un decreto del direttorio del dipartimento ad istanza del direttorio del distretto, essere scacciati da quel luogo, senza pregiudizio della denuncia ai tribunali, secondo la gravità delle circostanze.

7. In caso di disubbidienza al decreto del direttorio del dipartimento, saranno i contravventori accusati dinanzi ai tribunali, e puniti nel capoluogo del dipartimento con un anno di prigione.

8. Ogni ecclesiastico convinto di aver promossa la disubbidienza alle leggi, e alle autorità costituite, sarà punito con due anni di prigione.

9. Se per occasion di discordie religiose insorgessero in qualche comunità delle sedizioni, le quali necessitano a mettere in moto la forza armata, tutte le spese, che dovrà fare per questo oggetto il pubblico erario, saranno a carico dei cittadini domiciliati in quella comunità; salvo però il ricorso di quest'ultima contro i capi, gl'istigatori, e i complici di simili tumulti.

10. Il direttorio del dipartimento farà formare due liste; la prima conterrà i nomi, e la dimora degli ecclesiastici conformisti, con la nota di quelli che saranno disimpiegati, e che vorranno rendersi utili; la seconda conterrà i nomi, e la dimora di quelli, che ricasato avranno di prestare il giuramento civico, o che lo avranno ritrattato; vi si aggiungeranno i reclami e i processi, che saranno stati fatti contro di essi. Le suddette due liste si faranno con ogni sollecitudine in maniera da poter essere presentate, se è possibile, ai consigli generali dei dipartimenti, prima che termini l'attuale lor sessione.

11. I procuratori generali sindaci renderanno conto ai detti consigli del dipartimento, delle diligenze che si saran fatte per l'esecuzione dei decreti dell'Ass. Naz. costituente dei 12 e 24 luglio, e 27 novembre 1790, concernenti l'esercizio del culto cattolico, stipendiato dalla nazione. Esprimeranno inoltre gli ostacoli, che avrà incontrati l'esecuzione di siffatte leggi; e le denunce di quelli, che dopo l'amnistia han fatti nascere degli ostacoli, e gli hanno favoriti.

12. Il consiglio generale di ciascun dipartimento farà su di ciò una relazione ragionata, che spedirà immediatamente all'Ass. Naz. insiem colla lista degli ecclesiastici conformisti, e non conformisti, e colle informazioni del dipartimento sulla condotta individuale di questi ultimi, o sulla loro sediziosa coalizione tanto tra loro stessi quanto coi francesi emigrati e disertori.

13. Se i corpi e gl'individui, incaricati delle pubbliche funzioni, trascurano o ricusano d'impiegare i mezzi, loro affidati dalla legge per prevenire, o reprimere una sollevazione, saranno egli-no personalmente responsabili, saranno processati e giudicati a norma della legge del 10 di agosto 1791.

14. A misura che i detti processi, liste, e dichiarazioni perverranno all'Ass. Naz., rimessi saranno al comitato di legislazione perchè no faccia questi un generale rapporto, e metta il corpo legislativo a portata di prendere un partito decisivo, per distruggere ogni ribellione mascherata sotto il pretesto di opinioni pretese religiose. Il comitato presenterà in termine di un mese la lista delle amministrazioni, che avranno eseguito quanto si prescrive negli articoli precedenti, e proporrà le misure prudenziali contro quelle, che ritardato avranno a conformarvisi.

15. Si formerà in ciascuno anno una massa delle pensioni di cui a tenore dell'articolo IV saranno stati gli ecclesiastici privati a motivo del non prestato giuramento, la quale verrà ripartita in proporzione delle contribuzioni tra gli 83 dipartimenti per essere impiegata dai consigli generali dei comuni, o in lavori di carità per impiegare i poveri, che potranno faticare, o in soccorsi per quei poveri, che saranno infermi.

III.

Petizione fatta al Re dal direttorio del dipartimento di Parigi, affine di non sanzionare il decreto sulle discordie religiose.
(Vedi la nota pag. 22.)

Sire

Noi abbiam veduti gli amministratori del dipartimento di Parigi venire dinanzi a voi a farvi istanza otto mesi fa, di allontanare i perfidi consiglieri che procuravano di frastornare da voi l'amore del popolo francese. Vi parlarono essi con imponente coraggio, per farvi intendere la verità, sino ad affliggere anche il vostro cuore: era questo il solo sforzo che cagionar potesse del rinascimento ai francesi divenuti già liberi.

Noi cittadini veniamo ora supplichevoli. . . ad indirizzarvi un linguaggio perfettamente simile nel suo principio, sebbene differente per molti rapporti. Noi veniamo a dirvi essere nella capitale le disposizioni degli spiriti così buone, e tanto bene animate e sicure, quanto Vostra Maestà può desiderarle; che il popolo

vuole ardentemente la costituzione, la pace, il ristabilimento dell'ordine, e la felicità del Re; che manifesta esso quest'ultimo sentimento con la più rispettosa sensibilità in mezzo anche alle sue proprie afflizioni.

Ma nel tempo stesso vi diremo, Sire, che ben crudelmente v'ingannerebbe chi ardisse tentare di persuadervi, che l'attaccamento del popolo per la rivoluzione si è di già infievolito; che ora vedrebbe questo con piacere effettuati i desiderii dei nostri implacabili nemici; e che non ha più questo la medesima confidenza nei suoi rappresentanti. Non vogliate fidarvi, Sire, di chi vi tenesse siffatto odioso linguaggio; egli è questo un linguaggio falso, un linguaggio perfido in tutti i suoi punti.

Il popolo è in calma, perchè si affida alla vostra probità, alla religion del vostro giuramento, e perchè il bisogno del lavoro riconduce sempre gli uomini nel sentiere della pace. Ma persuadetevi pur bene, che al minimo segnale che pericoloso fosse per la costituzione, si solleverebbe in tumulto tutto il popolo con una forza incalcolabile; persuadetevi altresì, che un gran numero di quelli eziandio, i quali mostrati si sono meno affezionati alla rivoluzione, sentirebbero tutto ad un tratto l'indispensabile necessità di difenderla contro de' nemici, che senza poter guarire i loro mali presenti, gli precipiterebbero nelle più orribili disgrazie; e che per conseguenza esisterà sempre per difesa e sostegno del nuovo ordine di cose la maggioranza la più imponente, e la più formidabile. Credete pure che qualunque esser possa la pubblica opinione su di questo, o di quel decreto, che potesse per sorpresa essere strappato dallo zelo del corpo legislativo; sempre tuttavia sarà dal popolo valutato come sortito legalmente dal corpo medesimo dei rappresentanti da lui eletti, nei quali riporrà mai sempre la sua confidenza. Voi avete annessa, Sire, la vostra felicità alla costituzione: anzichè aggiungiamo, che non è questa, nè può ormai essere riposta in altro che nella sola costituzione; che i soli vostri nemici son quelli che meditano il rovesciamento dell'ordine attuale, abbandonandovi a tutti i pericoli; che le loro dimostrazioni di attaccamento alla vostra persona son false, i loro applausi sono finti; e che non vi perdoneranno giammai quanto avete voi fatto in favor della rivoluzione, e particolarmente quell'atto coraggioso di libertà, col quale facendo uso del potere a voi delegato, avete creduto necessario per distruggere con più sicurezza le loro speranze, di salvar loro stessi dal rigor del decreto, di cui erano minacciati. Noi ne concludiamo, Sire, che ogni mezzo di conciliazione sembrar vi deve al pre-

sente impraticabile; che si sono essi per troppo lungo tempo abusati della bontà vostra, e della vostra pazienza; che egli è oltremodo urgente, che con una ferma e vigorosa condotta mettiate voi al coperto da ogni pericolo i pubblici affari, e voi stesso che divenuto ne siete inseparabile; e che vi mostriate finalmente tale, quale il vostro dovere appunto, e il vostro interesse vi obbligano ad esserlo, l'amico imperturbabile della libertà, il difensore della costituzione, e il vindice del popolo francese, che viene oltraggiato. Noi ci siamo creduti, Sire, nella necessità di farvi intendere queste verità, nulla avendo esse che di accordo non sia coi sentimenti, che avete voi manifestati.

Un altro motivo ci conduce parimente presso di voi. La costituzione vi ha assegnato un potere immenso, quando vi ha delegato il diritto di sospendere i decreti del corpo legislativo. Sarebbe egli stato senza meno desiderabile, che una tal potestà fosse stata per lungo tempo inoperosa, senza che fosse abbisognato di ricorrervi, e colla sola sua esistenza avesse protetta la libertà, senza che il regno ne restasse meravigliato per li suoi atti reiterati. Ma quando la pubblica salvezza obbliga a reiterar codesti atti di autorità, questa spaventevole arma non può più restare oziosa nelle vostre mani; vi ordina la costituzione di sguainarla; e cotesta costituzione medesima invita tutti i cittadini ad esplorare la religion vostra, in ciò che da voi attende la patria nelle difficili circostanze.

Noi dunque con dispiacere sibbene, ma non pertanto con una ferma confidenza, vi diciamo che *l'ultimo decreto concernente le turbolenze religiose provoca orgogliosamente l'esercizio del vostro Veto.*

Non temiamo punto che la malignità ardisca di prevalersi della nostra ingenuità, per accusarne le nostre intenzioni. Si persuaderebbe difficilmente che uomini, i quali per la perseveranza dei loro principii si sono nel corso della rivoluzione tirati addosso gli odii, di cui si fanno essi un onore; che uomini i quali vanno sempre più giornalmente incontro a questi odii medesimi, perchè sempre più giornalmente si mostrano amici instancabili dell'ordine pubblico, e combattono senza interruzione ogni genere di eccesso, con cui si compiacciono i controrivoluzionarii di fomentar la loro speranza; difficilmente, diciamo, si persuaderebbe che uomini, i quali ben sanno essere parecchi di loro alla testa delle liste di proscrizione, formate dal furor de' nostri nemici, favorir vogliano i criminali loro disegni. Abborriamo noi il fanatismo, l'ipocrisia, e le civili discordie suscitate a nome del cielo. Noi

siamo per sempre attaccati più ancora, s'egli è possibile, colle più intime nostre affezioni, che co' nostri giuramenti, alla causa della libertà, e dell'eguaglianza, e alla difesa della costituzione. Da questi medesimi sentimenti appunto ricaviam noi tutto quel coraggio, con cui facciamo istanza di un atto di ragione, e di giustizia.

Sire, l'Ass. Naz. ha voluto senza meno, e persiste a volere il bene; noi amiamo di renderle quest'omaggio, e di qui vendicarla dai colpevoli suoi detrattori; da dessa voluto estirpar quei mali incalcolabili, di cui le contese religiose sono al presente la cagione o il pretesto. Ma siam noi di sentimento, che un così lodevole disegno l'abbia spinta a prendere delle misure, che la costituzione, la giustizia, la prudenza non saprebbero approvare.

Fa essa dipendere il pagamento delle pensioni assegnate agli Ecclesiastici non funzionari, dal prestare il giuramento civico; quando la costituzione ha poste siffatte pensioni *nella lista dei debiti nazionali*. Ora il rifiuto di prestare qualunque giuramento, ed anche un giuramento legittimo, può egli distruggere il titolo di un credito che si è riconosciuto? E può egli bastare in verun caso al debitore di apporre una condizione, per sottrarsi dall'obbligo di pagare un debito anteriore?

L'Ass. Naz. Costituente ha fatto, rapporto ai preti non giurati, ciò che far poteva; ricusarono eglino il prescritto giuramento; ed essa li privò delle loro funzioni, e privandoli del possesso de' loro beni, gli ridusse ad una pensione. Ecco la pena, ecco la sentenza. Or si può egli decidere una nuova pena sopra un punto di già giudicato, qualora il delitto stesso identico non cangia lo stato della questione?

L'Ass. Naz. Legislativa vuole per mezzo del suo decreto, che i preti non giurati, dopo esser stati privati delle loro funzioni, e spogliati de' loro beni, sieno anche dichiarati sospetti di sedizione contro la legge, se non prestano essi un giuramento, che non si esige da verun altro cittadino non funzionario. Or come può dessa una legge dichiarar delle persone sospette di ribellione contro la legge? Si ha forse il diritto di presumere in tutte un egual delitto?

Il decreto dell'Ass. Naz. legislativa vuole che gli ecclesiastici, i quali non hanno prestato affatto, o hanno ritrattato il giuramento, possano in tutte le discordie religiose essere esiliati provisionalmente, e carcerati, se non obbediscono a quanto viene loro intimato. Ora non è egli questo un rinnovare il sistema degli ordini arbitrarii, coll'autorizzare l'esiglio, o la carcere contro coloro, che convinti ancor non fossero di essere refrattari a veruna legge!

Il decreto ordina che i direttorii de' dipartimenti spediscano delle liste de' preti non giurati, e che le facciano giungere al corpo legislativo, munite delle osservazioni sulla condotta personale di ciascuno di essi; come se fosse in potere de' direttorii di distinguere quegli individui, che non essendo più pubblici funzionari, confusi rimangono nella classe generale de' cittadini; come se potessero gli amministratori risolversi a formare, e pubblicar delle liste, che nei giorni di effervescenza divenir potrebbero liste sanguinose di proscrizione; come se finalmente fossero quella portata di eseguir un uffizio inquisitoriale, a cui li necessiterebbe appunto l'esecuzione letterale di quel decreto.

Alla lettura, Sire, di siffatte disposizioni, tutti gli individui che vi presentano questa petizione, interrogati si sono gli uni con gli altri, se si credessero a portata di eseguire un ordine di tal fatta; hanno tutti osservato il più profondo silenzio.

Eh che! Converrebbe egli dunque che usassero eglino questo linguaggio con ciascun de' loro concittadini: dite qual è il vostro culto; rendete conto delle vostre opinioni religiose; informateci qual professione avete voi esercitata, e noi vedremo allora, se avete voi diritto alla protezion della legge. Noi sapremo, se ci è permesso di lasciarvi in pace. Se foste stato ecclesiastico, tremate; noi terremo dietro ai vostri passi, esplorremo tutte le vostre private azioni; noi ricercheremo le vostre più intime relazioni; per quanto regolare esser possa la vostra condotta, alla prima sollevazione che insorgerà in questa immensa città, e in cui sarà stata proferita la sola parola di religione, noi verremo a strapparvi dal vostro ritiro, e malgrado la vostra innocenza potremo noi imponemente sbandirvi da tutte le case, che vi sarete voi scelte.

Se la Francia, Sire, se questa nazione libera, ridotta fosse ad intendere codesto linguaggio, qual uomo mai potrebbe risolversi ad esserne l'organo?

Nega l'Ass. Naz. a tutti quelli che non prestassero il civico giuramento, la profession libera del loro culto. Ora siffatta libertà appunto non può esser rapita a chicchessia, per essere la prima, e la più inviolabile di tutte le proprietà, e per esser consecrata per sempre nella dichiarazion dei diritti, e negli articoli fondamentali della costituzione. È dessa dunque esente da ogni attacco.

L'Ass. Naz. Costituente non si è giammai mostrata più grande, e forse anche più autorevole agli occhi delle nazioni, che quando in mezzo agli organi stessi del fanatismo, ha dessa reso un luminoso

omaggio a siffatto principio. Erasi questo perduto nei secoli dell'ignoranza, e della superstizione; dovevasi perciò rinvenire nei primi giorni della libertà. Non bisogna dunque permettere che abbiassi questo a perdere, e non conviene che in questo punto, come negli altri, abbia la libertà a tornare indietro.

Si dirà in vano che il prete non giurato è sospetto. E sotto il regno di Luigi XIV non erano i protestanti forse anch'eglino sospetti agli occhi del governo, quando non volevano sottomettersi alla religion dominante? E i primitivi cristiani non erano altresì sospetti agli imperatori romani? Non sono stati i cattolici per lungo tempo sospetti in Inghilterra? Sotto un pretesto di tal fatta non vi ha persecuzion religiosa che non possa giustificarsi. Un intero secolo di filosofia non avrebbe dunque servito ad altro, che a ricondurci all'intolleranza del decimo sesto secolo, per le vie stesse della libertà? Che s'invigili su dei preti non giurati, che si colpiscano senza pietà in nome della legge, se la infrangono, se ardiscono soprattutto di eccitare il popolo a disobbedirla, nulla vi ha di più giusto, nulla di più necessario. Ma si rispetti sin da questo momento il loro culto, come ogni altro culto, e non si tormentino punto gli ecclesiastici nelle loro religiose opinioni; poichè nessuna religione vi ha che sia un delitto.

Abbiamo noi veduto, o Sire, che il dipartimento di Parigi si reca ad onore, di aver professati costantemente siffatti principii. Siamo ben convinti che ad esso è dovuta la tranquillità religiosa, di cui ora si gode. Non ignoriamo già noi, esservi degli uomini turbolenti per sistema, che ancor per lungo tempo resteranno in agitazione, e che si spererebbe indarno di ricondurli ad aver dei sentimenti patriottici. Ma egli è ben comprovato dalla ragione, e dall'esperienza di tutti i secoli, che il vero mezzo di reprimerli consiste nel mostrarsi verso di loro perfettamente giusto, e che la intolleranza e la persecuzione lungi dall'estinguere il fanatismo, ne faranno anzi che no accrescere i suoi furori.

Per tutti questi motivi, e nel sagro nome della libertà, della costituzione, e del bene pubblico, noi vi preghiamo, Sire, di ricusare la vostra sanzione al decreto dei 29 di novembre, e dei giorni precedenti, rapporto alle discordie religiose; ma nel tempo stesso vi scongiuriamo di secondare con tutto il vostro potere il desiderio, che l'Ass. Naz. con tanta forza, e con tanta ragione ora vi esprime contro i ribelli, che al presente cospirano sulle frontiere del regno. Noi vi scongiuriamo di prendere senza lasciar passare un solo istante, delle misure ferme, energiche, e

totalmente decisive contro quegli' insensati, che con tanta audacia ardiscono di minacciare il popolo francese. Allor si, allora solamente confondendo voi i malevoli, e rassicurando al tempo stesso i buoni cittadini, potrete fare senza ostacolo tutto il bene, che il vostro cuore desidera, e tutto quello che da voi la Francia attende. Noi dunque vi supplichiamo, Sire, di arrendervi a questa doppia istanza, e di non separar l'una dall'altra.

Parigi 5 Dicembre 1791.

(Sottoscritti) Germain, Garnier membro del direttorio del dipartimento di Parigi. I. B. Brousse membro ecc. Talleyrand Pericord membro ecc. Beaumes membro ecc. La Rochefoucauld presidente del dipartimento di Parigi, Desmeuniers membro ecc., Blondel segretario generale del dipartimento di Parigi, Thion de la Chaume membro ecc., Anson membro del direttorio, Davous membro ecc.

IV.

Breve del Santo Padre a Monsig. Arcivescovo di Sens.

(Vedi la nota pag. 32. e segg.)

PIO SESTO S. Pontefice, al nostro diletto Figlio Stefano-Carlo de Lomenil de Brienne, Prete Cardinale della Santa Romana Chiesa, Arcivescovo di Sens; salute.

Allorchè ricevei, mio diletto figlio, la prima vostra lettera in data dei 23 di novembre, ero occupato nell'esaminare l'esposizione de' sentimenti di molti Vescovi di Francia, intorno al decreto dell'Assemblea Nazionale, relativo alla Costituzione del Clero. Trenta di essi avevan fatto unitamente ricorso a questa S. Sede, come avete fatto ancor voi, per attingervi delle istruzioni sulla maniera, con cui dovevano opporsi agli attentati della potestà civile. Poichè niuno ignorar poteva, che la religion cattolica sempre dominante in Francia, depressa vi era da quel decreto, e assoggettata, e che dal medesimo atto spogliata vedevasi ad un tempo la Chiesa de' suoi beni, de' suoi ministri, e de' suoi diritti i più sagri e i più inviolabili.

Nel leggere per la prima volta la vostra lettera compresi perfettamente, quanto si allontanò il vostro modo di pensare dai puri e retti sentimenti de' vostri colleghi; sentimenti che sono altresì i miei propri. I miei sospetti eran resi sempre più forti dalla voce divulgata, che eravate attaccato alle opinioni de' novatori,

e ne proteggevate i loro disegni. Ho dunque per due motivi differito di rispondervi. Primieramente perchè la mia risposta ai Vescovi di Francia, in cui mi applicavo con assidua premura, poteva eziandio appropriarsi a voi stesso; in secondo luogo perchè non volevo darvi verun contrassegno della mia disapprovazione, nè farvi alcun rimprovero, prima di avere in mano delle prove certe dei traviamenti, che la pubblica fama v'imputava.

Ero di già sul punto di terminar la mia risposta ai Vescovi di Francia, la quale soddisfaceva al tempo stesso alle vostre domande, quando al momento stesso, in cui venivo informato dei vostri nuovi passi, ho ricevuta da parte vostra, contro ogni mia aspettativa, una seconda lettera in data dei 30 di gennaio. Affettate in essa una grande indifferenza per l'opinione della maggior parte de' Vescovi di Francia, la quale è totalmente opposta alla vostra; e allegando la tirannia delle circostanze, e una immaginaria necessità, mi date parte che avete risoluto di stabilire nella vostra chiesa cattedrale una nuova parrocchia; che avete in tal maniera provveduto, per quanto lo esigeva il bisogno, al governo di quella porzione di una diocesi estranea, la quale è stata unita alla vostra; che avete voi prestato il giuramento prescritto dall'Assem. Naz.; che questo giuramento, di cui mi avete trasmessa la formola, non deve esser punto riguardato per parte vostra, come un assenso a tutte le operazioni dell'assemblea; che non deve questo applicarsi affatto a tutti i decreti; ma è ristretto al solo regolamento della vostra diocesi; e che nel dare esecuzione ai decreti della nazione, li retificate voi colla vostra autorità, e li disimpegnate da quanto potrebbe esservi con destrezza inserito d'irregolare.

Aggiungete eziandio che finora avete voi veramente ricusata la canonica istituzione al parroco Gommecourt, il quale è stato fatto nuovo Vescovo di Versailles; ma che temete che non abbia codesto parroco a rinnovar le sue istanze, e che non abbiano parecchi altri a farvi le stesse premure; e che non siate voi ridotto all'alternativa, o di accordar loro quanto richieggon, o di abbandonar la vostra sede; e coll'esprimervi in tal guisa, fate abbastanza vedere che preferireste il primo partito, se a giudicar si abbia da quanto siegue: *Io temo fortemente, voi dite, questa ultima estremità... si perchè mi dà a credere che ridonderebbe in qualche disonore alla sagra porpora; si ancora perchè preveggo i mali, che ne risulterebbero alla mia Diocesi.*

Non trovo termini sufficienti ad esprimervi il dolore, da cui sono stato penetrato, nel vedervi pubblicare e scrivere i senti-

menti cotanto indegni di un Arcivescovo, e di un Cardinale. Ma non è questo nè il tempo, nè il luogo di convincervi degli errori, in cui siete caduto. Mi contento dirvi di passaggio, che non potevate voi imprimere un maggior disonore nella Romana Porpora, che col prestare il giuramento civico, e coll' eseguirlo tanto colla distruzione dell' antico e venerabile Capitolo della vostra chiesa, quanto coll' usurpazione di una diocesi estranea, irregolarmente rimessa nelle vostre mani dalla potestà civile; poichè siffatte azioni sono altrettanti abominevoli attentati.

Leggete il canone quarto del concilio di Lione (1); vi vedrete espressamente proibito a chicchessia, di occupare la Diocesi di un Vescovo assente per necessità, di esercitarvi pontificalmente le sagre funzioni, e di conferirvi gli ordini; e se alcuno giunge a siffatto eccesso di audacia e di temerità, viene egli riputato degno non solamente di esser biasimato nel concilio; ma di essere eziandio privato della comunione della Chiesa. Nulla vi ha soprattutto di più opposto alla santa dottrina, quanto la pretensione che voi avete di poter legittimare, per mezzo d'atti cotanto irregolari, il decreto dell' Assemblea Nazionale. Col pronunciare finalmente un giuramento contrario ad altri più santi e più solenni, dai quali dovete rammentarvi esser voi legato, avete promesso di adempiere quanto in sè contiene la nuova costituzione del clero di Francia, e non dovete voi punto ignorare, esser questa un ammasso, e come un estratto di molte eresie.

L' allegare per coprir la vostra mancanza, che il vostro giuramento è stato puramente esteriore, e che la bocca, e non il cuore lo ha pronunciato; egli è questo un aver ricorso ad una scusa quanto falsa, altrettanto indecente; egli è un adottare la perniciosa dottrina di un sedicente filosofo, che ha inventato questo sutterfugio del tutto indegno, non dico già, della santità del giuramento, ma eziandio della probità naturale di un uomo onesto; e ogni volta ch' è stata questa pubblicata, non ha giammai mancato la Chiesa di condannarla e di proscriverla. La risposta che sono ben presto per indirizzare ai Vescovi di Francia, farà conoscere tutto il veleno de' vostri errori, e accennerà al tempo stesso le pene, alle quali i canoni gli condannano, e mi vedrò costretto, sebbene con dispiacere, a far uso rapporto a voi, della severità di tali pene, e a spogliarvi della dignità cardinalizia, se con una ritrattazione adattata alla materia, e in una maniera conveniente, voi non espierete lo scandalo che avete dato.

(1) Collect. Harduin. tom. 2, pag. 1054.

Mi abbandonano intanto agl' impulsi della paterna mia tenerezza, e per esimervi da' nuovi falli, temendo che non venga il mio silenzio da voi interpretato per un segno di approvazione, mi affretto a scrivervi; vi esorto, e a nome Signore vi scongiuro, di non persistere in simili sentimenti, vi raccomando soprattutto di non avere la temerità di conferire l'istituzione ai nuovi Vescovi sotto qualunque pretesto, e di non affliggere la Chiesa, col darle de' ministri ribelli; codesto diritto appartiene unicamente, dopo le decisioni del concilio di Trento, alla sola Sede Apostolica; se qualche Vescovo, e qualche Metropolitano se lo appropriano, sono allora costretto, in virtù dell'apostolico ministero, che mi è stato affidato, a dichiarar scismatici e quelli che conferiscono, e quelli che ricevono una tale istituzione, e di annullare qualunque atto esercitato dagli uni e dagli altri; come appunto ho avvertito per mezzo di mia lettera al nostro diletteissimo Figlio in Gesù Cristo Luigi XVI, Re di Francia, e agli Arcivescovi di Bordeaux e di Vienna, in data degli 8 e 9 dello scorso luglio, e come più dettagliatamente lo spiegherò nella mia risposta ai Vescovi, la quale non tarderà punto a darsi fuori.

Voi stesso avete potuto impunemente ricusare l'istituzione ad un nuovo Vescovo; parecchi altri de' vostri Colleghi han data la medesima negativa; il Vescovo di Rennes in particolar modo non solamente non ha voluto conferir l'istituzione al novello Vescovo di Quimper, ma con un ragionamento sostenuto e grave ha ancor provato, quanto era codesta novità contraria all'antica disciplina, di già in uso anche prima del concordato. Presso che tutti i Vescovi di Francia tenuti si sono con gran coraggio ben lontani dal prestare il giuramento, e dall'uniformarsi alla novella costituzione, in tutto ciò che riguarda la potestà spirituale; egli è dunque evidente, che non sussiste neppur per voi quella necessità che vi sembrava così urgente. Ma quando anche usar si volesse della violenza, è questa tuttavia una ragione, che dispensar vi possa dai doveri che Iddio e la Chiesa vi prescrivono? Deve la violenza accrescere il coraggio e la fedeltà de' veri cristiani; ed è appunto allora che mostrar si debbono immobili, e pronti a subir l'esilio, e tutte le altre disavventure del secolo.

E chi non vede che la costituzione stabilita dall'Assemblea Nazionale, col lasciare all'uomo la libertà di pensare, e di scrivere sulle materie di religione, ciò che più gli aggrada, urta di fronte la religione medesima? Che tante altre novità che dessa introduce, rovesciano assolutamente l'autorità della Chiesa, e al nulla riducono i suoi diritti? Era dunque vostro dovere di com-

battere siffatti errori, e di tener dietro all' esempio de' vostri colleghi. Il non difendere la verità egli è un distruggerla; ed è un favorire ed approvare il vizio, il non impiegare tutti i mezzi adattati a correggerlo (1). S. Felice III medesimo insegna, che il non opporre resistenza ai malvagi è un dar loro del coraggio, e che il trascurare di opporsi al delitto, è un rendersi sospetto di una segreta connivenza con i colpevoli (2).

Per lo che le attuali circostanze non hanno verun rapporto col passo di s. Agostino da voi allegato; l' autorità del S. Dottore, anzi che all' opposto applicar si deve al secolo, in cui ha veduti la Chiesa tanti Pontefici e Vescovi, determinati a soffrir tutto, e ad affrontar piuttosto le maggiori disgrazie, che nulla scemare de' loro diritti, che tradire la causa di Dio e della Chiesa. Ecco le disposizioni che la maggior parte dei vostri Colleghi han fatte risplendere, non solamente negli eloquenti loro ragionamenti, ma eziandio negli eccellenti loro scritti; monumenti del loro zelo per la gloria della religione, degni di esser tramandati alla più remota posterità.

Mi lusingo che voi docile ai miei avvertimenti, conoscerete i vostri errori; che non contento di tenervi lontano da ogni altra novità, rientrerete interamente nei vostri doveri sino ad ora posti da voi in dimenticanza; e che riunito alla dottrina unanime degli altri Vescovi, vi attaccherete alla Sede Apostolica, in cui risiede l' insegnamento della verità, e il centro dell' unità. Egli è questo il mezzo di evitare ogni occasione di errore e di scisma. Se il Re cristianissimo, se i parrochi, se l' illustre nazione francese sorda non mostrasi alla voce della verità, che sono per farle sentire, in qualità di lor padre comune, e che i Vescovi uniti e attaccati al lor capo sosterranno con tutto il loro potere, sono in isperanza che tutti i Francesi col divino aiuto, quale non cesso d' implorare per mezzo delle mie preghiere, si terranno ben lontani dagli errori, da cui viene assalita la lor debolezza e la loro ignoranza, e che scoperti saranno e confusi tutti i complotti dei loro nemici. Poichè egli è del tutto evidente che sotto pretesto di riformar la religione, altro non procurano che di zappar le fondamenta della cattolica fede, e della religione dei nostri padri.

Vi rinnovo in fine le mie più vive esortazioni; vi prego e vi

(1) Lettera di S. Tommaso di Cantuaria ai Vescovi della sua provincia. Vedi la collezione di Arduino tom. 6, pag. 1888.

(2) Lettera di S. Felice III ad Acacio di Costantinopoli. Vedi la stessa collezione di Arduino tom. 2, pag. 812 e seg.

scongiuro di non allontanarvi dal retto sentiero, di restare attaccato alle sante regole della Chiesa cattolica, di far vedere in questa occasione, come dovete, l'animo e il carattere di un Vescovo, e di chiudere per quanto è in vostro potere, ogni accesso alle novità, all'errore, e allo scisma. In codesti momenti di pericolo, in codesti tempi di crisi, datevi intieramente in potere al divino spirito, allo spirito della saviezza, del coraggio, della fede e pazienza; per eccitarvici ancor vie maggiormente, vi comparto, mio diletto Figlio, l'apostolica mia benedizione, come anche al gregge affidato alla vostra sollecitudine, e alla vostra vigilanza.

Roma 23 Febbraio 1791, XVII del Nostro Pontificato.

V.

Lettera del Cardinal de Lomenie in risposta al S. Padre.

(Vedi la nota pag. 32 e segg.)

Beatissimo Padre

Ho pregato Monsig. Nunzio di far giungere alla Santità Vostra le prime mie rimostranze intorno al Breve che mi ha diretto, e intorno alla sorprendente pubblicità del medesimo; ma debbo al mio onore un'ultima risposta, e adempio al mio dovere col rimettere alla Santità Vostra la dignità, che si è compiaciuta di conferirmi (1). I legami della riconoscenza non sono più soffribili per un uomo onesto ingiustamente oltraggiato.

Quando si è degnata la Santità Vostra di ammettermi nel sacro Collegio, non prevedevo punto, Beatissimo Padre, che per conservar codesto onore, facesse d'uopo di essere infedele alle leggi della mia patria (2), e a quanto mi credo di esser tenuto all'autorità sovrana.

Ridotto a queste due estremità, o di mancare a codesta au-

(1) All'alternativa intuonategli dal S. Padre o di riparare allo scandalo dato col ritrattare il suo spergiuro, o di esser privato della dignità cardinalizia: s'indispettisce Brienne, e ostinandosi nell'errore si appiglia al secondo partito, previene l'effetto della giusta minaccia, e rinuncia alla porpora. Cadono qui bene in acconcio le parole del savio: il malvagio non ama chi lo corregge, e il più giusto rimprovero non lo fa ritornare in senno: *non amat pestilens eum, qui se corripit, nec ad sapientes revertitur*: Prov. cap. 15, v. 12. (N. E.)

(2) La legge della vostra patria vi proponeva l'alternativa o di prestare il giuramento, o di rinunciare alla qualità di pubblico funzionario. Appigliandovi voi al secondo partito, come non avete punto esitato rapporto alla dignità cardinalizia, non vi avrebbe la legge della vostra patria obbligato ul-

torità, o di rinunciare alla dignità cardinalizia, non esito neppure un momento (1), e spero che la Santità Vostra giudicherà meglio da questa mia condotta che dalle inutili spiegazioni, che son io ben lontano da quel preteso sutterfugio di un giuramento esteriore; chè non ha il mio cuore disapprovato giammai ciò che pronunciava la mia bocca; e che sebbene non ho potuto approvare tutti gli articoli della costituzione civile del clero; sempre tuttavia sono stato nella ferma intenzione di adempiere all'impegno, che avevo contratto di esservi sommessò (2), nulla scorgendo in ciò che dessa mi ordina, che contrario sia alla fede, o che ripugni alla mia coscienza.

Dovrei forse, Beatissimo Padre, rispondere agli altri rimproveri contenuti nel Breve della Santità Vostra: poichè quantunque più non le appartenga come Cardinale; non cesso non pertanto come Vescovo di essere unito al Capo della Chiesa, e al comun Padre dei fedeli, e sotto questo rapporto sarò mai sempre pronto a renderle ragione della mia condotta; ma la dilazione della sua risposta, l'espressioni con cui è concepita, e soprattutto lo strano abuso che il suo Ministro ha fatto della sua confidenza (3), m'impongono silenzio.

Mi sia solamente permesso di replicare alla Santità Vostra, che ben s'inganna intorno allo stato della religione in questo regno: che le vie della condiscendenza alle quali procuravo di condurla, sono imperiosamente comandate dalle circostanze (4); che il suo lungo silenzio (5) ha forse ridotto gli affari all'ultimo punto

teriormente a violare i giuramenti antecedentemente fatti alla nazione e al Re, alla religione e alla Chiesa, e a rinunciare alla vostra fede. Gli altri Vescovi vostri colleghi amavano anche essi ugualmente che voi la loro patria; ma senza dubbio amavano un poco meno le loro rendite, e si rammentavano eziandio un poco più di quelle leggi di Dio, le quali sono senza meno superiori a tutte le leggi della patria. (N. E.)

(1) Volle egli prevenire il colpo, che la sua ostinazione nello spergiuro e nella scisma gli avrebbe senza meno tirato addosso. (N. E.)

(2) Aveva dunque giurato di mantenere ciò che aveva internamente disapprovato. (N. E.)

(3) Si lagna qui della pubblicità della correzione fattagli dal S. Padre, quando il suo fallo risuonava per tutta l'Europa. (N. E.)

(4) Le circostanze potevano comandare il martirio; ma non mai lo spergiuro, e non mai una vile connivenza per l'errore. (N. E.)

(5) Biasimava Brienne il prolungato silenzio del Santo Padre, sebbene avendo questi parlato, sordo egli si mostra e ostinato alla di lui voce. Sarebbe stata questa pur troppo sollecita, se trovato lo avesse ben disposto a seguirla, e a ritrattare quel suo scandaloso giuramento; allora avrebbe almeno potuto dire: se avesse parlato prima, non lo avrei fatto. Un buon avvertimento giunge per certe persone o troppo presto o troppo tardi. (N. E.)

di crisi; e che i mezzi del rigore, ai quali sembra risolta, non sono ad altro vevoli che a produrre un effetto contrario alle sue intenzioni.

La supplico a ricevere queste ultime riflessioni, come un omaggio ben sincero del rispetto, e ossequio.

Sens 26 Marzo 1791.

sottoscritto De Lomenie.

VI.

Lettera del medesimo al sig. de Montmorin.
(Vedi la nota pag. 32 e segg.)

Sono in possesso, signore, del cappello cardinalizio per bontà del Re, il quale per darmi un attestato di non essere egli malcontento dei miei servigi, si è compiaciuto di chiederlo. Essendo ora obbligato a rinunciarvi oso sperare che il Re non vorrà ciò prendere in cattiva parte. Accusato senza ragione di aver pronunciato un giuramento esteriore, che il mio cuore disapprovava, debbo con la mia condotta far vedere (1), che non sono punto capace di una simile infamia, e che quanto ho io giurato, l'ho giurato di buona fede, e con ferma risoluzione di non allontanarmene.

Mi prendo dunque la libertà di pregarvi a mettere sotto gli occhi del Re questa lettera, per mezzo di cui rimetto al Papa la dignità cardinalizia, e a voler di buon grado farla giungere a Roma; egli è ben giusto che la mia dimissione vi sia da quello rimessa, che si è compiaciuto a nome del Re, di farvi a mio favore le prime istanze per siffatta dignità.

Voi conoscerete, Signore. . .

Aggiungo qui il passo della mia lettera che ha dato luogo a quella strepitosa imputazione; e vi aggiungo altresì l'estratto del mio mandamento sul medesimo oggetto.

(1) Abbiám veduta questa prova dalle parole medesime della sua seconda lettera al S. Padre, riportate nella nota pag. 32 di questo tomo, e la vedremo maggiormente nel progresso di questa lettera traducendo dal francese idioma, e riportando per integrità della medesima, tanto il passo di quella quanto di un suo mandamento. (N. E.)

Passo della lettera.

« Ben di leggieri rileverà la Santità Vostra, che questo giuramento non è mica un'approvazione; nè l'Assemblea medesima richiede punto siffatta approvazione, la quale per altro è solamente dovuta alle divine leggi. Rileverà eziandio la Santità Vostra che questo giuramento non riguarda mica quei decreti, i quali messi di già in esecuzione dall'autorità medesima, non richiegono per parte nostra che la sola rassegnazione; ma ha solamente per oggetto quei decreti, su dei quali l'avevo di già prevenuta nella mia prima lettera, che non possono essere eseguiti senza il nostro concorso. » (1)

Passo del Mandamento.

« In queste disposizioni abbiám noi esaminati i decreti della costituzione civile del clero, non mica in se stessi e secondo il loro scopo. Non deesi l'approvazione interna che alle sole divine leggi; non già a quei decreti che richieggono solamente un'obbedienza passiva. Ove la volontà non esercita verun atto, non vi ha nè merito, nè demerito; ma di tal fatta appunto sono quei decreti, che ci era stato imposto di mettere in esecuzione, e di mantenere con tutte le nostre forze ».

Non può immaginarsi una consonanza maggiore di quella che trovasi tra questi due testi. Per lo che malgrado le circospezioni, di cui era ben naturale di far uso per condurre il Papa a delle vie di conciliazione, ho tenuto mai sempre lo stesso linguaggio

(1) Dal senso ovvio e naturale che presentano le parole di questo paragrafo rilevò ben facilmente il S. Padre, che un giuramento fatto senza l'assenso dello spirito (*non pro assensu animi*), o come si esprime nel mandamento, un giuramento pronunciato senza l'interno assenso (*l'acquiescement intérieur*), era un giuramento che si pronun·ia colla bocca sibbene, non già col cuore; ovvero un giuramento, il di cui oggetto non è punto conforme alla verità, benchè si giuri di mantenerlo. Prenda Brienne quella che più gli aggrada di queste due spiegazioni. Da una parte avrà egli giurato solamente a fior di labbra; avrà dall'altra giurato di mantenere quegli oggetti, che sono anche secondo lui opposti alla verità; l'uno e l'altro giuramento hanno lo stesso valore, e l'uno non è in buona morale più sensabile dell'altro.

Ne ha egli sentita tutta la forza; torna perciò a spiegare *l'assensu animi* per approvazione. Che vi guadagna? Avrà sempre giurato di mantener quegli oggetti, ai quali ben conosceva di non poter dare la sua approvazione. (N. E.)

in Francia e a Roma; in Francia, in un pubblico mandamento; a Roma, in una lettera secreta e scritta con tutta confidenza.

Egli è ben chiaro dall'uno e l'altro testo, che distinguo la sommissione dall'approvazione (1), e non può siffatta distinzione essere richiamata in dubbio, specialmente in una costituzione libera; la sommissione per altro ad una costituzione, di cui non si approvano tutti gli articoli, è tuttavia ingenua e reale. Giuro di pagare il tributo a Cesare; ma non giuro che Cesare abbia ragione di domandarmi quello che esige. Tutti quelli che han giurato l'attuale costituzione, approvano quanto essa contiene, o non approvandola, vi sono eglino riputati infedeli, e la lor sommissione vien riputata equivoca. (2).

Non resterete voi punto sorpreso, per quanto spero, della sollecita pubblicità di queste lettere; mi sembra che sia dessa non solo necessaria, ma che sarà eziandio sufficiente (3) a far conoscere la purità delle mie intenzioni. Ho desiderata la pace, e non ho potuto ottenerla. (4)

Sens 26 Marzo 1791.

(Sottoscritto) De Lomenie.

(1) A forza di giri e rigiri eccolo giunto ad una distinzione più reale. Si può benissimo giurar sommissione senz'approvazione. L'esempio che egli ne porge è ben adattato. Ma il giurare di esser sottomesso, e il giurare di mantenere, sono ancora due giuramenti ben differenti. Ha egli fatto il secondo. L'avrà tuttavia fatto con la bocca? Avrà voluto intendere per la parola *mantenere* queste semplicemente *di essere sommessi*? Avrà il Papa sempre ragione. Avrà Brienne pronunciato colla bocca un giuramento del tutto diverso da quello, che aveva nel cuore.

Vi ha per altro anche una sommissione che non si può giurare neppure a Cesare, quando cioè si tratta di materie contrarie alla religione. Di queste appunto si tratta non poco, anzi che moltissimo nella costituzione civile del clero. Poteva egli dunque giurare ad essa questa sommissione? (N. E.)

(2) Il lor giuramento è più che equivoco, se pronunciando con la bocca *mantenimento*, hanno inteso nel cuore solamente *sommissione*.

(3) Codesta pronta pubblicità è più che sufficiente per giustificare il Papa, che altrimenti si sarebbe potuto sospettare di aver maleintesa l'insussistente scusa di Bienne. (N. E.)

(4) Non ne siamo punto sorpresi. Chi vi ha che avendo giurata quell'iniqua costituzione non abbia trovata nel suo cuore la guerra? Que' buoni preti al contrario, che prestato non hanno siffatto giuramento, sebbene spogliati sieno di tutto; si vedono tuttavia allegri e contenti; godono la pace nel loro cuore; godono di quella pace di Gesù Cristo, che supera ogni altro sentimento. (N. E.)

VII.

Dichiarazione dell'Università di Caen concernente il giuramento civico.

(Vedi la nota pag. 75)

Oggi mercoledì 25 di maggio 1791, nell'assemblea generale dell'Università di Caen, convocata dal sig. Rettore, in risultato della conclusione dei 19 di questo mese, e tenuta da noi Rettore, Decani, Dottori, Professori, e Aggregati della detta Università.

Il sig. Sindaco generale ha ordinata la lettura, 1. di una lettera in data dei 22 del corrente, a lui indirizzata dal sig. Procurator Generale Sindaco del dipartimento di Calvados; 2. delle leggi dei 22 di marzo, e dei 15 dello scorso aprile, relativamente al giuramento prescritto ai pubblici funzionarii; delle quali leggi ne aveva l'Università richiesta la notificazione per mezzo della suddetta conclusione dai 19, e di cui il sig. Sindaco generale ha fatto istanza per la pronta esecuzione.

Per lo che l'Università dopo matura deliberazione, e conforme al voto unanime delle quattro facoltà, e di cadauno dei deliberanti in esse, ha decretato:

1. Che in risposta alla dimanda che gli è stata fatta, di prestare il giuramento prescritto dai decreti dell'Assemblea Nazionale sarà fatta al direttorio di Calvados la dichiarazione del tenore seguente.

Noi sottoscritti Rettore, Sindaco generale, Decani, Dottori, Professori e Aggregati della facoltà di teologia, di diritto canonico e civile, di medicina e di arti, componenti l'Università di Caen, ci presentiamo al dipartimento di Calvados, per rendere alla legge in qualità di sudditi dello stato, quell'omaggio pubblico e solenne, che ha dessa il diritto di esigere da noi; ma non sarebbe codesto omaggio punto sincero, come deve esserlo, e non sarebbe degno nè della patria, nè di noi, se potesse sembrare o cieco e servile.

Noi qui dunque non dissimuleremo, o signori, verun sentimento del nostro cuore; vi manifesteremo eziandio con ogni franchezza le nostre opinioni; nulla noi trascureremo per toglier di mezzo qualunque ambiguità e per allontanare qualunque equivoco, perchè tali sono *i diritti dell'uomo*; perchè tali sono principalmente i doveri *dell'uomo onesto*; perchè il giuramento, di

cui vi facciamo depositarii, altro esser non deve che l'espressione fedele dei nostri pensieri; perchè ogni giuramento dev'esser fondato *sulla verità, sulla giustizia, e sulla prudenza* (Geremia); perchè finalmente intendiamo noi di pronunciare un vero giuramento, non già una vana formola.

Per lo che *noi* con trasporto *giureremo* e senza veruna riserva, *di adempiere con esattezza ai nostri doveri*. L'estensione dei servigi che da tre secoli e più rende al pubblico insegnamento la compagnia letteraria che noi formiamo, i luminosi successi che non hanno cessato giammai di ricompensare i suoi servigi, gli uomini illustri che han prodotti in ogni genere; la gloria stabile che han procacciata a tutta la provincia di Normandia e che più di una volta è ridondata in tutta la Francia; il commercio e l'abbondanza che ha fatto nascere, e alimenta tuttora in questa città, la ben giusta fama delle nostre scuole; tutto vi attesta anticipatamente, o signori, che questa parte del nostro giuramento, il solo forse che dovrebbe esigersi dai pubblici precettori, non sarà punto illusorio, e non ve n'ebbe giammai veruno, che potesse essere più caro ai nostri cuori.

Noi giureremo in egual modo *di esser fedeli alla nazione*, la di cui prosperità al di dentro, e la di cui gloria al di fuori, furono mai sempre, e saranno l'oggetto principale dei nostri voti, e il principale scopo delle nostre lezioni; *alla nazione*, i di cui gloriosi destini sono strettamente uniti a quelli del trono, i di cui veri interessi sono inseparabili da quelli del Monarca, la di cui libertà medesima ha bisogno, per mantenerla, di un Re inviolabile e libero; *alla nazione* infine la quale, e le dolci affezioni e le amabili e gentili costumanze, le maniere del tratto leali, e ingenuè, rese degne dall'onore, modificate dall'influenza della pubblica opinione, e dal desiderio della stima, abbellite da tutti gli allettamenti del concetto, da tutti i piaceri della società, e da tutte le attrattive della scioltezza, posta l'avevano in un rango il più sublime tra i popoli dell'universo, e la quale per mezzo delle antiche sue virtù riprenderà l'ordinario suo posto tra le altre nazioni, tosto che avrà cessato una funesta filosofia di cancellare siffatti naturali disposizioni.

Noi giureremo di essere fedeli alla legge; alla legge che forma la felicità di tutti, che non costa neppure una sola lagrima all'innocenza, e che non è soprattutto macchiata affatto dal sangue dell'uomo giusto; *alla legge*, la quale non ha altro scopo che quello di rimuovere dalla pubblica fede ogni violazione, di mantenere scrupolosamente i patti nazionali, gli antichi diplomi, e le

capitolazioni delle provincie, di rendere tra cittadini inviolabili le convenzioni, di mettere al coperto da ogni attentato lo stato civile e politico delle differenti classi che compongono il corpo sociale, di garantire con efficacia la proprietà, la sicurezza, e la libertà di ciascun individuo; in una parola, *alla legge* la quale nella sua prima origine deriva dalla ragione universale sempre mai conforme al ben comune.

Noi giureremo finalmente di esser fedeli al Re, il di cui regno benefico sarà mai sempre l'oggetto delle nostre rispettose e affettuose rimembranze; la di cui sacra persona ameremo sempre teneramente; di cui ammireremo sempre le virtù paterne; di cui specialmente con tutto lo zelo difenderemo sempre l'autorità legittima, e l'essenziali prerogative; ben persuasi che senza il libero, e perfetto esercizio dei diritti inerenti alla corona, non può sussistere in Francia nè costituzione sabbile, nè protezion per le leggi, nè sicurezza per le proprietà, nè rispetto per la libertà, nè felicità reale per il popolo.

Rapporto al giuramento *di mantenere con tutto il nostro potere la costituzione del Regno, decretata dall'Assemblea Nazionale, e accettata dal Re*, l'onore ci obbliga prima di ogni altra cosa a farvi leggere il fondo de' nostri cuori. Se fu mai indispensabile di fissare il vero significato delle sue espressioni, di determinarne il senso con una precisione rigorosa, di farlo anche conoscere in una maniera la meno equivoca, e la più chiara nella formola del suo giuramento, egli lo è certissimamente nella circostanza in modo particolare critica, in cui ci riduce un potere che non ammette opposizione.

Con tutta sincerità pertanto vi dichiariamo, Signori, che non pessiam noi offrirvi su di quest'oggetto, se non un giuramento, i di cui effetti saranno senza meno di modificar la nostra condotta civile, col vietarci *tutte le azioni perniciose alla società, le quali solamente ha la legge il diritto di proibire* (1); ma questa legge non deve di sua natura recare in verun modo pregiudizio nè ai concetti dello spirito, nè ai voti segreti del cuore, *per li quali non può veruno esser disturbato* (2), nè anche alla libera comunicazione de' nostri pensieri, e delle nostre opinioni, essendo stata dessa dichiarata dall'Assemblea come *un de' diritti i più preziosi dell'uomo* (3). Noi promettiamo dunque di non opporre la menoma resistenza, a quanto è stato stabilito da questa

(1) Dichiarazione dei diritti dell'uomo art. 5.

(2) Ivi art. 10.

(3) Ivi articolo 11.

costituzione, in tutto ciò che concerne l'ordine politico e temporale, rammentandoci che *se debbono tutti i cittadini*, secondo la bella espressione di un Vescovo di Francia (1), *una sommissione esteriore a tutto ciò che porta i caratteri evidenti della legge, il privilegio il più glorioso dei Professori Accademici, come quello degli Ecclesiastici, si è appunto di dar l'esempio di ubbidire.*

Siccome tuttavia nè l'augusta Assemblea dei Deputati della Nazione, nè il Sovrano stesso pretendono, nè pretender possono di avere una infallibilità, la quale appartiene al solo eterno Legislatore, o al solo corpo, a cui la fede cristiana assicura l'assistenza particolare dello spirito di Dio; siccome è stata l'Assemblea abbastanza generosa nel riconoscere, che nella grande opera della costituzione vi potevan essere inserite delle cose difettose, coll'ordinarne la revision de' suoi decreti; siccome non è questa costituzione ancor terminata; siccome finalmente non è dessa ancora nè giustificata dall'esperienza, nè autorizzata dall'assenso ben ponderato, e dall'accettazione libera, e ragionata de' cittadini; così la nostra sommissione comprenderà senza dubbio questo divieto di ogni disubbidienza, questa condiscendenza rispettosa, questa provvisoria esecuzione, che il suddito fedele ha mai sempre dovuto all'autorità delle potenze; perchè nell'ordine e nella pace consistono i principali vantaggi politici.

Ma per altro, o signori, non ne saranno le nostre opinioni meno libere, e meno indipendenti; goderemo noi nulladimeno di quel diritto *inalienabile e imprescrittibile* di formare con tutto il rispetto il nostro giudizio sulla legge, secondo i lumi della nostra ragione, e la testimonianza delle nostre coscienze; goderemo nondimeno del diritto di proporre, di consigliare anche come membri dello stato, e con tutte le vie regolari e legali, tai miglioramenti, e tai cambiamenti della costituzione, quali potremo noi credere o più vantaggiosi alla felicità de' popoli, o più conformi ai veri principii di un governo realmente monarchico; avremo nullameno il diritto di credere, che possono essersi infatti inseriti degli errori in questa costituzione; di temere che ve ne sieno in appresso inseriti anche de' più considerabili; e di dimandarne la riforma a chi ne apparterrà di provedervi; non avremo finalmente noi minor diritto di desiderare, di sollecitare e di procurare con tutti i nostri mezzi morali, e civili, un miglior ordine di cose, una più esatta osservanza della giustizia,

(1) Monsig. Arcivescovo di Alais.

un rispetto più sincero per la religione, un termine più pronto ai mali orribili, che da ogni parte cagiona un'anarchia violenta, selvaggia, e anti-sociale.

Nel senso di siffatta spiegazione, e di tali espresse riserve, le quali l'onore, il patriottismo e la fedeltà dovuta ai giuramenti, rendono egualmente indispensabili, vi dichiariamo esser noi disposti a soscrivere, come sudditi dello stato, la formola che da noi si esige, relativamente alla costituzion puramente civile e temporale del regno, non eccettuandone altro, se non ciò che potrebbe esser contrario ai principii eterni della giustizia, e della verità.

Abbiamo in tal maniera soddisfatto al nostro debito di cittadini; null'altro ci resta, se non di render manifesti i nostri principii religiosi, rapporto alla costituzion detta *civile* del clero, la quale forma in se stessa una parte della novella costituzione del Regno. Fortemente senza meno temiamo le disavventure, di cui questa manifestazione sembra minacciarci; fremiamo senza dubbio alla vista di tanti illustri atleti, che in questa carriera di onore ci han preceduto; ma un corpo dalle due potestà stabilito per insegnare, difendere, e mantenere le vere massime, non deve punto col calcolarne i pericoli invilupparsi in un vergognoso silenzio.

Vi faremo dunque sul bel principio osservare, che ha la religione ricevuti i nostri giuramenti; che essendo stati questi fatti al suo divino autore, esser debbono altrettanto inviolabili, quanto santi furono e solenni; che ogni altro giuramento a questi opposto sarebbe senza fallo un odioso e infame spergiuuro; e che *una rivoluzione*, qualunque siasi, non ci assolverebbe giammai da una criminale apostasia.

Osserveremo in secondo luogo che la religione cattolica apostolica e romana, stabilita nelle Gallie sin da' primi secoli del cristianesimo è stata sempre, dai tempi di Clodoveo, la sola religion dello Stato: che i mandati *giurati* da tutte le Sezioni del regno, deposito sacro della volontà generale de' cittadini, ad evidenza dimostrano per ogni dove un attaccamento inalterabile a questa fede de' nostri padri; e che per tal motivo dopo i soli principii della giustizia naturale, base immobile dell'ordine sociale, doveva, secondo noi, l'Ass. Naz. stringerne sempre più strettamente que' nodi, che hanno sempre mai attaccata questa religion santa alla costituzione del regno; poichè eccede le sue forze l'attentare o alla sua esistenza, o ai suoi essenziali e inalienabili diritti.

Considerando dunque che secondo la dottrina cattolica, il Sommo Pontefice ha ricevuto dal supremo Legislatore « l'eminente incarico di vegliare al mantenimento della fede, e all' esecuzione de' canoni; che in questo incarico trova egli il principio e l'esercizio della primazia della Sede Apostolica (1) » che questo primato di onore, e di giurisdizione « assicura ai Successori del Principe degli Apostoli quella sommissione e quella obbedienza, che hanno mai sempre insegnata e i santi Concilii, e i santi Padri a tutti i fedeli (2) » e che in conseguenza non può esserci legittimamente proibito, nè di riconoscere la sua « autorità apostolica e canonica, nè di ricorrere a questa autorità nei casi determinati dalle leggi della Chiesa. »

Considerando che « il governo episcopale, da Gesù Cristo medesimo stabilito, fu in vigore sino dai tempi degli Apostoli » (3); che appartiene alla Chiesa di fissar le regole che diriger debbono questo governo; che soprattutto appartiene ad essa di mantenere l'ordine, e i diritti di una gerarchia che riguarda l'essenza medesima della religione, e che non può essere spogliata dalla potestà civile di siffatta incontrastabile prerogativa, di cui ha dessa goduto anche sotto i Principi nemici del Cristianesimo, e che evidentemente non ha dessa potuto perdere, nè per lo spazio di 18 secoli, nè per la conversione degli imperatori e dei re.

Considerando che se l'ecclesiastica giurisdizione può esser comunicata ai ministri inferiori per mezzo della imposizione delle mani, e della missione spirituale, egli non è tuttavia men vero, che risiede dessa propriamente nei Vescovi (4); che sono questi di diritto divino i giudici della fede, e che debbono i Preti esser loro sommessi nelle cose spettanti alla religione, e come figli ai loro padri, e come discepoli ai loro maestri.

Considerando che il diritto inerente alla Chiesa di regolare la disciplina, ch'è sua propria, come anche il diritto di decidere il dogma, deriva dalla istituzione medesima di Gesù Cristo; che se la disciplina esteriore, quantunque necessariamente una nei suoi principii generali, è tuttavia suscettibile di diversi cangiamenti, secondo i luoghi, i tempi, o le diverse circostanze; laddove il dogma è, e sarà sempre immutabile, come la verità increata; codesti cangiamenti sono essenzialmente di competenza della potestà spirituale « stabilita, organizzata, e costituita dallo Spirito Santo

(1) Dichiarazione del Clero del 1682.

(2) Bossuet esposizione della dottrina cattolica.

(3) Ivi.

(4) Fleury Instit. al diritto fran. 3 part. cap. 2.

per reggere e governar la chiesa di Dio » (1); e che se le leggi civili hanno qualche volta seguite in questa parte le leggi ecclesiastiche, non le hanno per altro desse giammai precedute (2); perchè essendo la disciplina strettamente legata al dogma, appartiene alla sola chiesa di giudicare, che l'uso costantemente praticato, recato non abbia verun vantaggio, ovvero che ceder debba alla necessità di procurare un maggior bene (3).

Considerando che sebbene per assicurare e proteggere l'esecuzione delle regole, che interessano l'amministrazione della Chiesa, deve il potere temporale spesse fiate concorrere; non può questo tuttavia, nè deve giammai arrogarsi il diritto esclusivo di organizzare il governo; che se, per esempio, « si tratta di accrescere, o di sopprimere de' Vescovadi, o di fare innovazioni, rapporto all'estensione delle Metropoli, siffatti cangiamenti non possono farsi, dicono gli autori i meno sospetti (4), senza il concorso delle due potestà »; che questi cangiamenti specialmente aver non debbono giammai luogo, senza l'intervento, e la libera cooperazione della Chiesa; perchè ha dessa sola il diritto di fondare le cattedre episcopali « sulla principal pietra angolare ch'è Gesù Cristo » perchè ha dessa sola il diritto di conferire, modificare, estendere, o limitare la giurisdizione spirituale de'suoi ministri « la quale non può esser ricevuta dagli uomini, ma sibbene da Gesù Cristo. »

Per qui non entrare finalmente in un dettaglio più circostanziato, considerando che siffatti principii formarono mai sempre una parte della nostra religiosa credenza; che questi interessano essenzialmente la purità della fede cristiana; che abbiamo tutti giurato d'insegnarli e difenderli.

Osiamo noi d'interrogarvi, o signori:

La coscienza e la religione, l'onore e i nostri primi giuramenti ci permetterebbero di giurare al presente, *di mantenere con tutte le nostre forze*, una costituzione, che in parecchi punti è formalmente contraria e ai nostri giuramenti, e a questi principii? Non dobbiamo noi restare invariabilmente attaccati e agli uni e agli altri? Non dobbiamo noi attentamente vegliare alla custodia di questo prezioso deposito? E se quai testimonii indifferenti e muti fossimo per lasciarlo rapire, non perderemmo noi

(1) Gli Atti degli Apostoli cap. 20.

(2) Concordia Sacerd. et Imp. lib. 2, cap. 7, num. 8.

(3) Breve del Papa ai Vescovi dell'assemblea nazionale 10 Marzo 1791.

(4) *Traité de l'autorité des Rois, touchant l'administration de l'église.*

per sempre i nostri diritti alla vostra stima? Non cesseremmo noi di giustificare quella confidenza, di cui la Normandia, e di cui la Francia intera ci onora?

Noi vel ripetiamo, dunque, o signori, siamo noi pronti a rendere alla costituzione puramente politica e temporale del regno l'omaggio necessario di una obbedienza ragionata. Ma relativamente agli articoli della costituzione del clero, che interessano la fede, la disciplina, e la cristiana morale, vi dichiariamo di attenerci al giudizio e alla condotta del Sommo Pontefice, e dei Vescovi della Francia.

Eoi ben lo conoscete, o signori, la religione e la patria, l'altare e il trono, Dio e il Re, ecco la base del nostro civismo: potrebbe ciò essere dalla legge disapprovato?....

Ma se fosse egli possibile, che l'espressione fedele de' nostri sentimenti civili e religiosi non avesse altro contraccambio che la nostra rovina; se fosse possibile, che ci vedessimo condannati a perdere in un istante il frutto di una vita menata nelle interessanti funzioni dell'insegnamento; dovessimo essere a parte delle disgrazie del corpo episcopale, e di tutti i pastori cattolici del regno; dovessimo essere a parte in particolar modo di quelle di un prelato così ragguardevole tanto pel suo zelo indefesso, puro e costante per la fede e buoni costumi, quanto pel suo invitto coraggio nel difendere gl'interessi della religione, di Mons. de Cheylus Vescovo di Bayeux, e per questa ragione Cancelliere della nostra Università; noi li prenderemo tutti per altrettanti modelli; al pari di essi ci sacrificheremo perfino ai lamenti, perfino ai pianti i più legittimi; al par di essi non riporremo in altro le nostre risorse, che nella testimonianza di una coscienza che nulla ha a rimproverarsi, e in quella elevazione di animo, che non dispera giammai del pubblico interesse.

Nelle circostanze le più critiche noi opporremo il coraggio contro l'affanno e il travaglio, e contro le ingiurie opporremo la pazienza. Se privati siamo dalla forza, (poichè questa sola potrà interrompere le nostre funzioni) se noi siamo dalla forza privati del vantaggio di esser utili ai nostri concittadini per mezzo dei nostri accademici servigi, avremo tuttavia quello di dar loro al presente questa grande lezione « la religione, la coscienza, e l'onore debbono prevalere sopra tutti gli altri beni » Se perdiamo nella provincia l'onorevole grado, che ci era stato assicurato, sotto l'espressa garanzia delle leggi, delle fatiche altrettanto interessanti che penose, avremo noi il nobile orgoglio di aspirare a quel grado mille volte più eminente, che la virtù com-

parte lottando contro la disavventura con una costanza inalterabile... Noi neppure invidieremo agli usurpatori che ci succederanno, il godimento di quei beni, di cui avremo noi sdegnato di pagare il prezzo; ma eglino forse c' invidieranno un giorno, e questa verace libertà di animo, che ci avrà fatto resistere contro ciò che riguardiamo come ingiusto, e questa preziosa estimazione degli uomini, che accompagna sempre i sacrificii comandati da un carattere fermo e generoso ... Noi procureremo che si arrossiscano eglino, o abbiano almen luogo di arrossirsi di non vederci affatto umiliati, quantunque accada che arricchir si possano delle nostre spoglie, e gloriarsi forse di vederci oppressi, perseguitati, privati per la maggior parte di tutti i mezzi di sussistenza.

È stato in seguito decretato che questa dichiarazione sarebbe senza indugio consegnata dal sig. Sindaco generale all' ufficio del dipartimento di Calvados.

La presente dichiarazione è stata decretata e sottoscritta in doppia minuta nel giorno ed anno come sopra.

Insieme col sig. Rouelle Rettore dell' Università si son sottoscritti quarantotto Dottori, Baccellieri, Professori, Aggregati di tutte le facoltà dell'Università medesima, e i sigg. Dutailis Parroco di Villy, Delauney parroco di Grainville; Godechal parroco di st. Gervais de Falaise; Gost parroco di Guesney.

VIII.

Breve del Papa PIO SESTO alla Università di Caen.
(Vedi la nota pag. 75.)

PIO SESTO

Nostri diletti Figli: Salute e Apostolica Benedizione.

Abbiamo da qualche tempo ricevuta, per mezzo dell' Ab. Maury, la vostra dichiarazione concernente il giuramento civico ordinato in Francia. È dessa dettata dalla prudenza, e dalla pietà, e respira in tutti i suoi punti una dottrina veramente cattolica. Per lo che malgrado i grandi affari, che da tutte le parti giungono ad occupare la nostra sollecitudine, non ci siamo mica contentati di una sola lettura; ma l'abbiamo sibbene letta e riletta più volte, come un' opera infinitamente adattata alle attuali circostanze. Vi facciamo dunque sapere che avete voi acquistati i diritti i più ampli, e i più distinti sulla nostra benevolenza, e

su quella della Cattedra di Pietro. Ma se abbiamo noi scorsi con piacere tutti gli articoli della vostra dichiarazione, siamo restati specialmente soddisfatti di quelli, in cui con altrettanta verità che energia avete voi dichiarato di attenervi ai vostri primi giuramenti, e avete così saviamente manifestato il vostro sentimento sulla distinzione, che deve esistere fra il diritto civile e il diritto ecclesiastico. Voi fate risplendere un coraggio invitto, col consecrarvi inviolabilmente e per sempre al mantenimento della religione cattolica romana, già da tanti secoli conservata nelle vostre contrade. Si vede il rispetto vostro per la S. Sede fare il più luminoso spicco in ciascuna delle vostre espressioni. Egli è questo il sentimento che voi vi prefiggete per istabilire i vostri principii rapporto al governo de' pastori, e alla ubbidienza de' fedeli. Egli è poco per voi il manifestare quella grandezza di animo, che disprezza i pericoli; ma come l'esigono l'onore e la dignità della vostra professione, voi vi ci esponete, voi li affrontate eziandio; e prendendo per modello l'illustre Vescovo di Bayeux (Mons. de Cheylus) vostro Cancelliere, vi credete piuttosto in obbligo di soffrir tutto, che allontanarvi giammai dal saggio partito, a cui vi siete appigliati. È dessa questa condotta e nobile e magnanima; non doveva aspettarsi che da voi, e da coloro che sono a parte de' vostri sentimenti. Continuate, ve ne scongiuriamo come avete con tanta gloria incominciato; seguite fedelmente i vostri consigli e uniformatevi invariabilmente ai Brevi che sin dallo scorso marzo abbiam pubblicati; tanto più che ha fatto Iddio ravvisar de' soccorsi inaspettati in mezzo alle calamità, che affliggono la Francia. Noi lo preghiamo a calde istanze a conservare i vostri giorni, ad aumentare le vostre forze per degnamente adempiere alle vostre preziose funzioni, e a spandere senza interruzione nelle vostre anime i lumi del suo spirito. Animato da tai sentimenti compartiamo a Voi, e a cadaun de' vostri confratelli nella effusione della paterna nostra tenerezza, l'apostolica nostra benedizione.

Dato presso S. Maria Maggiore 9 luglio 1791, l'anno decimo settimo del nostro pontificato.



INDICE

DELLE MATERIE

CHE SI CONTENGONO IN QUESTO SECONDO VOLUME

Novità e contrassegni della religion costituzionale . . . pag.	3
Scritti de' costituzionali in favore della loro religione . . . »	ivi
Disposizioni religiose de' Francesi nell' apertura della seconda Assemblea »	9
Composizione e piano della seconda Assemblea »	11
Nono passo della persecuzione. Preti tormentati per le pub- bliche turbolenze »	15
Secondo giuramento prescritto agli ecclesiastici »	20
Dipartimento di Parigi contro il decreto rapporto al secondo giuramento »	ivi
Condotta e ragioni del clero rapporto al secondo giuramento . . . »	22
Il clero giustificato dal rapporto del ministro »	26
Il clero giustificato dai fatti »	27
Nuove violenze contro de' cattolici »	29
Tratti eroici de' semplici laici »	36
Eccessi degl' intrusi »	39
Un prete scannato per aver nascosti i vasi sagri »	42
La persecuzione si estende ai giurati con restrizioni . . . »	45
Decimo passo della persecuzione; carcerazione generale in diversi dipartimenti. Costa del Nord. Dinan »	48
Carcerazione de' preti in Angers »	49
Carcerazione generale de' preti cattolici a Laval »	57
Seconda carcerazione generale de' preti a Brest »	65
Preti chiamati a Rennes »	66
Vessazioni particolari »	68
Rimorsi di molti Vescovi intrusi »	69
Decreto contro l' abito de' preti »	73
Decreto contro le congregazioni »	74
Proposizione contro tutti i culti »	76
Rapporto di François di Nantes intorno al clero »	78
Persecuzioni che sieguono il rifiuto della sanzione »	87
Preti rifugiati in Parigi »	88
Difficoltà del ministero nelle provincie »	91
Giornata dei 20 di giugno a Parigi »	92
Nuova risoluzione di Finisterre »	97
Undecimo passo della persecuzione; massacri particolari . . . »	101

APPENDICE DI DOCUMENTI

I. Lettera di Luigi XVI all'Assemblea legislativa sull'apertura de' due Battenti	<i>pag.</i> 117
Decreto dell'Assemblea legislativa sul medesimo oggetto »	118
Lettera del Presidente dell'Assemblea al Re sul medesimo oggetto »	ivi
II. Decreto dell'Ass. legislativa contro gli ecclesiastici non giurati »	119
III. Petizione fatta al Re dal direttorio del dipartimento di Parigi, affine di non sanzionare il decreto contro gli ecclesiastici non giurati, sulle discordie religiose. . »	121
IV. Breve del Santo Padre al Cardinal de Brienne Arcivescovo di Sens »	127
V. Lettera del Cardinal de Lomenie in risposta al Santo Padre »	132
VI. Lettera del medesimo al sig. de Montmorin. . . »	134
VII. Dichiarazione dell'Università di Caen concernente il giuramento civico »	137
VIII. Breve del Papa PIO SESTO all'Università di Caen . »	145



REIMPRIMATUR

Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.



REIMPRIMATUR

Iulius Lenti Patr. Constantinop. Vicesg.